

Rassegna Storica dei Comuni

Numero celebrativo del Centenario della nascita

di Gennaro Auletta e Sirio Giametta

Anno XXXVIII (nuova serie) - n. 170 - 175 - I

Gennaio -Dicembre 2012

Gennaro Auletta

l'uomo, il sacerdote, il letterato

a cura di Francesco Montanaro e Davide Marchese



ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI

ANNO XXXVIII (n. s.), n. 170-175 (Parte I) GENNAIO-DICEMBRE 2012

[In copertina: Una foto di don Gennaro Auletta]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Le ragioni di una celebrazione, Francesco Montanaro, Franco Pezzella e Davide Marchese, p. 7 (8)

La fantasia è del bene, la noia è del male, Mons. Angelo Spinillo, Vescovo di Aversa, p. 9 (10)

La Basilica Pontificia di S. Sossio, sorgente di spiritualità, Mons. Sossio Rossi, Arciprete Parroco di S. Sossio, p. 11 (12)

Don Gennaro Auletta o del difensore dell'ortodossia, Marco Dulvi Corcione, p. 12 (14)

Gennaro Auletta, Note biografiche, p. 14 (17)

CONTRIBUTI

Un maestro della penna che svelava la Verità, Mons. Alfonso D'Errico, Parroco Basilica Pontificia S. Tammaro - Grumo Nevano, p. 20 (24)

Dall'archivio fotografico di famiglia, p. 27 (31)

Don Gennaro Auletta o ... del sacro, Francesco Montanaro, p. 33 (40)

Una voce autorevole, Mons. Alessandro D'Errico, Nunzio Apostolico, p. 35 (42)

Il fondo Auletta, Domenico Palmieri, Direttore Biblioteca comunale di Frattamaggiore, p. 37 (44)

Don Gennaro Auletta, guida di anime e uomini, Mons. Nicola Giallaurito, Vicario foraneo di Frattamaggiore, p. 43 (52)

Un innovatore della carta stampata, Mons. Alfonso D'Errico, Parroco Basilica Pontificia San Tammaro - Grumo Nevano, p. 45 (55)

Don Gennaro Auletta: Nel ricordo di un amico, Antonio Capasso, p. 48 (58)

Don Gennaro, cappellano della Chiesa del Ritiro, Pasquale Saviano, p. 56 (67)

Don Gennaro Auletta: la povera voce dei poveri!, Giovanni D'Elia, p. 64 (76)

Enrico Zuppi e don Gennaro Auletta: collaborazione e amicizia nella redazione romana de L'OSSERVATORE della domenica, Francesco Montanaro, p. 67 (79)

APPENDICE

I funghi del Cristianesimo, Don Gennaro Auletta, p. 72 (85)

Riscoprire il Cristo, Don Gennaro Auletta, p. 74 (88)

La contemplazione in soffitta, Don Gennaro Auletta, p. 76 (91)

Introduzione alla traduzione de I Miserabili di Victor Hugo, Don Gennaro Auletta, p. 78 (94)

Don Gennaro novelliere, Simeone (Gino) Cimmino, p. 82 (99)

Sul filo della memoria. L'attualità del pensiero di don Gennaro Auletta, Carmelina Ianniciello, p. 87 (106)

La corrispondenza con Giuseppe Prezzolini, Davide Marchese, p. 90 (110)

Per una bibliografia di don Gennaro Auletta, Franco Pezzella, p. 97 (118)

Primo Mazzolari il prete scomodo ammirato da Don Gennaro Auletta, Imma Pezzullo, p. 113 (129)

Sulla prefazione di don Gennaro Auletta alle poesie di Ugo Foscolo, Alessandro Tresciatti, p. 115 (131)



**ISU
STUM
FMA**

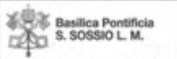
1912

Cent

**don GENNARO
AULETTA**

DE N

Patrocinio



**Patrocinio
e Partnership**



Questa iniziativa è
contro il "sistema" della camorra



**STUTO DI
JATELLANI
FMAGGIORE**



2012

renovata

LA NASCITA

arch. SIRIO

GIAMETTA



*Io reputo, invero, beati
coloro ai quali, per dono
degli dei, sia stato dato
di fare cose degne d'esser
narrate e di scriverne
degne di essere lette;
fortunati oltremodo
coloro cui è dato
questo e quello.*

Tito Livio, *Libro VI, 16*



LE RAGIONI DI UNA CELEBRAZIONE

Don Gennaro Auletta e l'architetto Sirio Giametta sono stati due importanti frattesi del Novecento ai quali, parafrasando Tito Livio, è stato concesso, per dono divino, «di fare cose degne d'esser narrate e di scriverne degne di essere lette». Ed è per questo motivo che l'Istituto di Studi Atellani si è prefissato con questa pubblicazione, in occasione dell'anno centenario della nascita, il gradito compito di ripercorrere le tracce delle loro vite e di ricordarli con il giusto merito che la loro opera ha già saputo testimoniare.

Sacerdote integerrimo, dotato di una grande personalità e di un altissimo profilo umano e religioso, don Gennaro Auletta fu uno scrittore ed un letterato insigne noto ben oltre i confini cittadini, nel periodo che va dagli anni '40 agli anni '70 del secolo scorso. Chiunque legga ora le sue opere, i suoi libri, le sue osservazioni morali e i suoi articoli giornalistici, si rende conto che fu un uomo e un sacerdote che si preoccupò sempre di far comprendere ai laici e agli ecclesiastici la necessità di «vivere quotidianamente l'impegno cristiano della vita, con la propria attività e il proprio lavoro». Don Gennaro ebbe il dono carismatico della Parola di Dio e della Grazia Sacramentale, a cui si aggiunsero la straordinaria arte di ascoltare, di ammonire, di comparire e di capire l'animo umano.

Uomo di forte personalità e tenacia, di vasta cultura, Sirio Giametta seppe coniugare in sé la libertà creativa dell'architetto e il rigore del tecnico, innestando nella sua opera la linearità del pittore e la contrapposizione chiaroscurale dello scultore. Basta osservare un suo qualsiasi edificio, infatti, per cogliervi nel dettaglio costruttivo l'attenta visione architettonica, nell'equilibrio strutturale e compositivo la sapienza del tecnico, nella linearità e nel ritmo la dimensione pittorica, nel contrasto delle luci e delle ombre l'impronta scultorea. Un uomo, dunque, dove quattro anime si sono armonicamente fuse per restituirci una grande personalità.

Come curatori della pubblicazione ci corre l'obbligo di ringraziare quanti, con il loro contributo economico e la fattiva collaborazione ne hanno permesso, a vario titolo, la pubblicazione. In particolare ringraziamo i signori Canciello della Marican S.p.A. e i signori Del Prete della Mec. Dab Group per il generoso contributo economico, mentre per la collaborazione attiva e per l'organizzazione delle varie manifestazioni che hanno riguardato don Gennaro Auletta ringraziamo la famiglia Auletta - D'Elia, l'arcivescovo Alessandro D'Errico, nunzio apostolico in Croazia, il vescovo emerito di Aversa, mons. Mario Milano, mons. Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, mons. Matteo Maria Zuppi, vescovo ausiliario di Roma, mons. Nicola Giallaurito, vicario foraneo della Diocesi di Aversa e parroco della Chiesa di San Filippo Neri di Frattamaggiore, mons. Sossio Rossi, parroco della Basilica Pontificia di San Sossio di Frattamaggiore, mons. Alfonso D'Errico, parroco della Basilica Pontificia di San Tammaro di Grumo Nevano, l'Amministrazione comunale di Frattamaggiore rappresentata dal sindaco dott. Francesco Russo e dall'assessore alla cultura, sig.ra Rosa Bencivenga, il direttore della

Biblioteca comunale di Frattamaggiore, dott. Domenico Palmieri, il presidente del Centro Sociale Anziani, cav. Gennaro Marchese.

Per la collaborazione e le manifestazioni che hanno riguardato, invece, l'architetto Sirio Giametta, i nostri ringraziamenti vanno alla famiglia Giametta, al geometra Nicola Amatucci, alla direttrice della Biblioteca comunale di Afragola, dott.ssa Magda Tamarindo, unitamente al suo collaboratore, il signor Alberto Pannone, ai dirigenti scolastici del Liceo scientifico "R. Caccioppoli" di Napoli, dell'IPSIA "M. Niglio" di Frattamaggiore, dell'Istituto Professionale "G. Piscopo" di Arzano, al personale dei Cimiteri di Afragola, Napoli, Frattamaggiore e Portici, alle famiglie Mastrominico, Schiano e Di Nuzzo di Frattamaggiore, alle famiglie D'Errico e Landolfo di Grumo Nevano, ai corpi di Polizia Municipale di Agerola, Casamarciano e Visciano, all'IACP di Caserta, al prof. Antonio Ziino, al comm. Giuseppe Rossano, all'arch. Luigi Ambrosino, alla Congregazione dei Padri Vocazionisti, al parroco della Chiesa di San Giovanni Bosco di Napoli.

Un ringraziamento doveroso, va, infine, a tutti i soci dell'Istituto e in particolare a quanti, con la loro generosa opera hanno dato un prezioso contributo alla realizzazione delle varie manifestazioni.

A tutti un sentito Grazie.

Francesco Montanaro
Presidente I.S.A.

Davide Marchese
Comitato Scientifico I.S.A.

Franco Pezzella
Comitato Scientifico I.S.A.

LA FANTASIA È DEL BENE, LA NOIA È DEL MALE¹

MONS. ANGELO SPINILLO

Vescovo di Aversa



Questa sera vogliamo ricordare due concittadini, l'arch. Sirio Giametta e il sacerdote don Gennaro Auletta: due personalità che hanno rappresentato in pieno la vitalità della comunità frattese, illuminandola con la loro presenza ed esaltandola con la loro azione tesa a sviluppare una maggiore attenzione alla ricerca estetica ed alla Verità. Ciò è stato da loro vissuto grazie a un discorso parlato e continuo all'interno della comunità: un parlare che è stato simile a quello del Sacerdote, del Pastore, di colui che insegna e trasmette attenzione alla Verità.

L'arch. Giametta, mediante la realizzazione di opere architettoniche ha dato un'immagine viva della Città, perché in esse si riconoscono ancora la grande cultura, i profondi sentimenti e il nobile cuore. L'architettura pratica di Giametta ha arricchito l'ambiente di spazi di dialogo, creando così ambiti significativi laddove la vita stessa quotidiana viene illuminata da valori autentici.

Tutto questo si legge nel Suo pensiero e nella Sua azione e perciò questa sera noi lo ricordiamo con affetto e ammirazione, essendo quali concittadini, molto fieri della feconda attività che ha sviluppato in questa città.

E nello stesso tempo anche del sacerdote don Gennaro Auletta vogliamo continuare a testimoniare la ricchezza di talento e d'impegno e vogliamo far sì che le sue ricerche e i suoi approfondimenti, come quelli dell'arch. Sirio Giametta, diventino lievito di crescita per noi e per le nuove generazioni.

Di don Gennaro Auletta, confesso che non conoscevo approfonditamente l'opera: ricordo sì di aver letto, diversi anni fa, la sua agiografia di Bartolo Longo. E quando fui informato dal parroco Mons. don Sossio Rossi della ricorrenza del centenario della Sua nascita, ho ricevuto la spinta a leggere alcune sue opere per conoscerLo meglio e per comprendere più compiutamente il Suo pensiero.

Ebbene ancora sorprende la lucidità del Suo pensiero, l'efficacia della Sua parola, la continua ricerca e attenzione nel misurare le parole; nello stesso tempo traspare nella sua prosa una certa stanchezza verso le parole inutili, un forte bisogno dell'essenzialità, il bisogno di tutto ciò che è giustizia, ricerca della verità, oltre che la necessità di trovare e di scoprire un pensiero che possa illuminare il cammino dell'umanità.

C'è un'espressione per certi versi, piuttosto simpatica, di don Gennaro, con la quale Egli ci ammonisce che occorre abbandonare la vanità nel parlare, spesso sviluppata proprio

¹ Omelia tenuta nel corso della Santa Messa del giorno 12 dicembre 2012 nella Basilica Pontificia di San Sossio L. e M., in Frattamaggiore, nella quale si sono commemorate le figure di Sirio Giametta e di don Gennaro Auletta.

da persone che prendono gusto nell'esprimere valori e pensieri in astratto, senza nessuna forma di rispetto per la verità e di coerenza di comportamento con ciò che vanno ad annunciare.

E tutto questo don Gennaro lo scrisse in un tempo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II, di cui quest'anno la Chiesa celebra il Cinquantenario dell'apertura, e la cui ricorrenza deve per noi, essere occasione per ulteriori e interessanti approfondimenti e studi critici.

Se rinnovamento c'è stato, è quello della fedeltà alla parola di Cristo, all'apertura dei nostri cuori alla parola del Vangelo, per vivere con una mentalità e in modo conforme a quanto Esso insegna.

E allora ci viene da chiedere come mai in ogni epoca della vita della Chiesa, ci sono state personalità che ci hanno richiamato all'essenzialità ed alla concretezza.

Noi siamo abituati a pensare che certi vizi e certi difetti siano solo figli del nostro tempo, ma poi rileggendo gli scrittori del passato o quelli più recenti, come appunto don Gennaro Auletta, nelle loro opere troviamo quelle espressioni e quei pensieri che ci riportano alla realtà e al vivere di oggi.

Ebbene io penso che questo sia il peccato dell'umanità!

A volte scherzando con i giovani ripeto sempre che nel bene vi è tanta fantasia, voglia di rinnovarsi, gioia, mentre nel male vi è una profonda noia, buio nero e terribile perché da sempre il male presenta gli stessi difetti.

Al contrario, in Sirio Giametta e in don Gennaro Auletta nostri illustri concittadini di cui stasera celebriamo il Centenario della nascita, abbiamo trovato appunto il bene, la concretezza, l'essenzialità, la fantasia e, perciò, ci auguriamo che Essi possano essere lievito di vita per noi e per le generazioni future.

LA BASILICA PONTIFICIA DI S. SOSSIO, SORGENTE DI SPIRITUALITÀ

MONS. SOSSIO ROSSI,
Arciprete Parroco di S. Sossio

Nell'anno 2012 l'Istituto di Studi Atellani ha celebrato il centenario della nascita di due illustri fratesi: il sacerdote-letterato Gennaro Auletta e l'architetto-pittore Sirio Giametta. Quale arciprete parroco della Chiesa Madre di Frattamaggiore, oggi Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., ho riscontrato nel libro dei battezzati del 1912 che ambedue ricevettero il sacramento del Battesimo nella nostra Chiesa Parrocchiale.

La presenza di due personalità così diverse, ma di notevole spessore culturale, ha costituito un dono per la nostra comunità civile e cristiana, grazie alle loro opere e al loro pensiero. Auspico che questi due nostri illustri concittadini siano di guida e di esempio alle nuove generazioni.

Questo nuovo numero della Rassegna Storica dei Comuni, dedicato a don Gennaro Auletta, uno dei sacerdoti fratesi più illustri, nonché letterato-scrittore-giornalista di fama nazionale, ha la finalità di preservare dall'oblio dei posteri una personalità così singolare, complessa e nel contempo autorevole.

Nell'organizzazione dei vari avvenimenti celebrativi del 2012, la Basilica Pontificia di S. con la comunità parrocchiale ha collaborato in piena sinergia, con l'Istituto di Studi Atellani per la buona riuscita delle iniziative intraprese.

Sempre nella nostra Basilica di S. Sossio, nel mese di ottobre 2012 è stata esposta la mostra documentaria-fotografica sull'opera e sulla figura di don Gennaro Auletta, ed è stato anche il luogo dove si sono avvicendati illustri ecclesiastici per illustrare le figure dei nostri concittadini e per vivere con noi momenti intensi di emozioni e di ricordi, tra i quali : il Vescovo di Aversa, S.E. mons. Angelo Spinillo, il Vescovo Emerito, S.E. mons. Mario Milano e non ultimo il Vescovo Ausiliario di Roma, S.E. mons. Matteo Maria Zuppi, che aveva in gioventù conosciuto a fondo don Gennaro.

A me, che negli anni del seminario ho conosciuto ed apprezzato il caro don Gennaro Auletta, assiduo frequentatore della Chiesa di S. Sossio guidata dal mio predecessore mons. Angelo Perrotta, preme ricordare la grande amicizia e la stima profonda che legava i due sacerdoti, alla luce anche della toccante annotazione che zio Angelo scrisse di suo pugno sulle pagine del Libro dei Battezzati dell'anno 1912,allorquando nel 1981 ritornò alla casa del Padre :

“Sacerdote integerrimo - mente acuta - scrittore brillante - autore di opere - per più anni corrispondente apprezzatissimo per i suoi articoli spigliati e densi di dottrina dell'Osservatore Romano della Domenica”

don Angelo Perrotta che gli fu amico.

Sono inoltre particolarmente grato all'Istituto di Studi Atellani di voler commemorare nel 2014, in collaborazione con il Consiglio Pastorale Parrocchiale, la figura del grande parroco mons. Angelo Perrotta, mio predecessore, nella ricorrenza del centenario della sua nascita avvenuta a Frattamaggiore il 24 maggio 1914.

DON GENNARO AULETTA

O DEL DIFENSORE DELL'ORTODOSSIA

MARCO DULVI CORCIONE

All'inizio di settembre del 1981 Sosio Capasso, l'indimenticabile fondatore di questa rivista e dell'Istituto di Studi Atellani, mi raggiunse con una telefonata, per comunicarmi la triste notizia della dipartita di un grande frattese: don Gennaro Auletta.

All'epoca ero già direttore della "Rassegna Storica", chiamato da don Sosio (il Preside per eccellenza) col sicuro beneplacito di don Gennaro Auletta e di don Gaetano Capasso, che furono tra i primi animatori della pubblicazione, unitamente a storici di valore tra i quali Guerino Peruzzi, il magico raccontatore del popolo degli Hittiti.

Ero docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea e questa circostanza favoriva anche uno scambio di contatti con ambienti accademici abruzzesi, segnatamente col prof. Francesco Leoni, fondatore, poi, dell'Università S. Pio V, e con i proff. Adelmo Marino Pace, Domenico De Napoli, Silvano Franco, Andrea Pelino, Raffaele Colapietra, Romolo Pandolfi, pescarese, presidente nazionale dell'ANSI (il Preside era anche membro del Consiglio Direttivo Nazionale di quell'organizzazione, insieme, a Michele Pinto, futuro ministro delle Politiche Agricole).

Questi personaggi frequentarono anche casa Capasso, talvolta con la presenza di don Gennaro, con la speranza (magari questo era l'auspicio di don Sosio) di costituire un cenacolo, diciamo così interregionale, a sostegno della rivista, che aveva quale obiettivo principale la ricerca storica locale.

La presenza di don Gennaro Auletta, notevole figura d'intellettuale cattolico di rilievo sovraregionale e sovranazionale conferiva a quegli incontri, anche se sporadici, un'importanza di altissimo livello.

Egli ci legittimava ad aprire contatti con i grandi del tempo, come quando cercammo di avvicinare Valerio Volpini, storico di razza della narrativa cattolica, oltre che direttore dell'Osservatore Romano.

In verità, io l'avevo conosciuto tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, attraverso la mediazione di mons. Andrea Tuccillo, mio maestro di lingue classiche, e di don Gaetano Capasso, lo storico carditese, che seguiva con attenzione e favore i miei primi passi in accademia, quando ero assistente di Storia Moderna e Contemporanea all'Università di Cassino e davo alle stampe il mio lavoro su Romolo Murri e la prima Democrazia Cristiana.

Ero attirato dalla sua figura ieratica, dal ragguardevole spessore dell'intellettuale (rappresentava un faro della "intelligentia" cattolica), dall'austerità della persona, che aveva una concezione aristocratica della cultura, nel senso che doveva inverarsi nel rapporto con la società e le sue articolazioni: insomma, una cultura non arroccata sotto una campana di vetro, ma viva e palpitante, che scendeva tra la gente nel tentativo di favorire l'elevazione delle classi sociali. Un pensiero chiaramente sempre inquadrato in una visione cristocentrica della vita, che resta il fondamentale pilastro della storia dell'umanità.

Erano, queste, proposizioni che ricavo, quando accompagnavo mons. Tuccillo a casa dell'illustre studioso, il quale non si sottraeva ad aprire subito un dialogo affabile e penetrante, ricco di riflessioni e suggestioni.

Mi avvicinavo al giornalismo, facendo esperienza sulle colonne de "Il Quotidiano" del mitico direttore Nino Badano e sapevo bene che don Gennaro era un collaboratore richiestissimo, molto seguito ed apprezzato dai lettori. Don Auletta, poi, passò all'"Osservatore Romano", mentre un gruppo di noi, tra i quali Peppe Riccio (il prof Giuseppe Riccio oggi tra i primi processualpenalisti del nostro Paese), Pippo Barbaro (diventato, poi, direttore de "La Sicilia"), Angelo Scelzo, attualmente sottosegretario

alle Comunicazioni del Vaticano, Mimmo Tartaglia, poi Capo Redattore di TG1, Massimo Milone Capo Redattore TG3, collaborammo con don Anselmo Letizia, chi nella redazione di piazza Municipio, 84 a Napoli (Riccio ed io), chi nella redazione - tipografia di Pompei, allorquando "Avvenire", giornale della CEI, metteva in pratica l'ambizioso progetto di raggiungere ogni angolo della Penisola, e sperimentava la stampa in contemporanea ed in teletrasmissione tra Pompei e Milano. Naturalmente, per la sua firma prestigiosa, don Gennaro Auletta fu pregato di essere un collaboratore assiduo della "Terza pagina" (come usa chiamarsi la pagina culturale) dal famoso direttore Raniero La Valle, primo professore laico di Teologia in Italia.

La Valle, poi, chiuse la sua esperienza a "Avvenire", perché aderì a quel gruppo cosiddetto dei "cattolici del dissenso" dei quali una trentina circa, con l'accorta regia di Enrico Berlinguer, arrivarono nel Parlamento, inaugurando una stagione politica breve e fallimentare, forse anche perché il Muro di Berlino era ancora in piedi ed il papato di Wojtyła di là da venire. Quel gruppo a Napoli si riunì intorno alla rivista "Il Tetto" di Pasquale Colella. Tra quegli intellettuali, quasi tutti docenti universitari, ci fu qualche amico di don Gennaro; qualche sacerdote svestì l'abito talare; tutto sommato, seguirono la vicenda della diaspora nazionale.

Ma don Gennaro non risparmiò un'attenzione particolare a tali avvenimenti; come già non aveva risparmiato simpatia per don Primo Mazzolari, prete "scomodo", studiandolo in profondità, per catturare la genesi della sua speculazione filosofica, e del suo tormento, come ci ricorda su queste pagine la nostra brava Imma Pezzullo. Come non risparmiò interesse culturale verso Romolo Murri, verso don Lorenzo Milani, il prete di Barbiana, verso padre Ernesto Balducci, il fecondo patrocinatore della rivista fiorentina "Testimonianze", la quale divenne presto il punto di riferimento della sinistra cattolica giovanile, e che noi incontravamo nella cappella della FUGI a Via Mezzocannone, o quando don Raffaele Coseglia lo invitava per i corsi cristologici, eventi ai quali si faceva notare il grande spirito frattese. Bisogna, tuttavia, convenire che questa sua attenzione scaturiva dalla "curiosità" dell'intellettuale che "guardava" gli accadimenti con una marcia diversa, appunto da intellettuale; perché essa (l'attenzione dico) si fermava sul soggetto e sull'avvenimento da prendere in esame, restando, infine, un deciso difensore dell'ortodossia.

Insomma, questo straordinario protagonista della cultura del Novecento, certamente fuori dal comune, letterato, storico, teologo, filosofo, sociologo, ma anche sommo e finissimo giornalista, mi intrigava a tal punto, da proporre al direttore de "Il Gazzettino Campano" (fondato e diretto da Salvatore Papa, io ne ero il condirettore) di fargli un'intervista a tutto campo, come oggi avviene sui maggiori quotidiani (ma anche sulla stampa locale), per tramandare la memoria, nelle nostre zone, della sua alta e qualificatissima testimonianza di operatore culturale.

Papa ne fu entusiasta e mi diede il pieno assenso.

Con mons. Tuccillo incontrammo don Gennaro e Lui restò stupito di questa richiesta e della finalità del progetto, confermandosi un uomo schivo e molto riservato, che si distingueva per la sua saggezza, ma anche per la sua umiltà. Confidai l'iniziativa anche a Sosio Capasso, il quale addirittura propose di pubblicare l'intervista sulla "Rassegna", tracciando, altresì, un medaglione del personaggio. Continuammo insieme a coltivare l'idea del progetto e stavamo per vincere le sue resistenze, manifestate sempre con grandissimo garbo, e schermendosi in maniera signorile.

Ci diede appuntamento nella sua residenza frattese per la ripresa settembrina di quel fatidico 1981: la telefonata di Sosio Capasso non mi comunicava la data ... bensì la Sua scomparsa.

GENNARO AULETTA

Note biografiche



Fig.1. Don Gennaro Auletta

Don Gennaro Auletta (fig.1) nacque a Frattamaggiore, dove ha vissuto nel palazzo di via Sossio Russo 35, il 4 ottobre del 1912 da Raffaele ed Antonietta Del Gaudio (fig.2). Oltre ai genitori con don Gennaro vivevano il fratello Giuseppe (fig.3), sposato con Maria Tosi, e le due nipoti, Antonietta ed Enza.

Aspirante al sacerdozio già dalla tenera età, entrò giovanetto nel Seminario Vescovile di Aversa (fig.4-5-6), dove attese agli studi liceali.

Al termine di questi approdò al san Luigi di Napoli presso il quale coltivò con grande profitto la sua vocazione e gli studi teologici, sotto la guida illuminata dei padri della Compagnia di Gesù. Fu ordinato sacerdote il 28 luglio del 1935 (fig.7) e si laureò in Teologia con la tesi *Un giansenista napoletano del '700: Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto*, pubblicata poi nel 1940.

La sua fervida e prolifica attività di giornalista, scrittore e traduttore iniziò nel 1935 allorché fece parte del gruppo de *La Tradizione* di Pietro Mignosi e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi sull'*Osservatore Romano*, sull'*Osservatore della Domenica*, sul *Quotidiano*, su *L'Italia*, su *Tabor*, su *L'Eco di Bergamo*, su *Ragguaglio Librario*, su *Libri d'oggi* e altre riviste (fig.8).

Dopo poco tempo dai superiori gli fu offerto l'insegnamento delle Lettere nel Seminario Aversano, poi la direzione del Seminario Vescovile di Sorrento e infine l'insegnamento delle Discipline Storiche nel Seminario Regionale di Viterbo. Tema sociale e Cristianesimo furono le costanti principali della sua ricca produzione di scrittore, ed anche della sua vita. Le sue prime testimonianze in questo senso furono le opere: *Il corpo mistico di Cristo* (ed. Paoline, Roma, 1945); *La conquista evangelica del mondo* (ed. Ave, Roma, 1945); *Le parabole del regno* (ed. Ave, Roma, 1945); *Lazzaro, Epuloni e prodighi* (Roma, 1947); la traduzione dal latino di *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio; *L'aspetto fisico di Gesù* (ed. AVE, Roma, 1948); *La gioia di vivere* (Milano, 1955) e alcuni studi da lui condotti sulla Sacra Sindone di Torino.

Don Gennaro coltivò contatti di amicizie e collaborazione letteraria, oltre che di lavoro di recensione, con autori importanti quali Piero Bargellini (fig.9), Giuseppe Prezzolini (fig.10), Raimondo Manzini (fig.11), Valerio Volpini (fig.12), questi ultimi due direttori de *L'Osservatore Romano*. Con Enrico Zuppi, direttore de *L'Osservatore della Domenica*, don Gennaro Auletta ebbe, oltre ad una proficua e intensa collaborazione, un rapporto di vera e profonda amicizia.

Tra il 1951 e il 1954 diresse *Christus*, una rivista di cultura per il clero, alla quale collaborarono religiosi come don Primo Mazzolari, don Cesare Angelini, don Giuseppe

De Luca, padre Ernesto Balducci, don Benvenuto Matteucci, don Giovanni Barra, don Telio Taddei, fra Nazareno Fabbretti, don Angelo Ubiali.



Fig. 2. I due genitori sul terrazzo del palazzo avito



Fig. 3. Don Gennaro giovane seminarista con i genitori ed il fratello Giuseppe



Fig. 4. Il giovane seminarista



Fig. 5. I giovani allievi seminaristi di Aversa (1924). Don Gennaro Auletta è l'intermedic della fila superiore

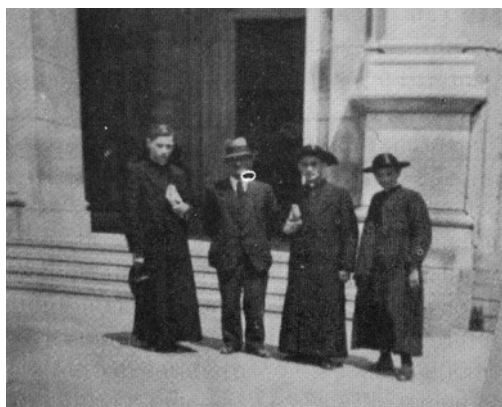


Fig. 6. Il seminarista Auletta (primo da sx) al Santuario di Pompei



Fig. 7. Immagine per celebrare l'ordinazione sacerdotale

Dal 1956 iniziò la sua collaborazione con la *Radio Vaticana*, durata molti anni e notevole successo riscosse la sua rubrica settimanale *Le sorgenti* dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa. I molti consensi riscossi lo convinsero ad accettare di scrivere l'antologia patristica dedicata al I e II secolo *Le sorgenti della letteratura*

cristiana, pubblicata nel 1958 dall'editore Massimo di Milano. Inoltre in quel periodo don Gennaro Auletta tradusse dal francese di Ernest Hello *Il secolo e i secoli* (ed. Paoline, Alba, 1958) e inoltre dedicò anche due lavori alla narrativa *Addio, dolce fragaglia* (Milano, 1959) e *La vetrina del santuaio* (ed. SEI, Milano, 1961).

Egli fu molto noto per la sua attività di traduttore di opere fondamentali dalla lingua francese. In questo campo la sua fatica più notevole e apprezzata resta la versione de *I miserabili* di Victor Hugo per l'editrice cattolica San Paolo: con la sua traduzione, accompagnata da una introduzione e da note a piè di pagina, poterono essere superate le molte perplessità suscitate nel Vaticano dall'iniziativa e l'opera poté essere pubblicata con "l'approvazione dell'autorità Ecclesiastica" in edizione completa e fedele. Egli si sentiva soprattutto un sacerdote. In una lettera ad un amico si sentiva un "prete reale, vivo, tangibile" e tale fu anche la sua attività pastorale, svolta per circa un ventennio a Frattamaggiore, in qualità di Cappellano della Chiesa del Ritiro, dove fondò la *Caritas*. Memorabili erano le sue prediche domenicali e nel periodo pasquale organizzava una Via Crucis che si snodava per le strade principali della città e terminava nella Piazza Umberto I, laddove sul sagrato della chiesa di S. Sossio egli faceva rappresentare la lauda drammatica *Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi. Seguirono negli anni altre traduzioni dal francese: *Scritti scelti dall'Abate Huvelin* (ed. Borla, Torino 1963); *La donna povera* (Milano, 1956; II ed. 1970); *Il disperato* (ed. Paoline, Vicenza, 1957); *La salvezza dei giudei*, opera tradotta per la prima volta in Italia (ed. Paoline, Milano, 1960); *Il sangue dei poveri* (ed. Paoline, Milano, 1960); *L'anima di Napoleone* (ed. Paoline, Roma, 1961); *Esegesi dei luoghi comuni* (ed. Paoline, Roma, 1962), tutte opere di L. Bloy.

Fu redattore dell'*Enciclopedia Cristologica*, pubblicata dalle edizioni Paoline di Alba nel 1960 e dell'*Enciclopedia del Papato*, pubblicata dalle edizioni Paoline di Catania, nel 1961.



Fig. 8. Il giovane prete insieme con i suoi amici intellettuali

La sua attività letteraria continuò in tutti questi anni e in quelli seguenti con la pubblicazione di altre sue originali opere: *Noi e Cristo Corpo Mistico* (ed. Borla, Torino, 1962); *Incontri col figlio dell'uomo* (Novara, 1965); *Lettere stravaganti ad un conformista* (Napoli, 1965); *Pascal: il mistero di Cristo* (Napoli, 1965); *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* (ed. SEI, Torino, 1966); *Pietro e Paolo: il timone e la prora* (ed. Dehoniane, Napoli, 1968); *Le tentazioni di un giovane prete* (ed. Nuova Cultura, Napoli, 1970); *Giuseppe Rinaldi, prete romano* (ed. Ancora, Roma, 1972); *Pellegrini e viaggiatori in Terra Santa*, nella *Collana Universale di Lettere ed Arti* dell'editrice Cappelli di Milano.



Fig.9. Piero Bargellini



Fig.10. Giuseppe Prezzolini



Fig.11. Raimondo Manzini

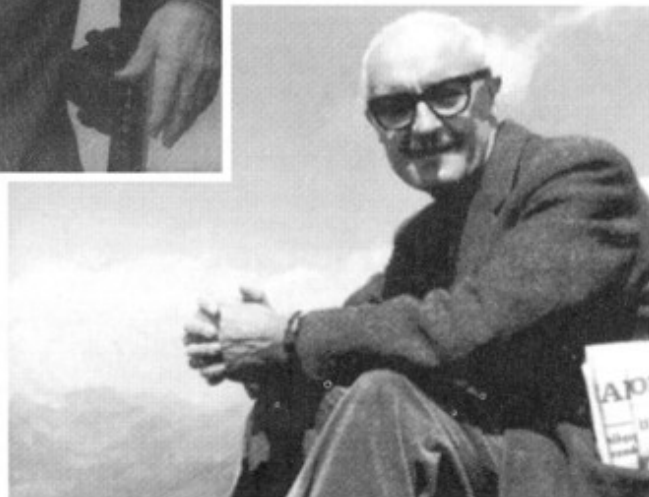


Fig.12. Valerio Volpini

Don Gennaro Auletta curò con Sosio Capasso l'enciclopedia *Le nove Muse*, in 12 volumi, contenenti monografie complete sui vari argomenti, pubblicati dalla SAIE di Torino, nel 1972, in tre successive edizioni. Nell'anno 1966 fondò e diresse il giornale periodico della Diocesi di Aversa *La Settimana* (fig.13). Infine nel 1980 scrisse una monografia *Il Beato Bartolo Longo*.

Dalla produzione di opere, saggi e scritti è facile rilevare che, nei suoi impegni letterari, don Gennaro Auletta non dimenticava mai di essere sacerdote. Egli fece della sua penna non un mestiere, ma un'attività sacerdotale viva, uno strumento di efficace evangelizzazione. Visse in questo periodo molto più tempo a Frattamaggiore ed in famiglia, non disdegnando i suoi studi e l'attività pastorale alla chiesa del Ritiro (fig.14).

Morì ad Atri (Teramo) il 24 agosto del 1981, tra il compianto di tutti.

LA SETTIMANA

ANNO II — N. 37-19 - SETTEMBRE - 1965
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I
* Direzione e Amm.ze: Piazza Normanna - AVERSA
(Caserta) - Telefono 90191
* Abbonamento ord. L. 2.000 - Sostitutore L. 5.000
Un numero L. 50 C. C. P. 4-17937

I GALATI INSENSATI

La quarta e ultima sessione del Concilio s'è aperta nel giorno della festa liturgica dell'Esaltazione della Croce. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Papa e i Padri conciliari hanno recato processionalmente le insigni reliquie della Croce dalla basilica secolare a san Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma.

Un'apertura come tante?
Una processione come tante?
Un'apertura che basta chiedere se sovrano; una processione che basta definire devzionale e penitenziale?

Se dovessimo restare nei limiti della curiosità o del coreografico che appaga l'occhio, l'apertura della quarta e ultima sessione e la processione penitenziale ci hanno aiutato, per un momento, corpo e spirito: e forse più di uno, guardando alla televisione la solennità del riti, la lunga interminabile parata di tanti militari e prelati, ha avuto un senso d'orgoglio di appartenere alla Chiesa cattolica, di essere spiritualmente nella sfera di tanti capi qualificati, di essere anche lui, attraverso il proprio vescovo, un attore di quel grande dramma storico che vede la Chiesa impegnata di fronte al mondo moderno, e che prende il suo avvio proprio nel Concilio.

IN QUESTO NUMERO

- I GALATI INSENSATI
- IL PAPA ALL'ONU
- ORIENTE IN FERMENTO
- PROVVIDENZA E ALLUVIONI
- RIPRESA DEI LAVORI AL PARLAMENTO
- COMUNISMO PERSECUTORE
- IL TRASPORTO FUNEBRE
- ALLA RICERCA DELL'ARCA DI NOÈ
- CITTADINI BUONI E CITTADINI FURBI
- FRANÇOIS MAURIAU
- CONSIGLIERI SEMIAMALFABETI
- LIBRI RELIGIOSI CLANDESTINI IN RUSSIA
- I CATTOLICI E L'ANTI-DICAILOGO
- IV SESSIONE DEL CONCILIO
- SETTIMANA LITURGICA
- MANCANZA D'AMORE
- LETTERA A...
- PANORAMA PREVIDENZIALE
- CINESETTIMANA

Soddisfazione legittima, orgoglio comprensivo.

Ma la vita moderna ci ha abituati a troppe parate galvanizzanti, a troppe succedive sensazioni che sfiorano appena l'epidermide; e, dall'altra parte, la retorica dei giornalisti e dei presentatori della radio e della televisione fa troppo abuso di aggettivi; cosicché spesso perdiamo il metro degli avvenimenti e chiamiamo storico ciò che è un banalissimo fatto di cronaca, e solenne ciò che è appena decente, e famoso o celebre il bestione che per una stagione urla al microfono.

Abbiamo perduto il senso degli avvenimenti, quello che un tempo si chiamava il significato religioso e che coinvolgeva presente e avvenire, sulle tracce del passato; ci lasciamo sfuggire la realtà eterna per la realtà effimera, ma successiva ed effimera, d'ogni giorno.

Ma i fatti conservano sempre un loro significato trascendente, anche se non ce ne avvediamo, ed è proprio questo significato a metterci poi nella loro vera luce, a farne un istante di un qualche cosa che i tempi rivedranno buono o cattivo, tragico o comico, risibile o serio.

Che cosa dunque voleva significare quella processione dei Padri conciliari, rappresentanti di tutta la Chiesa, che, uniti col Papa, scriveranno il *vexillum Crucis* quasi a piantarlo idealmente sulle ceneri della quarta e ultima sessione del Concilio?

Non sta già questa croce dappertutto?

Anzi fa scrivevo in *Lazzaro*, Epilioni e Prudighi: «Siamo gli ecclesiastici. Il Crocifisso pieno di piaghe sta dovunque: sugli altari del sacrificio e sui campanili delle chiese, sulle vetite delle montagne e agli angoli delle vie sperdute; lo hai fatto di legno, l'hai fatto di ferro — e qui le piaghe si vedono meno —, l'hai fatto di cartapesta — e qui le piaghe si vedono di più —; lo portano i vescovi sulle talari color del sangue, lo portano le donne sui petti nudi — ed è di oro, di varie forme e dimensioni —, sta sulle case e nelle scuole, nei tribunali e nei circoli di piazza. Siamo giusti. Dov'è che l'uso civile non ha appeso un crocifisso delle fabbriche, leccesi, ovvero un Cristo di oro, ma così piccolino come quello che pende dai colli incolpati delle dozzine? Ma il Cristo vivo,



Lazzaro pieno di piaghe, dov'è?». La Croce sta dappertutto come simbolo e decorazione, ma non è più espressione di una realtà vivente, è segno cristiano non vita cristiana; era quindi necessario che sulla quarta ed ultima sessione del Concilio si innalzasse penitentemente il *vexillum Crucis*, che la Chiesa cioè, sfianta a discutere, a programmare, a legiferare per i tempi avvenire, contro le chiacchiere dei chiacchieroni e gli «agri somari» degli ammodernatori scribatiati, riaffermasse la realtà salvifica della Croce, che non è un discorso, non è un decreto, non è un paradigma, ma una vita, la vita dell'uomo.

Perché, oggi, l'uomo cristiano della strada, fermo all'antico Credo, guarda con preoccupazione, anche se ignorante, a certe forme progredite che per rinnovare una facciata distruggono la casa dalle fondamenta, e per abbattere una corona di re mandano per aria anche la testa del re. L'uomo della strada, il cristiano della «piaga» — che è poi il popolo di Dio — udendo certi discorsi evanescenti, si chiede se non sia venuto il tempo preannunciato da san Paolo: «Poiché vi sarà un tempo che non sopporteranno la sana dottrina, ma secondo le proprie passioni, per prurito di orgoglio, faran sì che si affollino i maestri; ma dalla verità ritraranno l'orecchio per voltarsi alle favole» (2 Tim. 4, 3-4).

E favole sono quelle che ci raccontano oggi di una «incarnazione» moderna della Chiesa centrata su una evanescente, comune, religiosità e non sul Credo sostenuto dalla Croce: quasi che la Chiesa, nei tempi moderni, dovrebbe essere, sì, una nuova stella di Betlemme, una nuova cima del Tabor, una nuova predicazione del Messia, ma non una passione, una morte e una resurrezione per il mondo. Cristo è entrato nel mondo e c'è restato in Croce; non metafisicamente, ma realmente; e il suo messaggio, se non s'illuminava del sangue sgorgato di lui, è un messaggio preteritoriale alla nazione, per una grande occasione.

Questa realtà della Chiesa, che rimane per lei sempre crocifissa con i cristiani crocifissi, plana sul Concilio ed è il pegno della riuscita del Concilio.

Posiamo addomesticare, con gli ardiglioni esotericisti, anche il Vangelo; possiamo avvolgerne nella logorrea delle nostre parole vul-

Con l'enciclica del 3 settembre 1965, che porta il titolo di «*Mysterium fidei*», Paolo VI ha confermata la fulgida dottrina della Chiesa sulla SS. Eucaristia, condannando certe false opinioni sulla messa privata, sul dogma della transustanziazione, sul culto eucaristico.

Ripareremo dell'Enciclica al prossimo numero.

Leggere intanto, e meditare, in questo numero, la vigorosa denuncia dei comunisti, modernisti persecutori della Chiesa, in una allocuzione di Paolo VI nelle catacombe di Domitilla, domenica 12 settembre.

«O Galati insensati, chi vi ha affascinati da non più aderire alla verità, mentre pur fa vivamente dipinto agli occhi vostri Gesù Cristo per voi crocifisso?» (Gal. 3, 1).

E i «Galati» oggi sono quei cristiani cristiani dotati e cristiani ignoranti, che cercano le novità, mentre non c'è che una novità, la grande, eterna, immutabile novità di una Croce sulla quale si sanguina, e si muore anche, ma non come nuovo fatto nella tragedia da psicocensurarsi, pronunciando un magnifico discorso; e «galati» sono quei cristiani che vorrebbero «evacuare» la Croce di Cristo per rendere amabile il cristianesimo, che vorrebbero costituire l'etero dialogo dell'Incarnazione risuscitando a parlare il proprio linguaggio per conformarsi, col linguaggio, anche alle idee del mondo, che insomma trovano la salvezza nella confusione e non già nella distinzione.

Cristiani, pastori e gregge, che formiamo tutti il «popolo di Dio», piantiamo la Croce sul cuore. E' là che si radica e fruttifica; è di là che s'avvia la rinascita e la salvezza.

E chi ha piantato così la sua Croce, può guardare, serenosamente e con fedeltà, al presente e all'avvenire della Chiesa e del mondo.

Gennaro Auletta

Fig. 13. Il numero del 19 settembre 1965



Fig. 14. Don Gennaro in un disegno di De Palma (1965)

UN MAESTRO DELLA PENNA CHE SVELAVA LA VERITÀ²

MONS. ALFONSO D'ERRICO,
Parroco Basilica Pontificia S. Tammaro - Grumo Nevano

In un saggio per il numero del febbraio del 1973 di *“Frontiera”*, padre Domenico Mondrone, celebre critico letterario de *La Civiltà Cattolica*, scriveva: *“Di solito si parla così poco dei cattolici che scrivono, che è un atto di giustizia lacerare di tanto in tanto la cortina di silenzio che li circonda e segnalarli alla pubblica considerazione. A dir vero, don Gennaro Auletta non avrebbe bisogno di essere snidato da codesta segregazione; ma risente anch’egli del trattamento fatto alla categoria. Avevamo tra le mani uno degli ultimi suoi libri, “Le tentazioni di un prete”, e mentre prendevamo gusto al modo franco e sicuro con cui dice le cose, ci è parso che sarebbe stato bene non fermarci a questo solo volume, ma rifarci alquanto ai più significativi che lo precedono, per seguir meglio la linea dello scrittore. Ci siamo trovati così dinanzi a una bibliografia di circa una trentina di voci che danno subito all’autore la configurazione di un poligrafo versatile e valido. Egli si muove dal saggio storico a quello letterario, dalla volgarizzazione teologica a scritti di omiletica e di pastorale, dalla narrativa, all’agiografia; parecchie le traduzioni dal francese”*.



Fig. 15. Don Gennaro con Angelo Ferro (in piedi), la piccola Cristina Ferro, don Angelo Perrotta, don Nicola Russo (secondo da destra) ed il pittore Giovanni Saviano (primo da destra)

Instancabile della penna, nei suoi scritti don Gennaro Auletta, formatosi alla scuola del Papini e del Giuliotti, si preoccupò sempre di far comprendere ai laici la necessità di *«vivere quotidianamente l’impegno cristiano della vita, con la propria attività e il proprio lavoro»*. Di don Gennaro Auletta si può dire che egli è appartenuto a quella schiera di Parroci, Religiosi, Maestri, Assistenti, Cappellani, i quali al dono carismatico propriamente della Parola di Dio e della Grazia Sacramentale hanno aggiunto qualcosa di proprio, una loro umana, umile arte di invitare, di accogliere, di ascoltare, di ammonire, di compatire, di capire.

Profilo di un sacerdote (fig.15)

² Tratto da L’Osservatore Romano, venerdì 17 Novembre 2000.

Ordinato Sacerdote, il 28 luglio del 1935, ben consapevole che da gloria a Dio chi ne fa la volontà e che questa si manifesta attraverso le decisioni dei Superiori, in ossequio ai loro voleri, accettò l'insegnamento letterario nel seminario diocesano, poi la direzione del seminario vescovile di Sorrento e infine l'insegnamento delle discipline storiche nel regionale di Viterbo. Tali incarichi impegnarono, per decenni, tutte le sue energie fisiche e spirituali, lasciando un'orma indelebile nei luoghi e nelle persone che ebbe modo di incontrare. Anche nella nativa cittadina di Frattamaggiore svolse un'edificante attività sacerdotale nella formazione cristiana delle coscienze, specialmente quelle giovanili.

Egli si sentiva prima di ogni altra cosa un sacerdote. In una lettera ad un amico si definiva un «*prete reale, vivo, tangibile*», tale fu nella sua attività pastorale svolta per circa in ventennio, dal 1965, in qualità di cappellano della chiesa del Ritiro di Frattamaggiore, dove fondò la *Caritas*.

Tema sociale e Cristianesimo furono le costanti principali non solo della sua ricca produzione, ma anche della sua vita. Ne è chiara espressione la testimonianza presente nel libro *Lazzaro, epuloni e prodighi* (1947) in cui afferma: «*Il problema sociale è un problema evangelico, nel senso cioè che soltanto il Vangelo può risolverlo*». Ciò sempre sulla linea della sua concezione di un Cristianesimo eroico che o si accetta o si combatte. Di qui nelle sue pagine il disprezzo dell'uomo mediocre che egli non esita ad esprimere, all'occorrenza, con i suoi articoli polemici, col suo scagliarsi contro i politici, contro i falsi cattolici, contro tutta quella parte della società che con i suoi atteggiamenti contribuisce tra l'altro ad allontanare dalla verità i giovani.

Don Gennaro si è trovato a vivere in un'epoca in cui la società è diventata simile alla carcassa di una nave che fa acqua da tutte le parti e l'uomo è stato spogliato dalla dignità di figlio di Dio per essere ridotto a un numero, a un oggetto, a un essere per la morte, prigioniero di un insulso scetticismo e relativismo: su di lui, spiritualmente ammalato, si è chinato, come il buon samaritano del Vangelo, portatore del messaggio di salvezza, nella forma più aggiornata e idonea.

Egli, come sacerdote scrittore, ricco di vita interiore, di spirito di povertà e di una grande cultura illuminata dalla fede, si allinea, dignitosamente, nella fedeltà a Cristo e nell'amore alla Chiesa e alle anime, con quanti, impugnando l'arma della penna, hanno combattuto sulla trincea dell'evangelizzazione, in un paganesimo redivivo, per l'affermazione del regno di Dio, non indulgendo a comodi conformismi e rovinosi compromessi.

A tale proposito il nipote Giovanni D'Elia racconta un episodio inedito di cui don Auletta fu vittima.

Nell'estate del 1973 don Gennaro lavorò a un'opera di meditazione sulle Religiose (il titolo provvisorio era *Una religiosa per il Regno di Dio*) che non fu mai pubblicata. Il titolare di una prestigiosa casa editrice, (di cui si omette il nominativo per rispetto delle volontà del sacerdote) al quale era stato inviato il manoscritto, così motivò il rifiuto a pubblicare: «*Caro don Gennaro, vorrei non doverle scrivere questa lettera, che mi farà sprofondare, ai suoi occhi, nel più melmoso inferno. Per le mie pubblicazioni ho preso l'abitudine di consultare un certo numero di amici; l'ultima parola spetta ovviamente a me, ma non posso non tener conto del loro parere, soprattutto quando è fortemente negativo. Ordunque, mi son permesso di accennare a questi signori ch'era mia intenzione pubblicare un suo libro di meditazioni per Religiose; unanime levata di scudi, che non mi aspettavo minimamente; impietoso pollice verso, con ricatti di varia indole. Che fare? Dirglielo francamente, come ho sempre fatto (lei è una delle poche persone con cui oso ancora parlar franco). E declinare l'invito. Ovviamente una grossa fetta di me si ribella alla cosa, anzi, proprio per questa presa di posizione sarebbe fortissimamente tentata di fare il contrario di quanto consiglatomi. In realtà non si è trattato di un "consiglio" bensì di un vero e proprio dissociarsi di posizioni qualora io*

avessi la temerarietà ecc. Non mi pare, in coscienza, sia il caso di fare una battaglia per un libro. Il lato più triste della cosa è che sono stato “dissuaso” dal pubblicare il libro perché ella – così mi è stato detto – ha assunto in so quale (né mi interessa) pubblicazione un atteggiamento eccezionalmente reazionario. Beh, anch’io ci son cascato con il “Lessico della nuova Chiesa”. Inutile chiederle scusa perché è ovvio che non mi potrà scusare. La ricorderò sempre come una delle poche persone vive ch’io abbia conosciuto. Sconsolatamente, segue la firma».

Don Auletta fu probabilmente vittima del clima culturale degli anni '70 che mal sopportava la presenza di religiosi capaci di resistere alla moda dei tempi e di restare fedeli al messaggio evangelico del “vino nuovo in otri nuovi” (Matteo 9,17). E don Gennaro nella sua opera mai pubblicata parlando del decreto Vaticano II *Perfectae Charitatis*, relativo al rinnovamento della vita religiosa, così si esprimeva: «*Il tono pastorale, più probabilmente, credo sia stato scelto dai Padri del Concilio perché più che sulla moltiplicazione delle leggi e sull’elenco di abusi da eliminare per un’autentica riforma, essi fanno leva sulla coscienza dei religiosi, tanto è vero che esortano gli istituti a tener presente che l’auspicato rinnovamento, più che nel moltiplicare le leggi, è da riporsi in una più esatta osservanza della regola e delle costituzioni. In realtà una legge, specialmente nell’ordine dello spirito, non rinnova e non smuove nulla se essa non mette radici nel cuore, se non trova il cuore che la fa sua e vi aderisce come fosse una sua scelta. Rimanendo all’esterno può creare quell’ipocrisia contro cui si scagliava Gesù con i suoi terribili “vae vobis” (Matteo 23, 13-36); può creare cioè l’ipocrisia della castità, della povertà e dell’obbedienza che è qualcosa di assai più vergognoso e deleterio di una lussuria sfacciata, di una ricchezza ambiziosa o della contestazione violenta».*

Si può definire reazionario questo don Gennaro Auletta? O è reazionario il don Auletta della *Gioia di vivere* (1955) dove afferma: «*Ma l’umanesimo non è una via d’uscita o, semmai ne offre qualcuna, è quella che Barbery d’Aurevilly, circa un secolo fa, additava al poeta Baudelaire in una lettera famosa: “Dopo ‘Les fleurs du mal’, non restano al poeta che due soluzioni: o bruciarsi le cervella o farsi cristiano”. L’umano, il puramente umano, non risolve nulla e o si balocca con le antinomie di Kant per giustificare la sua impotenza oppure si consola con lo spirito dell’angoscia esistenzialista oppure ancora s’arresta in un ignorabimus; e se mai ti “inventa” l’uomo – come pretendono tutte le filosofie moderne – te lo presenta o bestia o angelo: due estremi della creazione che non sono l’uomo. Vero è che in questi ultimi tempi, quasi per salvare il salvabile dalle elucubrazioni filosofiche, s’è parlato anche di umanesimo addomesticato, di un umanesimo cristiano; ma a noi la parola, per quanto battezzata, non piace e diciamo subito il perché. Si ha forse il timore di usare il senso integrale di Cristianesimo? Oppure si vuol tentare un battesimo in extremis di ciò che è nato anticristiano nello spirito? Il Cristianesimo, accettato senza eufemismi e senza contaminazioni, è la sola via d’uscita che si possa offrire all’umano, giacché in esso, per l’Incarnazione, sono risolte tutte le antinomie della ragione e della pratica, per la Croce vi si ammorza l’angoscia del finito e, per la Chiesa, tutte le realtà terrestri vengono non già distrutte o sminuite, ma nobilitate e potenziare»*

Don Gennaro Auletta pagò per questa sua coerente testimonianza cristiana e fu accusato di essere *reazionario*. Un’accusa che mal si concilia con il suo impegno di autentico prete. Infatti per don Gennaro, bisogna salvarsi e salvare; mettere a rischio la propria vita per ritrovarla nella gloria di Dio; bisogna non fuggire il mondo, ma vivere nel mondo come lievito; bisogna non odiare questo mondo che abitiamo, ma cominciare a comprenderlo e a farci comprendere.

Ne *Le tentazioni d’un giovane prete* (1970) don Auletta non si comporta come quel timido suonatore di piano che si guardava dall’allungar le mani sulla fila dei tasti neri. «*Certi temi che oggi son la delizia d’una letteratura oltranzista della contestazione e*

del dissenso egli li affronta senza pavide cautele – scrisse padre Domenico Mondrone nel suo saggio critico – se mai con troppa sicurezza, con una documentazione scarsa, ma con una franchezza d'eloquio e una comunicativa che si tirano appresso il lettore, facendogli superare anche certe perplessità sorte dinanzi a posizioni non sempre di più desiderata apertura. Egli non vuol essere né un immobilista né uno sfrenato galoppatore».

Don Gennaro Auletta nel libro – che dice siano lettere tratte dall'*Epistolario segreto del Vicario di Belvedere* – si mette nei panni di un prete già anziano, ben fornito di esperienze e soprattutto di buon senso, comprensivo, aperto, cordialone, al quale, via via che ci fa leggere le sparate di un prete giovane contestatore focoso, rivoluzionario e con una lingua che attacca tutto e tutti, con la pazienza di un mentore fraterno, si accinge di volta in volta a certe tiratine di briglia, a rispondere al *ragazzo mio*, usando sempre la dovuta comprensione, facendogli grazia di tante cose contestate, ma distinguendo sempre il troppo e il vano, la sostanza e il ciarpame, ciò che è mutevole da ciò che non si tocca, senza lasciarsi prendere da pessimismi per ciò che accade nella Chiesa, specie tra i preti, ricorrendo anzi alla bella immagine di santa Caterina da Siena, “*che bisogna saper sentire il profumo della rosa prossima ad aprirsi*”.

A un don Eleuterio «*che piange come un san Girolamo sulla caduta di Roma e si abbandona al lagno sull'autorità che è incapace di farsi rispettare, che non mozza le teste e sta invece a guardare con l'indifferenza delle stelle in cielo, ecc.*» risponde: «*Dunque, tu vedi buio dappertutto, senti scalpitare i cavalli dell'Apocalisse e la desolazione entrare nel santuario, per questo ti cascano le braccia e ti lamenti col ritornello che non c'è più nulla da fare... Ebbene, non sono affatto della tua opinione, non condivido i tuoi lagni, pur conoscendoti che i sunnominati utili idioti rappresentano una macchia nera nell'attuale situazione della Chiesa. Per fortuna ho ancora in serbo un po' di quel sano ottimismo evangelico che è un vedere con tutti e due gli occhi ben aperti, né presbiteri, né miopi, e che la storia conferma, se sappiamo leggere la storia. Curioso che dove tu scorgi buio pesto e da tregenda, io vedo annunci d'aurora... È una necessità che ci sia il pericolo, come è una necessità che sorgano anche le eresie e gli errori: una necessità di spinta ai buoni, di accelerazione nel cammino, di chiarificazione del percorso... La paura dei buoni, generata dalla paura e da una certa vigliaccheria, genera a sua volta un pericolo ancora più grave: il pericolo di vedere la contestazione in tutto, anche nelle cose più innocenti... La paura fa terribili scherzi: è la madre del “dagli untore” e fa pagar le spese al povero Renzo».*

Profilo di uno studioso (fig.16)

Don Gennaro è stato una voce possente che, con impegno ardente, vigoroso e coraggioso, in sintonia con il magistero della Chiesa, l'ha annunciata con numerosi scritti e con la testimonianza della vita. Egli fu un servitore della verità.

E se lo stile è stato spesso tagliente, tutto tizzi e fiamme, come quello del Papini e del Giuliotti, con i quali aveva dimestichezza di rapporti, esso era motivato dalla carità evangelica, desiderosa di scuotere per salvare. La carità materiale, che pur sentiva nel suo cuore tenero, sensibile e, come la noce di cocco, rude all'esterno, ma dolce all'interno, era superata da quella spirituale.

La sua fervida e prolifica attività di pubblicista, scrittore e traduttore iniziò nel 1935, quando entrò a far parte del gruppo de “*La Tradizione*” di P. Mignosi (fig.8) e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi su *L'Osservatore della Domenica*, sul *Quotidiano*, su *L'Italia*, su *Tabor*, su *Ragguaglio librario* dell'Istituto di Propaganda libraria e altre riviste. Tra il 1951 e il 1954 diresse *Christus*, una rivista di cultura per il clero.

Nel 1940 avvenne il suo esordio letterario con la pubblicazione di *Un giansenista*

napoletano del '700: Giuseppe Capecehatro, Arcivescovo di Taranto. Qui egli giunse ad una equilibrata valutazione della personalità dell'Arcivescovo di Taranto, una figura abbastanza complessa, ammirata dai contemporanei e sopravvalutata dai posteri. Per don Auletta la pubblicazione del libro non fu la conclusione dell'argomento trattato, egli vi ritornò continuamente per rivedere il frutto di questo suo esordio, aggiungendo e correggendo in tutte le sue parti. E questa una costante dello scrittore che non sarà mai abbandonata: le pagine dei libri scritti o curati, o comunque da lui posseduti sono fitti di note, di richiami, di aggiunte, di correzioni, e numerosi sono i fogli sciolti inseriti nei libri, dove annotava giudizi e brani per lui significativi.

Don Gennaro ebbe contatti di amicizia, oltre che di lavoro quale recensore, con autori quali Bargellini (fig.9) e Prezzolini (fig.10).

La sua prolifica opera di traduttore si estrinsecò con particolare riguardo agli autori francesi che egli amava in quanto li riteneva «scrittori senza unzione,... non smidollati, ma dallo stile pietroso come i poeti Peguy e Claudel e i letterati Bernanos e Leon Bloy...». Del Bernanos tradusse «*La liberté pour quoi faire?*», del Bloy *Exeges des lieux communs*, *La salut par les Juifs*, *La sangre du pouvre*, *Le Dèsespèrè*. Tra le innumerevoli traduzioni ci piace ricordare quella de «*I Miserabili*» di Victor Hugo, edita dalle Paoline.



Fig. 16. Don Gennaro Auletta alla fine degli anni '60

Scrivono padre Modrone: «*Ma se vogliamo leggere alcune parti di pagine più aulettiane, le troveremo nelle prefazioni a talune opere di tre grandi scrittori (Hugo, Leon Bloy, Ernest Hello). C'interessano questi autori anche perché il nostro, nel suo contatto di traduttore, n'è uscito con un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario. Si direbbe anche Hello e Bloy abbiano travasato in lui non solo qualcosa dei loro modi espressivi, ma anche un pò della loro «strasicurezza» nel vedere, come essi vedevano, le cose e nel giudicarle con una franchezza scottante, spesso discostante, spesso paradossale, che attirava ad essi ammiratori entusiasti, lettori cautelosi e nemici, adontati dalla loro intransigenza e gelosia dottrinale*».

La precisazione necessaria premessa a *I Miserabili* servì più che altro a mettere le mani avanti per allontanare dall'editoria san Paolo lo scandalo di aver pubblicato, nel suo testo integrale, un'opera che compariva ancora sotto il pressoio dell'Indice. L'edizione infatti suscitò scalpore, ma uscì con il permesso dell'autorità competente. Le poche pagine introduttive di don Auletta si restringono a mettere il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti e su altre cose ancora: tutto è onestamente segnalato e

succintamente inquadrato nel momento storico sociale in cui nacque l'opera. Lavoro notevole fu il volume antologico saggistico *Le cose migliori di Giosuè Borsi* (1959), nel quale esamina a fondo l'anima dello scrittore livornese, caduto nella Grande Guerra. È rimasta memorabile la sua collaborazione alla *Radio Vaticana* dove tenne una rubrica settimanale *Le sorgenti*, dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa; da questo impegno nacque la silloge *Le sorgenti della letteratura cristiana: antologia patristica del I e II secolo* (1958).

Collaborò all'*Enciclopedia Cristologica*, pubblicata dalle Ed. Paoline, nel 1960; all'*Enciclopedia del papato* (1961) all'Enciclopedia «*Le nove Muse*» con le monografie su *Religione, Sociologia, Storia dei popoli e delle civiltà*.

Tenne anche con successo sempre alla *Radio Vaticana*, un'altra rubrica: *Articoli in vetrina*.

Altre sue opere sono: *Il Corpo mistico di Cristo* (1945); *L'aspetto fisico di Gesù* (1948); *Le parabole del Regno* (1945); *Incontri col figlio dell'uomo* (1965); *La conquista evangelica del mondo* (1958); *Noi e Cristo Corpo Mistico* (1962); *Lettere stravaganti d'un conformista* (1965); *Pascal: il mistero di Cristo* (1965); *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* (1966); *Pietro e Paolo: il timone e la prora* (1968); *Le tentazioni di un giovane prete* (1970)(fig.29); *Giuseppe Ranaldi, prete romano* (1972); *Il Beato Bartolo Longo* (1980).

Alla narrativa dedicò due lavori: *Addio, dolce Fragaglia* (1959) e *La vetrina del santaio* (1961). Del primo Mario Pomilio scrisse: «*A un libro finito ci si accorge che Auletta ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì soverchiarsi, ma a lungo tenendo distinte le proprie correnti, convivendo, è la parola, come appunto nella società umana il bene e il male convivono, in apparenza senza scontrarsi, finché a lungo andare non ci si accorge che il secondo è stato come ricacciato fuori ed eliminato dal primo*». Il secondo è una raccolta di racconti, dai quali emergono personaggi semplici, resi poetici dalla fantasia. Le opere elencate sono state scritte sotto l'urgenza di una esimia carità culturale.

La cultura è comprensione dell'uomo e delle sue istanze, della società e dei suoi problemi multiformi e, nel contempo, ansia e capacità di trasformare tutto in meglio. Don Auletta con i suoi scritti ha fatto della penna non un mestiere, ma un sacerdozio, uno strumento di evangelizzazione, conversione e redenzione di anime. In un articolo apparso su «*Ragguaglio*» (1952) scriveva: «... *L'errore nostro è stato quello di aver sottovalutato il ministero della penna di fronte al ministero della Parola*».

Un ultimo ricordo

Riportiamo una lettera dell'allora redattore incaricato de *L'Osservatore della Domenica* Enrico Zuppi rivolta ai nipoti di don Gennaro Auletta e scritta pochi giorni dopo la morte del sacerdote e scrittore: «*Carissimi Antonietta e Giovanni, vi scrivo a macchina dopo aver lacerato tanti fogli su cui la mia mano ha segnato solo sgorbi. L'emozione è stata tanta, improvvisa, sconcertante che mi ha scosso profondamente. Caro il mio don Gennaro andato lassù con quel suo cuore pieno di contraddizioni: amabilissimo e sensibilissimo eppure apparentemente scostante; umile da rinunciare a tante ambizioni umane ritirandosi a Fratta, eppure un po' ribelle; pieno di sapienza e di scienza teologica eppure qualche volta scanzonato; devoto alla Chiesa che ha servito sempre con passione e intelligenza eppure polemico e critico. Ma chi lo conosceva come lo conoscevo io sapeva vedere oltre certe apparenze ruvide quanto sapeva amare, come sentiva il richiamo delle anime a cui ha dato prediche scritte inimitabili, tesori di*

spiritualità di un maestro di vita. E poi il suo culto per l'amicizia era esemplare: un amico gli diventava sacro. Vorrei consigliarvi di chiedere a Mons. Benvenuto Matteucci, Arcivescovo di Pisa, che gli fu intimo soprattutto nel periodo in cui lavoravano per il "Ragguaglio", di scrivere di don Gennaro almeno un pensiero sulla stampa cattolica. Io non mi sento di farlo: sono ormai arido e fuori fase. Così potrebbe scrivere don Telio Taddei (Chiesa dei Cavalieri), Pisa. Gli altri amici di ieri sono già lassù e i giovani poco sanno di don Gennaro degli anni '40, '60, '79: cioè gli anni più fecondi dello scrittore e del giornalista. A risfogliare la collezione dell'Osservatore si trovano pagine splendide, che davano al mio giornale tanta rinomanza. Verremo a trovarvi scendendo a Trentola dai miei parenti. Voglio sentire da voi, dalla viva voce tante cose di don Gennaro purtroppo non più vicino come nei tempi della sua collaborazione. Da me e da Carla, afflittissima, un abbraccio caldo di affetto. Enrico Zuppi».

La morte rivela l'autentica grandezza di una persona!

Don Gennaro Auletta è stato un gigante incomparabile della penna e, ancora oggi, attraverso i suoi scritti offre a tutti la sua tempra leale e coerente, la sua fede illuminata ed esigente, il suo coraggio nel difendere la giustizia e la verità, l'attenzione ai fratelli più poveri. Ha avuto il coraggio di lasciarsi guidare dalla in lui, infatti, troviamo una personalità profetica, una presenza libera illuminata dalla luce di Dio. In don Gennaro Auletta l'attività giornalistica riflette la sua personalità forte e leale e al tempo stesso umile e attenta alla verità, senza mai cedere a polemiche amare o al rifiuto dogmatico delle posizioni altrui.

DALL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI FAMIGLIA



Roma 1936, Congresso GIAC. Don Gennaro con Don Luigi Pezzullo e don Angelo Perrotta

Alla fine degli anni trenta in gruppo con amici e confratelli



Il giovane sacerdote don Gennaro



Anno 1937. Don Gennaro (il quarto da sinistra in piedi) con i confratelli nel seminario vescovile di Aversa ed il vescovo mons. Teutonico; è presente anche (terzo in piedi da destra) don Antonio Vitale, poi parroco della Chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore

Anni '70.
In ritiro spirituale



Fine anni '70. Don Gennaro celebrante la Santa Messa nella Parrocchia di S. Maria Assunta in Frattamaggiore



Don Gennaro e don Angelo Perrotta durante un ritiro spirituale



Don Gennaro e don Gaetano Capasso in un momento di svago



27/10/1974. Don Gennaro con parenti ed amici durante la celebrazione del Battesimo del nipote Giuseppe





18/06/1974. Don Gennaro celebra il battesimo della nipote Ilaria



**ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI**

**1912
2012**



**don GENNARO
AULETTA**

Nel corso dell'anno 2012 l'Istituto celebra il centenario della nascita dei due illustri frattesi, con una serie di eventi atti ad esaltare la loro personalità e genialità.

pubblicato da



CENTENARIO

della nascita di

**don GENNARO AULETTA
arch. SIRIO GIAMETTA**

illustri cittadini frattesi

PRIMO EVENTO - INAUGURAZIONE

*Mostra documentaria e fotografica
Vita e opere di
don Gennaro Auletta*

SALUTI Dott. Francesco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani

Dott. Francesco Russo
Sindaco di Frattamaggiore

Mons. Sossio Rossi
Arciprete-parroco Basilica Pontificia s. Sossio L.M.

On. Dott. Nicola Marrazzo
Consigliere Regione Campania

Dott. Vincenzo Del Prete
Consigliere Provincia di Napoli

Rag. Luigi Grimaldi
Presidente Consiglio Comunale di Frattamaggiore

Sig. Giovanni D'Elia
Rappresentante della famiglia Auletta

Sig.ra Rosa Bencivenga
Assessore alla Cultura e P.I. - Comune di Frattamaggiore

INTERVENTI Mons. Alfonso D'Errico
Parroco di S. Tammaro - Grumo Nevano

Dott. Domenico Palmieri
Direttore Biblioteca Comunale di Frattamaggiore

COORDINAMENTO Mons. Nicola Giallaurito
Vicario Foraneo di Frattamaggiore - Parroco di S. Filippo Neri

Dott. Davide Marchese
Comitato Scientifico Istituto di Studi Atellani

GIOVEDÌ 26 APRILE 2012 - ORE 18,00
BIBLIOTECA COMUNALE DI FRATTAMAGGIORE

La mostra resterà aperta al pubblico dal 26 aprile al 4 maggio negli orari di apertura

DON GENNARO AULETTA O ... DEL SACRO

FRANCESCO MONTANARO

I miei ricordi di don Gennaro Auletta sono particolarmente vivi: alla metà degli anni '60 ero compagno di liceo della nipote, la compianta Enza, e perciò spesso mi capitava, insieme con altri della nostra classe, di fermarmi a casa loro per studiare. Non poche volte, ma sempre con grande rispetto, noi bussavamo alla porta dello studio, in cui egli era intento a leggere o a scrivere, con la speranza che fosse disposto ad ascoltarci sia per le più difficili traduzioni delle versioni di latino e greco, sia per chiarirci alcuni concetti particolarmente difficili di filosofia. Da principio era scontroso e burbero, poi a mano a mano lo vedevamo sciogliersi come burro fino a compiacersi, soprattutto quando le nostre domande e le nostre osservazioni si facevano interessanti e pertinenti.



26 aprile 2012. Inaugurazione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta presso la biblioteca comunale di Frattamaggiore

Molto spesso in quel periodo seguivo la sua messa nella chiesetta del Ritiro in Frattamaggiore di cui era cappellano. Uno degli argomenti più vibranti nelle sue omelie era rappresentato dall'emancipazione dell'uomo da Dio, un concetto che lo faceva soffrire immensamente, e tanto più egli diventava insofferente quanto più notava che i giovani erano oramai poco o nulla sensibili al messaggio cristiano.

Era un uomo e un sacerdote di altri tempi, che si accostava al sacro con lo spirito antico, consapevole che il mondo stava cambiando e che il cristianesimo che aveva nutrito l'uomo europeo per secoli stava cedendo il passo al distacco definitivo da Dio che Nietzsche aveva preconizzato commentando il Prometeo Incatenato di Eschilo. don Gennaro, conscio che il "sacro" (parola indoeuropea che significa "separato") è tutto quello che è immensamente superiore all'uomo, come sacerdote era discepolo vero del Cristo, Dio fatto Uomo il quale aveva rotto questa separazione, dando l'opportunità agli uomini di scegliere di salvarsi dal peccato della superbia.

Da intellettuale sensibilissimo e coltissimo era veramente "innamorato" di Cristo, ma di un amore venato da una sottilissima angoscia, perché gli uomini non davano più

importanza al messaggio di salvezza della chiesa: da qui la sua durezza e la sua scontrosità di carattere perché vedeva che gli uomini sempre più sfuggivano alle regole tradizionali, segnale questo del loro definitivo congedo dal sacro.

Per questo motivo egli, tra le tante sue attività, rivitalizzava nella città il discorso evangelico, nel periodo pasquale organizzando una via Crucis fatta di silenzi e di preghiere, in cui a ogni stazione giovani studenti, operai e intellettuali, facevano le loro considerazioni in piena libertà di espressione: a me toccava, in quanto allora studente di medicina, la stazione XIV, cioè la morte di Gesù, ed egli, fino ad un momento prima, mi raccomandava sempre di essere chiaro e crudo nella mia esposizione, proprio per fare intendere bene quanto strazianti erano state le sofferenze del Cristo e quali erano state le cause e i meccanismi patogenetici che portavano a morte un crocefisso. Bellissima, perché pervasa da un senso di dolore e di poesia, era poi la rappresentazione finale sul sagrato della chiesa di S. Sossio, della Lamentazione di Jacopone da Todi: per don Gennaro la Pasqua era da vivere come momento di riflessione e di crescita spirituale e culturale.

Ma il suo atteggiamento di intellettuale cristiano integerrimo, con la sua cultura evangelica pura, non gli impediva affatto di colloquiare con il mondo laico (Prezzolini, i filosofi e letterati del periodo a cavallo della seconda guerra mondiale): ciò era il segno inequivocabile della sua sete di sapere e del suo bisogno di confrontarsi.

Il suo discorso, talvolta profetico e apocalittico, lo rendeva spesso amaro nelle conclusioni e critico con tutti, compresi i suoi fratelli sacerdoti nella fede.

Insomma un uomo di grande tensione morale, un sacerdote permeato di cultura evangelica, che visse con pienezza, ma anche con non poche contraddizioni, i nuovi principi dettati dal Concilio Vaticano Secondo, e che segnò profondamente il cammino della chiesa soprattutto durante il papato di Paolo VI.

Un frattese di grande caratura, il cui ricordo presso di noi è indelebile!

UNA VOCE AUTOREVOLE

MONS. ALESSANDRO D'ERRICO

Nunzio Apostolico

Ho accettato ben volentieri l'invito del dott. Francesco Montanaro e degli amici dell'Istituto di Studi Atellani alla tavola rotonda di questa sera, perché la ritengo molto significativa per la nostra Fratta. Saluto cordialmente le personalità civili e militari convenute, e specialmente i soci dell'Istituto, ai quali sono legato da vincoli consolidati di collaborazione e di amicizia.



26 aprile 2012. Inaugurazione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta presso la biblioteca comunale di Frattamaggiore. Da sinistra il dott. Domenico Palmieri, mons. Nicola Giallaurito, l'arcivescovo mons. Alessandro D'Errico, mons. Alfonso D'Errico, dott. Davide Marchese

Sono lieto di poter ascoltare tra poco la presentazione della figura e delle opere di don Gennaro Auletta, da parte di illustri studiosi e confratelli Sacerdoti. Penso che si tratti di un'iniziativa lodevole, perché don Gennaro era una grande personalità, di alto profilo umano e religioso; ed era pure uno scrittore forbitto e un letterato molto apprezzato, la cui fama - nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale agli anni '70 del secolo scorso - travalicò i confini cittadini.

Personalmente, durante gli anni di formazione al Sacerdozio, ebbi occasione di avvicinarlo molte volte, soprattutto a S. Sossio (che era allora la mia parrocchia), ove egli andava spesso per incontrare il fraterno amico Mons. Angelo Perrotta. Sapevo che era affermato a livello nazionale. Guardavo a lui con ammirazione. Di lui mi colpivano la semplicità del comportamento, il carattere fermo e talvolta caustico, la coerenza di vita sacerdotale. Lo ricordo come un punto di riferimento importante per laici impegnati e Sacerdoti, e voce autorevole per tutti. Ma lo ricordo anche come "spina" per alcuni, perché aveva il coraggio di dire in pubblico quel che pensava, a voce e per iscritto, alla sua maniera... senza peli sulla lingua. Questo si può documentare anche oggi, scorrendo

i suoi articoli su *La Settimana* (il periodico diocesano di allora, di cui fu il primo Direttore Responsabile), o su *L'Osservatore della Domenica*, o su altri giornali di ispirazione cattolica.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, come sapete, in spirito di ecclesiale obbedienza lasciai Frattamaggiore e la diocesi di Aversa, prima per continuare gli studi a Roma, e poi per il servizio delle Nunziature Apostoliche, in vari Paesi. E così, purtroppo non ebbi modi di coltivare l'amicizia con don Gennaro. Me ne rammarico, oggi ancor più di allora, perché anche solo a sfogliare la lunga lista dei libri e degli articoli di don Gennaro, mi rendo conto che ho perso l'opportunità di approfondire direttamente il pensiero e il messaggio di un grande frattese.

Agli amici del benemerito Istituto di Studi Atellani auguro vivamente che gli incontri e le manifestazioni organizzati per il centenario della nascita di don Gennaro riscuotano meritato successo; e promuovano un'adeguata conoscenza di questo illustre frattese, per continuare con lui nella tradizione di cultura e di impegno civile-cristiano che ha contraddistinto la storia di Fratta. Fin da ora posso assicurarvi che da Sarajevo, ove attualmente svolgo la mia missione di Rappresentante Pontificio, seguirò attentamente queste iniziative e l'eco che ne avranno.

Di nuovo grazie a tutti voi, di vero cuore.

IL FONDO AULETTA

DOMENICO PALMIERI

Direttore Biblioteca comunale di Frattamaggiore

Il fondo Auletta consiste nella preziosa biblioteca di 3689 volumi che don Gennaro in più di 40 anni di instancabile attività riuscì a raccogliere, o comprandoli o ricevendoli in dono da amici e letterati, o per lo più da autori e editori che in tal modo speravano in una recensione o segnalazione nelle pagine che il Ns. scriveva per i quotidiani o le riviste di cui era collaboratore assiduo; ed invero di molti libri lui ebbe modo di parlare e discutere.

La cospicua donazione veniva a coincidere con un periodo di risveglio dell'attività della Biblioteca Comunale di Frattamaggiore che fu fondata nel 1972 sotto gli auspici della dottoressa Sciarretta della Biblioteca Nazionale di Napoli, la quale curò i primi acquisti e la schedatura. Varie difficoltà hanno impedito la piena realizzazione degli intenti e delle aspettative legati alla struttura. Nuovi stimoli sono provvidamente sorti con la donazione del patrimonio librario appartenuto a don. Gennaro Auletta, che nell'intento dei familiari dovrà essere piena testimonianza del fervido ingegno di cui egli era dotato. Appena pochi mesi prima della morte il Nostro aveva esternato la volontà di donare alla Biblioteca Comunale il suo patrimonio librario. A rispettare il desiderio dello studioso hanno pensato con sensibilità e generosità i congiunti, in particolare la nipote la dottoressa Antonia Auletta ed il marito dottor Giovanni D'Elia.

Con tale donazione essi non solo rispettavano la volontà di don Gennaro, ma davano pratica attuazione a quelle che per il Nostro erano le «sei malizie del lettore»: «Il lettore intelligente deve essere anche malizioso: solitudine, scelta, assimilazione sono tra i fattori più importanti per compiere letture, che siano veramente proficue allo spirito [...] I° solitudine [...]

II° scegliersi il libro adatto per le varie ore di lettura, perché non tutti i libri valgono a tutte le ore [...]. Non capii mai così bene l'Infinito di Leopardi come quando lo rilessi sull'Eremo di Sant'Agata sui due Golfi [...]

III° malizia, si assume nelle parole di San Paolo: “omnia probate, quod bonum est tenete” [...]

IV° [...] servirsi del libro per rifarsi [...]

V° [...] essere canale e non cisterna, perché il lettore intelligente non è egoista, non trattiene l'acqua per sé ma la riceve e la dà nella misura giusta»¹.

Dall'esame del catalogo, raffrontato con gli articoli scritti sui vari periodici, non sembra azzardato dire che Auletta ha applicato queste regole non solo nella sua ricca produzione letteraria, ma anche nel conservare i testi che egli riteneva più degni. Il fondo è giunto nella Biblioteca Comunale privo di precedenti ordinamenti.

Infatti, allorché ci si è recati presso l'abitazione di Auletta, si è constatato che i libri erano riposti negli scaffali per lo più secondo il formato.

Tenendo conto di ciò e delle caratteristiche dei locali della Biblioteca Comunale, si è preferito per quanto possibile, data anche la carenza di scaffali, mantenere tale criterio di collocazione; in tal modo si è sfruttato al massimo la capienza propria di ogni scaffale. Va peraltro considerato che qualsiasi altro tipo di collocazione difficilmente sarebbe stato attuabile per mancanza di spazio e del resto, l'acquisizione del fondo non poteva pregiudicare la collocazione dei libri già collocati ed in corso di collocazione.

¹ In la Settimana A 2 (1965) n. 25 pp 4-5.

Gennaro Auletta: profilo di uno studioso

Tema sociale e cristianesimo furono le costanti principali non solo della sua ricca produzione, ma anche della sua vita. Ne è chiara espressione la testimonianza presente nel libro *Lazzaro, epuloni e prodighi* in cui afferma che: «Il problema sociale è un problema evangelico, nel senso cioè che soltanto il Vangelo può risolverlo». Ciò sempre sulla linea della sua concezione di un Cristianesimo eroico, che secondo il Nostro o si accetta o si combatte. Di qui, nelle sue pagine il disprezzo dell'uomo mediocre che egli non esita ad esprimere, all'occorrenza, con i suoi articoli polemici, col suo scagliarsi contro i politici, contro i falsi cattolici, contro tutta quella parte della società che con i suoi atteggiamenti contribuisce, tra l'altro, ad allontanare dalla verità i giovani. A questi ultimi, infatti, egli era molto vicino e per essi lavorava con impegno². Egli si sentiva, prima di ogni altra cosa, un sacerdote. In una lettera ad un amico si definiva un prete "reale", vivo, tangibile³ e tale fu nella sua attività pastorale svolta per circa un ventennio in qualità di cappellano della chiesa del Ritiro in Frattamaggiore⁴, dove fondò la sede della Caritas⁵. La sua attività di pubblicitista e scrittore iniziò nel 1935, quando entrò a far parte del gruppo di *la Tradizione* di Pietro Mignosi, e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi su *L'Osservatore della domenica*, sul *Quotidiano* e su *L'Italia*.

Collaborò anche alla Radio Vaticana con la rubrica *Articoli in vetrina*, alla rivista *Tabor*, a *Ragguaglio Librario* dell'Istituto di Propaganda libraria.

Tra il 1951 e il 1954 ha diretto *Christus*, rivista di cultura per il clero. Spesso dalla raccolta e dalla revisione dei suoi articoli sono nate nuove opere; è il caso de *L'aspetto di Gesù Cristo* dove Auletta raccolse gli articoli che aveva pubblicato l'anno precedente su *L'Osservatore della domenica*.

Così dalla raccolta di testi presentati alla Radio Vaticana in una trasmissione settimanale *Le Sorgenti* ove leggeva le lettere dei primi Padri della Chiesa, nacque una silloge che fu appunto intitolata *Le Sorgenti*. La stessa origine ebbe un altro libro *Pietro e Paolo: il timone e la prora*, frutto di una raccolta di articoli apparsi su *L'Osservatore della domenica*.

Il Nostro fu anche collaboratore e traduttore di varie opere tra cui *L'Enciclopedia Cristologica* e *L'Enciclopedia del Papato*.

Nel 1940 avvenne il suo esordio letterario con la pubblicazione dello studio su Capecelatro (don Gennaro premette una dichiarazione al testo, in cui spiega i motivi di questo suo studio), qui egli giunse ad un'equilibrata valutazione della personalità dell'arcivescovo di Taranto, una figura abbastanza complessa ammirata dai contemporanei e sopravvalutata dai posteri (G. Capasso a proposito di quest'opera dirà: «Tuttora resta la migliore monografia sulla discussa opera dell'arcivescovo di Taranto»⁶).

L'Auletta con i suoi scritti ha fatto della penna non un mestiere, ma un sacerdozio, uno strumento di evangelizzazione, conversione e redenzione di anime.

In un articolo apparso su *Ragguaglio* diceva: «L'errore nostro è stato quello di aver sottovalutato il ministero della penna di fronte al ministero della parola»⁷.

Ci preme mettere in risalto la sua attività di traduttore, e un posto di rilievo hanno, a questo proposito, alcuni autori francesi che egli sentiva molto vicini a sé per sensibilità, nei quali trovava quell'ansia di ricerca della verità e nelle cui opere è sempre presente la

² G. AULETTA, *Comprendere i Giovani* in «La Settimana», a. 2 (1965) n. 19, 4 aprile, p. 1.

³ G. AULETTA, *I Servi utili*, in «Rassegna e saggi sulla letteratura sacerdotale contemporanea», Bari, 1954, p. 13.

⁴ P. FERRO, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore, 1974.

⁵ *La Caritas di Frattamaggiore*, in «La Settimana», a. 3 (1966), n. 3, 23 gennaio, p. 6.

⁶ G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII- XIX- XX*, Napoli, 1972, p. 427.

⁷ G. AULETTA, *Il sacerdote che scrive*, in AA.VV. *Il ragguaglio dell'attività culturale ed artistica in Italia*, 1952, pp. 251-256.

tematica cristiana mai disgiunta da quella sociale.

Tra le altre opere di Auletta vanno segnalate: *Le parabole del Regno*, Roma, A.V.E., 1955 e *Lettere stravaganti di un conformista*, Napoli, L.E.R., 1965, mentre tra le traduzioni: M. Zermatten, *La fontana d'Aretusa*, Torino, S.E.I., 1962.

Dopo aver tratteggiato la personalità dell'Auletta e accennato alle sue molteplici attività non ci meraviglia il constatare come i suoi interessi si riscontrino nei libri che formano la sua biblioteca. Da quelli da me schedati si evidenzia come egli amasse indulgere alla lettura di testi agiografici: moltissime infatti sono le vite di Santi e di beati fittamente annotate dal Nostro.

Egli era anche affascinato dalla figura del Cristo (*L'Aspetto di Gesù Cristo*), dal suo mistero di Uomo-Dio, dalle sue parabole, per cui nella sua biblioteca incontriamo svariati testi che ne analizzano la figura.

Sono presenti nel fondo autori quali Lippert Peter, Bartolo Longo, Tacchi Venturi, Vito Fornari e altri che hanno trattato di storia della chiesa e storia delle religioni. Un'altra cospicua parte del patrimonio librario è costituita da testi sacri e manuali liturgici.

Letteratura e saggistica

I volumi che trattano di letteratura, di saggistica e di storia costituiscono una cospicua parte del patrimonio bibliografico di Gennaro Auletta.

La maggior parte di essi gli venivano inviati o dall'autore o dall'editore dei testi nella speranza, il più delle volte ben riposta, di una recensione.

Uno dei primi dati che è stato possibile ricavare nello schedare i vari volumi e nel leggere articoli su quotidiani e riviste scritti da don Gennaro, è che egli aveva una predilezione per gli autori cattolici, ed in particolare per gli scrittori che nelle loro opere trattavano problemi inerenti il Cristianesimo. Fra i primi autori che ricordiamo è quel Piero Bargellini con cui Auletta aveva non solo rapporti di amicizia ma continui contatti non solo perché collaboravano a vari periodici negli stessi anni (*L'Osservatore della Domenica* 1948, *La settimana* 1964, *Il Quotidiano* 1954), ma anche perché ambedue partecipavano annualmente agli incontri organizzati da don Paolo Ratti, tra gli scrittori cattolici contemporanei e, i loro contributi venivano poi raccolti in *Ragguaglio*, pubblicazione annuale compilata dal Ratti stesso.

Un altro scrittore molto caro a don Gennaro fu Giuseppe Prezzolini che nell'inviargli un suo volume *Turbapensieri* lo chiamava «Caro reverendo amico», mentre l'Auletta, alcuni anni prima, recensendogli *Dio è un rischio* aveva scritto: «Forse non ci crederà, caro reverendo Prezzolini, ma nessuno dei suoi numerosi libri, che l'ambizione della cultura m'ha portato a conoscere è riuscito a tenermi così inchiodato alla cultura come questo suo ultimo»⁸.

Ed in un altro articolo dirà che la vita di Prezzolini è stata una sincera appassionata ricerca di una verità assoluta anche se irraggiungibile. Il Prezzolini non credente è riuscito a capire quello che molti cristiani d'oggi non vogliono comprendere, cioè la funzione del cristianesimo e il rinnovamento intimo dell'uomo⁹.

Un altro autore di cui il Nostro possedeva ben trentacinque opere è Giovanni Papini, con cui aveva dimestichezza di rapporti, e del quale non dimenticava *La storia di Cristo*, che pubblicata nel 1921, come testimonianza di una conversione, suscitò all'apparire enorme scalpore.

Ma «Sarà bene ricordare, con l'autore... che *Storia di Cristo* è un libro scritto da un

⁸ G. AULETTA, *A Giuseppe Prezzolini*, in «Lettera del Lunedì - L'Osservatore della Domenica», a. 36 (1969) n. 12, 23 marzo, p. 13.

⁹ G. AULETTA, *Testimonianza a Giuseppe Prezzolini* in «L'Osservatore della Domenica», a. 39 (1972), n. 9, 27 febbraio, p. 7.

laico per laici che, non sono, o sono appena per mostra, cristiani»¹⁰. Qualche anno dopo aggiungerà che l'opera rappresentò comunque per i cattolici una nuova apertura culturale che non fosse quella di soliti belati sui prati di devozione, significò per la cultura cattolica uscire dal ghetto dove l'avevano e si era rinchiusa¹¹.

L'Auletta nella sua veste di critico ebbe modo di leggere e dunque possedere un cospicuo numero di romanzi italiani e stranieri, per cui potrebbe sembrare naturale che prediligesse la narrativa, considerato anche che egli stesso ha scritto romanzi e racconti. Ma è proprio lui a darci una chiara risposta, nel recensire un nuovo romanzo di Van Der Meersche: «...in genere i romanzi non mi appassionano, resto fermo alla lettura di pochissimi nei quali ritrovo il bello scrivere del tempo e l'originalità del racconto. Il mio disamore per i romanzi ha radici profonde nella sincerità e nella verità. Talvolta i nostri romanzieri sembrano più intenti a raccontare drammi di bestie che di uomini»¹².

Ma un'eccezione per Auletta costituiscono i romanzi di J. Green. Ammirava il senso di solitudine che emana dai suoi personaggi e dà la misura del senso dello spavento di essere al mondo, spavento che rappresenta la situazione dell'uomo decaduto che va alla ricerca del proprio Dio. Per *Il Nostro* l'originalità dei romanzi di Green sta proprio nel contrasto tra luce e tenebre, egli non ha mai voluto scrivere romanzi cattolici, ma attraverso la sua arte lascia intravedere la luce attraverso la quale ogni uomo cammina¹³. Caratteristica di don Gennaro è il cercare di individuare in ogni autore di cui tratta, la problematica religiosa. Anche dell'Ungaretti di cui possedeva *Vita di un uomo* egli cerca di cogliere il travaglio spirituale, definendolo come un lungo pellegrinaggio tra angoscia e incertezza¹⁴.

Nel 1968 sempre su *L'Osservatore della Domenica* scrisse una serie di articoli dal titolo «Anticlericali dell'800» volgendo la sua attenzione su un gruppo di scrittori italiani. Iniziò con Roberto Ardigò che per Auletta «Non fu vero anticlericale, anche se fu preso a bandiera dell'anticlericalismo [...] si lasciava sventolare a tutti i venti»¹⁵. Quindi si occupò dell'anticlericalismo di Vittorio Imbriani e di Mario Rapisardi. Di quest'ultimo ebbe a dire: «Certo nella letteratura italiana, né in versi né in prosa, saranno accumulate tante bestemmie quante ne verseggiò Rapisardi».

È interessante vedere rapidamente quale sia stato il pensiero di Auletta a proposito di due autori contemporanei che continuano ancora oggi la loro attività: Ignazio Silone e Alberto Moravia.

Il giudizio del critico religioso non è lo stesso per entrambi; di Silone ammirava la sincera fedeltà all'ideale cristiano. Infatti scriveva «Quando in Silone avvenne la rottura (con la Chiesa) fu a causa del silenzio che veniva dalla Chiesa di fronte al problema della giustizia sociale. Rompe sì con i dogmi della Chiesa che gli sembrano un prodotto storico complesso, una sovrastruttura, ma riscopre l'eredità cristiana aderendo al messaggio del Padre ai figli»¹⁶.

Di Moravia, Auletta diceva: «È sempre lo stesso stilisticamente, sarà anche un esperto narratore, ma al di là del tempo erotico de *Gli Indifferenti* non ci si trova granché.

¹⁰ G. AULETTA, *Hanno parlato e scritto di lui. Razionalisti, increduli e classici*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1970), n. 19, 10 maggio, pp. 8-9.

¹¹ G. AULETTA, *La storia di Cristo di Papini*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 38 (1971), n. 10, 7 marzo pp. 5-6.

¹² G. AULETTA, *Corpi e anime di Van Der Meersche* in «L'Osservatore della Domenica», a. 40 (1973), n. 34, 26 agosto p. 23.

¹³ G. AULETTA, *Julien Green all'Accademia*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 38 (1971), n. 26, 27 giugno, p. 7.

¹⁴ G. AULETTA, *Religiosità di G Ungaretti*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1970) n. 24, 14 giugno, pp. 15-21.

¹⁵ In «L'Osservatore della Domenica», a. 35 (1968), n. 4, 28 gennaio, pp. 8-9.

¹⁶ In «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1968), n. 49, 8 dicembre, p. 19.

Moralmente poi è un corruttore che sa e vuole corrompere»¹⁷.

Il Nostro possedeva molte opere di storia infatti troviamo autori quali Michelangelo Schipa, Chabod, Codignola, Grielle, Napoli-Signorelli, De Sanctis e altri. Per quanto riguarda l'insegnamento della storia egli concordava con Bernard Shaw, nel dire «Non si fa solo con i farabutti, ma ci sono quegli spiriti superiori ai quali dobbiamo se l'uomo è ancora uomo; a guidare l'umanità non ci furono solo politici e guerrieri, ma anche nelle età più oscure la salvezza venne da operatori di bene nascosti e silenziosi»¹⁸.

Un posto a parte nella ricca messe di libri posseduti dall'Auletta, occupano i volumi relativi alla storia delle città e paesi d'Italia che ancora oggi sono itinerari turistici e culturali, in particolare le zone del Meridione ricca di paesaggi meravigliosi.

Testi in lingua francese e traduzioni dal francese

Nel fondo Auletta della Biblioteca Comunale di Frattamaggiore si trovano ben 600 opere in francese, e molte altre sono traduzioni di autori francesi. Per lo più sono quegli stessi autori che riscuotendo le simpatie del lettore Auletta avrebbero condotto l'artista a tradurre una buona parte delle loro opere.

Il Nostro in un articolo pubblicato su *La Settimana* ci illuminava sul perché di un amore così grande: «Ogni scelta è ispirata e guidata da una simpatia personale; e sono lieto che ad attrarre la mia simpatia siano stati gli scrittori senza unzione, degli scrittori non smidollati ma dallo stile pietroso come i poeti Peguy e Claudel e i letterati Bernanos e Leon Bloy. Quattro scrittori di questo nostro secolo, ai quali si deve pure d'aver introdotto con prepotenza e nitidezza il rispetto dei valori spirituali ed eterni, che sono insieme umani e divini, in una letteratura maledetta e idiota, che vaga come un'immonda nuvola di mosche cocchiere attorno alla carcassa dell'uomo animale»¹⁹.

Del Bernanos il Nostro aveva letto opere quali: *Dialogues des Carmelites* (Parigi, 1949), *Les Enfants Humilies* (Parigi, 1949), *La Grande Peur des bien-pesants* (Parigi, 1969), *Journal d'une curé de campagne* traducendo *La liberté pour quoi faire?*, tradotto in italiano con il titolo *Rivoluzione e libertà* (Torino, Borla, 1963).

L'Auletta in un editoriale in cui riportava una pagina tratta da questo libro, diceva: «Una pagina di G. Bernanos è sempre una delizia per chi non succhia caramelle e ha sempre la voce vellutata»²⁰. Particolare predilezione mostrava per Léon Bloy di cui tradusse varie opere quali *Exeges des lieux communs*, *La salut per les Juifs*, *Le Sang du pauvre* ed una raccolta di testi scelti ed infine *Le desespère* di cui aveva curato la traduzione pubblicata nel 1965, come ci riferiva egli stesso in un suo articolo ove parlava del Bloy e diceva: «Appartengono al 1905-1907 i suoi libri più profondi, le più belle pagine del suo diario, l'interminabile corrispondenza dove il cuore si apre alle più intime tenerezze e passano come frecce incendiarie pensieri altissimi e incandescenti»²¹.

Altri autori prediletti dell'Auletta furono Alain-Fournier, Louis Veillot, Gratry, Lacordaire, E. Mounier, Blaise Pascal (di cui tradusse *Il Mistero di Cristo*, Napoli LER.), Maritain e De Maistre, cioè gli stessi autori che avevano saziato la fame di Dio e del Mistero del Bloy, «popolando la sua solitudine di estasi e di certezze e di battaglie...»²². don Gennaro aveva letto tutti questi autori, e come il Bloy, anch'egli «aveva il senso cattolico tanto sviluppato in lui che aveva compenetrato la sua natura. Egli amava tanto la Chiesa che aveva finito per incarnare in sé questo amore». E quanta comunanza di intenti ci fosse tra l'Auletta e alcuni degli autori preferiti è chiaro da

¹⁷ In «L'Osservatore della Domenica», a. 34 (1967), n. 15, 9 aprile, p. 16.

¹⁸ In «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1967), n. 24, 11 giugno, p. 5.

¹⁹ G. AULETTA, *Testimonianze*, in «La settimana», a. 1 (1964), n. 1, p. 4.

²⁰ In «La settimana», a. 3 (1966), n. 4, p. 1.

²¹ In «La settimana», a. 2 (1965) n. 38 p. 5.

²² In «La settimana», a. 2 (1965), n. 38, pp. 4-5.

questo giudizio su Mounier: «Se qualcosa si può rimproverare a Mounier è soltanto di aver varcato talvolta i limiti del linguaggio nella formulazione delle accuse, d'essersi lanciato con troppo zelo [...] tuonò più contro le malefatte dei cristiani moderni» e l'Auletta a più riprese e soprattutto negli editoriali de "La settimana", era pungente ed ironico contro i falsi cattolici e i politici democristiani che non dimostravano di aver ben radicato in loro l'insegnamento del Cristianesimo, ma davano segni di cedimento e di opportunismo.

Del Muriac, grande artista, apprezzava le doti di abile scandagliatore della profondità del cuore umano, creatore di personaggi vivi in lotta con tutto, col dubbio, colla carne, col mondo e con Dio. «L'ambiente però nel quale questi personaggi si agitano soccombendo o vincendo, è tale da mozzarti il fiato e farti credere il Cristianesimo una cappa di piombo»²³.

E cinque anni più tardi in un articolo scritto per la morte di F. Mauriac dirà: «Per quel suo insistere sulla carne in opposizione allo spirito, sulle nostre tenebre più che sulla luce che ci arriva dall'alto, confesso che Mauriac romanziere mi è piaciuto meno del Mauriac saggista di *Sofferenze e felicità del cristiano*, di *Vita di Gesù*, di *La pietra di scandalo*, di *Giovedì santo*»²⁴.

Come si può notare da questo breve *excursus* sugli autori preferiti dell'Auletta, e dunque sui libri che di questi possedeva, i temi dominanti sono quelli del Cristianesimo e della fede, e infatti nella sua biblioteca abbiamo potuto ammirare il capolavoro di uno Chateaubriand *La genie du Christianisme*, (Parigi, 1802), *Les jours du Seigneur* (Parigi, 1956), *Les laïcs et la vie de l'église* (Parigi, 1963), di Leuret, *Appels au Seigneur* (Parigi, 1955) etc., *Les misérables* di V. Hugo. Le pagine introduttive a *I miserabili*, la sua più grossa fatica di traduttore, mettono il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di V. Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti, etc.: il tutto è da don Auletta inquadrato nel momento storico sociale donde nacquero i Miserabili e nel comportamento irrequieto e opportunistico dell'autore di fronte alle correnti politiche.

Instancabile traduttore quindi il Nostro, proprio lui che nel 1956 al convegno annuale degli scrittori cattolici aveva qualcosa da ridire sulle traduzioni dilaganti in Italia: «È assai problematico infatti la vitalità di una cultura, la quale si lascia vincere, con una certa compiacenza dalle tentazioni delle traduzioni e si mette a pensare in francese, in inglese o in americano, ciò che ha da pensare e da scrivere unicamente in italiano [...] e i nostri scrittori, anche se di larga rinomanza, trovano a stento i loro famosi manzoniani venticinque lettori, laddove il romanzo balordo di un più balordo scrittore, putacaso della Papuasìa trova una folla di attentissime boccaperte»²⁵.

C'è da considerare innanzitutto che qui egli metteva alla gogna certi romanzi spesso di pessimo gusto, ma comunque di modesto valore che venivano immessi sul mercato da editori nostrani, dice Auletta, interessati al lancio delle celebrità fallite nei loro paesi d'origine. Poi sappiamo bene quale fosse il pensiero dell'Auletta sui romanzi, che non amava molto, mentre i saggi e le traduzioni furono per lui una scelta ispirata e guidata da una simpatia personale. Scelta giusta per il Nostro e certo non malriposta, visto che da questi lavori, l'Auletta ricavò un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario.

²³ In «La settimana», a. 2 (1965), n. 37, p. 5.

²⁴ In «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1970), n. 37, p. 15.

²⁵ G. AULETTA, *Malpensieri sulle traduzioni*, in «Il ragguaglio dell'attività culturale e artistica dei cattolici in Italia», Milano, 1956.

DON GENNARO AULETTA, GUIDA DI ANIME E UOMINI

MONS. NICOLA GIALLAURITO
Vicario foraneo di Frattamaggiore

Mi compiaccio con il dottor Domenico Palmieri per il puntuale excursus biografico del compianto don Gennaro Auletta, vanto del clero frattese.

Questo mio intervento esula dai cenni biografici, intendendo proporre con semplicità una riflessione di carattere personale.

Se, com'è ormai noto, don Gennaro Auletta ha dimostrato di essere, con la sua autorevole grandezza, scrittore, saggista, traduttore, giornalista e in genere uomo di lettere, non va dimenticato – e mi sembra giusto che lo sottolineo anche nella mia qualità di Vicario Foraneo di questa nostra zona pastorale – che è stato anche e direi soprattutto guida di anime e uomini!



Anni '70. L'avvocato Sossio Vitale, mons. Antonio Cece, vescovo di Aversa, il prof. Sosio Capasso e don Gennaro Auletta

Sono stato ordinato sacerdote nel 1968, a cavallo di un importante momento storico che vede, da un lato, la Chiesa stanca di ripiegarsi su stessa e, dall'altro, aprirsi alla feconda stagione del Concilio Vaticano II che apriva al mondo che chiedeva ed esprimeva una forte volontà di rinnovamento. E l'anno prima, il 1967, si spegneva a Barbiana la voce profetica di don Lorenzo Milani, al quale negli ultimi anni della mia formazione guardavo con simpatia e tanta stima. Non a caso il Priore di Barbiana divenne oggetto della mia tesi per il conseguimento del diploma di Assistente sociale.

Ricordo bene che nel 1967, incominciando dall'Europa e poi proprio nel 1968 in Italia, i movimenti studenteschi diedero vita ad accese manifestazioni in cui più di una volta mi trovai coinvolto ed inghiottito, mentre all'inizio del 1970, terminato gli studi alla Facoltà Teologica Meridionale, mi iscrissi alla Federico II per conseguire anche la laurea in filosofia. E proprio in tale contesto che un tratto della mia vita si interseca con la vita del carissimo don Gennaro Auletta.

Un sacerdote signorile nel tratto e limpido nel pensiero, senza infingimenti e senza strumentalizzazioni di sorta. Servo di nessuno o di chicchessia. Uomo libero, schiavo della Verità e totale autonomia di pensiero che, credo, furono alla base dell'ostracismo di cui, purtroppo, don Gennaro fu in qualche misura vittima. Ma restò sempre e con

dignità e obbedienza assoluta sacerdote sempre!

Quando seppe che ero giovane prete e studente presso la Federico II, mi si affiancò coerentemente al suo modo di vedere e di pensare: egli sosteneva che i giovani non andavano emarginati, ma seguiti e curati!

Fu così che, anche nell'intento di conoscermi meglio e, forse, di correggere le mie intemperanze giovanili, mi invitò più di una volta a celebrare per la festività di Sant'Alfonso, nella chiesa del Ritiro.

In quelle occasioni ebbi modo non tanto di apprezzare lo scrittore, ma il Sacerdote preoccupato più che di criticare la Chiesa, di correggerne alcune strutture perché fosse sempre più sposa di Cristo, senza macchie e senza rughe.

«Guaglio'... non è importante fare ... prima bisogna essere. Siamo stati chiamati ad essere sale e luce del mondo».

Per questo, non mi meravigliai quando pubblicò, e subito me ne fece personalmente dono, quel meraviglioso testo de *Le tentazioni di un giovane prete*.

Quel libro tanto a me caro, come spesso capita, nell'intento di farlo conoscere ad altri giovani preti, non è più ritornato sulla mia scrivania. Sarebbe bello poterlo ripubblicare! Farebbe bene ai preti, ma anche ai laici che, molto spesso innamorati degli incensi e delle liturgie, hanno un concetto errato di Chiesa.

Don Gennaro mi ha insegnato con il suo esempio ad essere nel mondo ma non del mondo.

Mi piace leggere uno stralcio del suo pensiero, traendolo proprio dal citato testo *Le tentazioni di un giovane prete*: «Non è questione di nomi, caro amico. Progressisti e tradizionali, giovani e vecchi si inseguono, da quando esiste il mondo, col ritmo regolare delle stagioni, delle albe e dei tramonti. Ma a pensarci su, sono nomi che non aggiungono nulla a quello che siamo dentro, non appartengono alla nostra superiore identità spirituale; sono niente di più di una veste, e spesso, come la veste, servono unicamente ad incasellarci in una categoria di uomini fuori serie (i progressisti) e di uomini in serie (i tradizionalisti); ma quel che conta è la nostra sostanza umana».

Permettetemi ancora di continuare ad attingere dallo stesso testo che incalza: «Ti piace chiamarti progressista, anticonformista... e intruppare me tra i tradizionalisti? L'ordine delle cose, la natura, non si contestano, sarebbe una follia; non si può contestare la luce dell'alba e la luce del tramonto: quella che si accende e questa che si va spegnendo... Quel che mi dispiace in te è... il cieco furore di abbattere tutto quello che hai ricevuto e su cui tu stesso, come prete, sei fondato, per mettere su una "nuova città" che dovrebbe piacere a tutti gli uomini, e piacere più agli uomini che a Dio. La santità, il Credo, l'autorità, la morale, il tuo sacerdozio, per te, puzzano di sacrestia... Mi par di vederti con la scopa in mano e ammucciarle tutte queste cose come spazzatura alle porte della Chiesa!... Oh, saresti un ottimo spazzino, da quanto vede, caro amico, se tu, prete, ripulissi prima te stesso».

E poi, una bella lezione di umiltà: «Non vorrei che tu pensassi di me che, al par di tutti i vecchi, tutti gli anziani, ostento una dirittura, una santità che certamente non ho ...»

E perdonatemi se insisto ancora ricordando una bella lezione sulla povertà sacerdotale: «... fare della letteratura sui poveri, ma è eroico vivere con i poveri. Ecco. Tu parli, sì, dei poveri, hai a disposizione un'abbondante letteratura sui poveri, ma a dir chiaro, non ti vedo né fare con i poveri, né vivere con i poveri. Sarai pur bravo a tener comizi... abile a crearti simpatie tra i politicanti... farai anche carriera... rimarrai sempre un povero prete senza anime e senza anima... quando si perde la dignità del proprio essere non c'è nessun tempo, neanche il tempo dei santi, che ci salva ...»

Cari amici che mi ascoltate, sono quasi trascorsi nove lustri del mio sacerdozio e del mio servizio pastorale e quelle parole scritte e a voce hanno lasciato un segno!

Così ricordo e ho voluto ricordare don Gennaro Auletta. Il mio don Gennaro Auletta!

UN INNOVATORE DELLA CARTA STAMPATA

MONS. ALFONSO D'ERRICO

Parroco Basilica Pontificia San Tammaro - Grumo Nevano

Don Gennaro Auletta, grande protagonista della stampa cattolica, maestro di generazioni di giornalisti che da lui hanno imparato a vivere nella professione, nella testimonianza pubblica e nel dibattito culturale, un coerente impegno cristiano. Iniziò la sua attività nella quale spiccarono presto due straordinari talenti: il rapporto con i giovani e la comunicazione.

Ha trasformato nel tempo in un polo giovanile e culturale di alto livello il Seminario di Sorrento di cui fu per vario tempo rettore.

Profuse nel giornalismo le sue innate capacità di comunicatore, alimentate da un carattere aperto e coraggioso con una capacità di unire la fermezza assoluta nei principi con la creatività delle forme.

Innovatore sempre proiettato nel futuro. Rivisitando la vita di don Gennaro mi è venuta in mente l'immagine dell'Ecclesia luna tanto cara ai Padri della Chiesa dei primi secoli e al nostro carissimo don Gennaro.

Nella notte del mondo, la Chiesa riflette la luce del Sole, il Cristo: dai Suoi raggi si lascia inondare, e con gratuità li restituisce per rischiarare le tenebre della sua luce intramontabile. La corallità con cui i Padri d'Oriente e d'Occidente ricorrono a questa metafora ne dice da sola la densità simbolica: sviluppiandola, si potrebbe riconoscere nella luna crescente la Chiesa che annuncia la Parola di Dio al mondo; e nella luna calante la Chiesa che si perde nella notte della carità, dando la vita per coloro che più hanno bisogno di amare. Gli elementi dell'immagine si ritrovano tutti nella vicenda del nostro don Gennaro Auletta: la notte, il solo sole, la luna, la sua triplice fase. Anzitutto, la notte: non è difficile riconoscerla nei tempi tormentosi e inquieti in cui si svolge la sua vicenda. Nato e vissuto nella sua amata Frattamaggiore che rifletteva in sé tutte le tensioni della vicina Napoli, don Gennaro vive per intero la crisi e le fatali conseguenze del dopo la prima grande guerra e i dati problematici della seconda guerra mondiale, il periodo del fascismo, l'impero e i primi passi della nostra Repubblica e il mondo moderno incline alla dimenticanza e alla negazione di Dio.

Lo scenario della grande storia si riproduce in piccolo nelle figure che popolano il mondo di don Gennaro, dai santi ai peccatori più incalliti, dalle figure mediocri ai prudenti cercatori di compromessi, tutti attraversano il suo cammino e a tutti si sforza di relazionarsi come testimone di quella luce che molto presto gli ha inondato il cuore! E' a Cristo desiderato, amato, cercato, seguito, testimoniato, donato, egli resterà fedele in ogni suo passo, fino alla consumazione dei suoi giorni nell'ultimo commosso saluto reso alla madre di Gesù, la sua Madonna del Buon Consiglio.

Non è però un'avventura solitaria questo appassionato amore del Signore Gesù, don Gennaro lo sa bene, e vive la relazione alla Chiesa con tenera e assoluta fedeltà di figlio, anche quando incomprensioni e calunnie lo faranno soffrire. Egli sa che lei sola è la luna: soltanto la Chiesa riceve i raggi dall'alto e solo lei può trasmetterli fedelmente al cuore degli uomini che tanto hanno bisogno. Perciò, la relazione al Vescovo, al Papa, ai confratelli e all'intero popolo dei credenti è appassionata, generosa, leale e perciò il suo sacerdozio è vissuto in pienezza come ministero di riconciliazione nutrito di fede e di carità, testimone di speranza più grande di tutte le nutrite ragioni che l'epoca offriva per non sperare. Le tre fasi dell'azione della Chiesa che si possono cogliere attraverso la metafora della luna caratterizzano anche la vita e le opere di don Gennaro Auletta, anzitutto quella della luna crescente, del suo servizio alla Parola di Dio.

Il nostro l'ascolta e la proclama incessantemente, con la sua straordinaria attività di scrittore e con le conferenze in tanti ambienti intellettuali e non.



**ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI**

**1912
2012**



**don GENNARO
AULETTA**

Nel corso dell'anno 2012 l'Istituto celebra il centenario della nascita dei due illustri frattesi, con una serie di eventi atti ad esaltare la loro personalità e genialità.

Patrocino



**Patrocino
e Partnership**



CENTENARIO

della nascita di

don GENNARO AULETTA
arch. SIRIO GIAMETTA

illustri cittadini frattesi

SECONDO EVENTO

***Mostra documentaria e fotografica
Vita e opere di
don Gennaro Auletta***

SALUTI **Dott. Francesco Montanaro**
Presidente Istituto di Studi Atellani

Dott. Francesco Russo
Sindaco di Frattamaggiore

Mons. Sossio Rossi
Arciprete-parroco Basilica Pontificia s. Sossio L.M.

INTERVENTI **Don Gennaro giornalista e letterato**

Prof. Antonio Capasso
Istituto di Studi Atellani

Don Gennaro cappellano della Chiesa del Ritiro

Prof. Pasquale Saviano
Istituto di Studi Atellani

MODERAZIONE **Giovanni D'Elia**
Giornalista - Rappresentante della famiglia Auletta

MERCOLEDÌ 30 MAGGIO 2012 - ORE 18,00

CENTRO SOCIALE ANZIANI "C. PEZZULLO"

**La mostra resterà aperta al pubblico da mercoledì
30 Maggio a domenica 3 Giugno negli orari di
apertura del Centro.**

Mentre le vicende drammatiche della grande storia si susseguono, don Auletta pensa a medicare e a guarire le coscienze, a ricostruire dal di dentro il popolo di santi di cui il mondo ha bisogno per trovare sempre di nuove ragioni di vita e di speranza.

La luna piena brilla di tutta la sua luce ricevuta e donata nel suo sacerdozio; e la gente lo sa, e si lascia attirare da questo apostolo che ti dice senza tanti infingimenti chi sei e ti spalanca le braccia accoglienti del Padre che perdona e rinnova.

Finalmente, anche la metafora della luna calante si compie significativamente nell'esistenza di don Gennaro Auletta; senza risparmio di dona ai rudi, li accoglie, li accompagna e insegna ai giovani a fare altrettanto e suscita storie ricche di audacia e

docili alla fantasia dello Spirito. Queste poche riflessioni raccolte intorno alla bella metafora patristica, mi hanno aiutato a inquadrare il servizio di don Gennaro Auletta negli scenari difficili e carichi di tensioni in cui si svolse.

Anche oggi la notte del mondo si lascia riconoscere nella radicalità dei cambiamenti e nelle inquietudini dell'epoca post moderna, nata dalla crisi delle presunzioni ideologiche della ragione moderna e dei costi delle loro realizzazioni storiche.

Anche oggi la tentazione della rinuncia ad amare e a sperare può essere grande. Ecco perché oggi come allora, una vita come quella di don Gennaro Auletta appare eloquente ed esemplare.

La testimonianza del Dio vivente come fondamento e patria del divenire umano, l'audacia di sfidare con l'amore la solitudine degli egoismi personali e collettivi prigionieri di sé, tutto quanto parla al cuore degli uomini e li sfida a vivere quell'esodo da sé senza ritorno che solo dà senso e bellezza alla vita: l'esodo verso Dio della fede, l'esodo verso il prossimo dell'amore operoso e contagioso di vita e di speranza.

Nelle tenebre, che spesso oscurano il cammino degli uomini, don Gennaro Auletta è come un faro nella notte: una luce che brilla e attrae.

DON GENNARO AULETTA: NEL RICORDO DI UN AMICO

ANTONIO CAPASSO

Ricordare don Gennaro Auletta come scrittore di grande cultura teologica, è stato già fatto il 26 aprile 2012 nella Biblioteca Comunale di questa città che conserva, tra l'altro, su espressa volontà dell'illustre frattese, la pregevolissima raccolta dei libri donati dalla nipote prof.ssa Antonietta Auletta e dal consorte Giovanni D'Elia.

La lodevole iniziativa, di grande impatto sul pubblico presente, è stata ideata e condotta dal dott. Francesco Montanaro, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, con l'intervento di tanti illustri oratori. Mi limiterò, pertanto, a rievocare l'uomo dai nobili e generosi sentimenti, dal carattere apparentemente burbero e spigoloso, cui sono stato legato da vera amicizia per oltre un quarantennio e dal quale ho tratto non pochi insegnamenti per la mia formazione professionale ed umana. A questo inedito ritratto di uomo, farò seguire un mio giudizio sul giornalista e sul letterato attraverso l'analisi delle opere di narrativa: *Addio, dolce Fragaglia* del 1959 e *La vetrina del Santaio* del 1961.



30 maggio 2012. Centro Sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore: da sinistra Imma Pezzullo, Francesco Montanaro, Antonio Capasso, Giovanni D'Elia, Stefano Ceparano, Pasquale Saviano

Esamino per prima don Gennaro uomo.

Ho visto per la prima volta don Gennaro Auletta negli anni '50 quando avevo quindici anni e lui ne contava quarantacinque e frequentavo la messa domenicale delle ore 9 nella chiesa del Redentore retta allora dal parroco don Gennaro Pezzullo. Era nel pieno della sua maturità di scrittore cattolico e fui attratto dalla sua statura longilinea, asciutta, resa ancora più alta dal nero abito talare, che sostituiva col *clergyman* solo quando si

recava a Roma presso Radio Vaticana o *L'Osservatore Romano*. Il suo sguardo era penetrante, severo, quasi sempre accigliato, che incuteva un certo timore reverenziale, ma non rifletteva il suo vero animo di uomo puro, schietto, leale, sincero.

Le sue omelie rappresentavano vere cannonate alla coscienza dei credenti e la sua parola era fluente, talvolta corrosiva e critica, ma solo nei confronti di quei cristiani di “facciata”, ipocriti e schiavi di pratiche abitudinarie, che egli paragonava a veri “sepolcri imbiancati” cioè belli fuori e marci dentro.

Confesso che attendevo con ansia questo incontro domenicale proprio per ascoltare quei messaggi che ritenevo edificanti e formativi per un cristiano che avesse voluto vivere secondo i precetti evangelici.



Chiesa del Ritiro. Una delle vetrate disegnate da R. Manzo

Il successivo incontro e la nascita della nostra amicizia avvenne negli anni '60 in occasione dell'inaugurazione del Circolo Culturale *Leonardo da Vinci*, di cui don Gennaro fu prodigo di consigli circa l'assetto costituzionale e l'organizzazione degli eventi culturali. Tra i soci ricordo in particolare il dott. Sossio Spena, il maestro restauratore Giovanni Saviano, il preside Sosio Capasso, gli insegnanti Paolo Ambrico e Rocco Argentiere, il prof. Luigi Vergara, l'avv. Nicola Vitale, l'arch. Sirio Giametta e moltissimi giovani universitari, compreso me.

In tale sede erano di frequente invitate personalità acclamate in campo artistico, culturale, scientifico, musicale e religioso.

Ricordo quando don Gennaro tenne un'interessante lezione sulla Sacra Sindone, con l'ausilio di un proiettore, che catturò gli astanti per le ipotesi ardite avanzate e per le spiegazioni minuziose e colte fornite a sostegno.

Nominato nel 1965 dal Vescovo di Aversa cappellano della chiesa del Buon Consiglio e di sant'Alfonso, meglio conosciuta come la chiesa del Ritiro, prima retta da don Pasqualino Costanzo, con la caparbietà e la lucidità di chi sa cosa vuole ottenere e non badando a spese, trasformò questo tempio in un vero gioiello d'arte, facendo restaurare le icone dei santi da valenti artisti frattesi come il già citato maestro Giovanni

Saviano e il prof. Raffaele Manzo, sui cui cartoni fu eseguito anche il mosaico di Cristo Re, che campeggia sull'altare maggiore, ai cui lati vi sono quelli di sant'Alfonso Maria de' Liguori e di san Gerardo Maiella e le belle vetrate istoriate con simbologie cristiane ai finestrini.

Inserito ormai nella schiera degli amici a lui più vicini, andavo lì ad ascoltare messa, anzi mi offrii di suonare gratuitamente ogni domenica il vecchio Armonium della Cappella durante la celebrazione.

Fu in quel periodo che mi chiese consiglio per un organo elettronico liturgico più moderno ed accettai di accompagnarlo a casa di un mio amico, il valente fisarmonicista Bernardo Capasso, che da poco aveva acquistato un GEM con doppia tastiera e pedaliera. All'ascolto di quei flauti dolci e vellutati e dei vari registri d'organo, decise subito per l'acquisto e dopo un po' il nuovo organo, posizionato nella prima navata a destra, sotto l'altare della Madonna del Buon Consiglio, faceva già bella mostra di sé.

In quel periodo avvenne un episodio che mostrò quanta inflessibilità, ma bonaria e mai sadica, aveva il suo carattere: potevo ritenermi offeso e non andare più a suonare ma capii quanto egli curasse nei minimi dettagli lo svolgimento della celebrazione liturgica e non gli ho mai serbato rancore. Lo stesso atteggiamento severo mostrava per le persone in piedi in fondo alla chiesa o per chi, con sommesso vocìo, disturbava la necessaria concentrazione sulla liturgia.

Torniamo al mio episodio.



Chiesa del Ritiro. Mosaico del Cristo Re della Scuola Vaticana su disegno di R. Manzo

Una domenica venni in chiesa a messa già iniziata da pochi minuti e mentre mi accingevo a sedermi all'organo, mi si avvicinò un giovane che mi sussurrò all'orecchio: «Ha detto don Gennaro che se arrivavi in ritardo dovevo avvisarti di non suonare!».

Ascoltai la messa senza suonare e alla fine della celebrazione né io né lui parlammo dell'accaduto.

Capii però con quanta meticolosità egli si accingeva ad esercitare il suo ministero e capii anche perché tanta gente colta veniva ogni domenica ad ascoltare le sue incisive e

infuocate omelie: non mancava mai il dott. Pasquale Ferro, meticolosissimo storico locale sulle orme del padre Florindo, il rag. Mario Solli, il direttore didattico Luigi Vergara, il restauratore Giovanni Saviano, l'amministratore Lilino Esposito, l'avv. Franco Liguori, l'avv. Luca Arinelli, il dott. Franco Montanaro e il Preside Sosio Capasso, al quale fu prodigo di consigli per la nascente Rassegna Storica dei Comuni nel 1969, ancora oggi organo bimestrale dell'Istituto di Studi Atellani che assunse veste giuridica nel 1981.

Le omelie di don Gennaro catturavano a tal punto l'attenzione dei fedeli che non era possibile distrarsi e si rimaneva quasi ammaliati e soggiogati dalle sue magnetiche parole, cariche di significati e di spiegazioni teologiche, attualizzate alla realtà contemporanea e rese fruibili da tutti, anche da intelligenze più modeste.

Fu in questo periodo della cappellania che diede vita a due sue iniziative importanti: la prima riguardava la Via Crucis, svolta per le strade cittadine col coinvolgimento di tutti i professionisti che leggevano un loro commento ad ogni stazione ove pendeva un drappo con i simboli della passione al balcone: al dott. Franco Montanaro veniva assegnata sempre la XIV Stazione.

La seconda iniziativa fu la fondazione della *Caritas*, associazione che coinvolse molti esponenti di ceto sociale elevato, con mostre di pittura il cui ricavato veniva elargito ai più bisognosi e ai più derelitti, verso i quali nutriva particolare attenzione e mostrava sempre la massima sensibilità.

A tal proposito, ricordo che un giorno, nell'ufficio postale di Frattamaggiore, gremito di anziani in attesa di riscuotere la misera pensione, nell'udire che il direttore postale redarguiva in modo sprezzante un vecchietto dicendogli a voce alta: «Ti ho già detto che devi andare a casa perché qui non ci sono più soldi, torna domani e vedremo!». Don Gennaro, presente con me alla scena, s'infuriò come il Cristo nel tempio fatto mercato e apostrofò così il funzionario poco solerte: «Si vergogni di trattare così un povero vecchio e faccia solo il suo dovere, si vergogni!».

L'ufficio sprofondò in un silenzio tombale, in tacita solidarietà con le parole del prelado e il direttore non ebbe il coraggio di aprir bocca a sua discolpa.

Negli anni del mio fidanzamento, quando ero libero da impegni di studio universitario, spesso mi recavo con lui al Club Italia, sito al Corso Durante, per incontrare amici con i quali discutere dei fatti del giorno. Egli frequentava anche il Velo Club, ma ho sempre avuto sentore che preferisse trattenersi con persone più semplici.

Fu in uno di questi incontri pomeridiani che mi chiese quale auto gli consigliassi per i suoi frequenti spostamenti alle redazioni giornalistiche di Radio Vaticana e dell'*Osservatore Romano*.

Gli consigliai una Prinz 4 NSU che montava, modificato a 600 cmc, quell'infaticabile motore motociclistico a due pistoni, il Max 250, che diede grande prova di sé durante l'ultimo conflitto mondiale.

La Prinz poteva considerarsi la versione di lusso dell'allora imperante Fiat 600 e la sua forma ricordava molto, ma in misura ridotta, la Chevrolet Corvair.

Anche questa volta accettò il mio consiglio e ben presto acquistò l'elegante Prinz di colore azzurro.

Dopo non molto tempo mi chiese se me la sentivo di accompagnarlo fino a Roma.

Dissi subito di sì anche perché ero desideroso di provare la nuova auto e confrontarla con la mia più modesta Fiat 600.

Con noi si univa spesso qualche altro amico e insieme, di buon'ora, si partiva per raggiungere la Città del Vaticano. L'auto filava una meraviglia sull'Autostrada del Sole con punte di 100/110 Km l'ora.

Quando don Gennaro arrivava alla sede dell'*Osservatore*, era tutto un fremito da parte dei redattori per annunziarlo al Direttore («C'è don Gennaro, c'è don Gennaro!» - sussurravano a voce bassa): capivo allora quanta stima egli si era conquistata per la

pubblicazione dei suoi libri, per le sue traduzioni di autori francesi, in particolar modo de I Miserabili di Victor Hugo, per la sua vasta cultura teologica e letteraria e per i suoi articoli pubblicati sull'Osservatore della Domenica.

Sulla strada del ritorno, questa la sua unica debolezza, era d'obbligo passare per Ariccia e gustare all'aperto, sotto gli alberi, una gallina faraona allo spiedo e un buon bicchiere dei Castelli Romani. Il pranzo doveva concludersi immancabilmente con un bicchierino di Sambuca Molinari alla mosca, che allora non capii subito si trattasse di un chicco di caffè galleggiante, e col fumare una sigaretta Nazionale.



Portale di ingresso del Centro Sociale
Anziani ex Ritiro

A questi viaggi di lavoro e di svago ne sono seguiti altri, non solo in Vaticano ma anche nella nostra regione, in occasione di feste patronali ove don Gennaro era convocato spesso da parroci amici in veste di agiografo-predicatore.

Ricordo quando l'ho accompagnato a San Salvatore Telesino, nel beneventano, ed in particolare l'accoglienza ricevuta dal parroco del paese e dai rappresentanti del comune, pari a quella di un dignitario di corte.

La sua predica in chiesa sulla vita e sui miracoli di San Leucio, lasciò tutti estasiati.

Durante il banchetto che fu approntato nella casa del parroco per una decina di commensali, compreso noi, costui continuò ad elogiare il suo colto oratore frattese citando anche sue discussioni su *Christus*, la rivista rivolta al clero da lui diretta, e la discussione a volte continuava su articoli apparsi sull'*Osservatore della Domenica*.

Nel 1967, due eventi mi legarono ancora a don Gennaro.

Il primo riguardava la richiesta di una sua presentazione ad un mio opuscolo dal titolo: *Francesco Durante: chi è costui?* presentazione che poi ho riportato anche nel successivo libro: *Francesco Durante e la Scuola Napoletana del '700*, avendo ravvisato in essa una disarmante attualità per le sue profetiche parole. La sottopongo alla vostra cortese attenzione:

«Caro Tonino, che potrei fare io se non applaudire? Hai detto tutto, e in una maniera così sbarazzina - ma non meno cosciente e appassionata insieme - da rendere simpatiche anche le frecciate che potrebbero cogliere pure me a cui è toccato occasionalmente di ascoltare un "pezzo" del nostro Durante. Ma è propriamente nostro Francesco Durante? Da quando l'abbiamo monumentato lì, come guardiano dei treni di passaggio, là all'estremo limite del paese, l'abbiamo posto anche all'estremo limite del cuore e della venerazione. È la sorte dei grandi nella posterità dei nani! Tu chiedi,

ingenuamente, che venga data una qualche audizione, qui a Fratta, delle musiche di Durante. Ma con tanti “scassa-orecchi” in giro, chi vuoi che abbia ancora l’orecchio sensibile all’armonia? E volesse il cielo che difettesse soltanto questa sensibilità di udito. È lo spirito che è malato, e soprattutto questa cultura “idiota”, che crea oggi un altro genere di analfabeti, molto più pericolosi di quelli che un tempo non conoscevano l’abecedario. Comunque, se riuscirai a farti udire almeno da qualche sordo, potrai dire di non aver speso invano il tuo tempo e le tue parole».

Il secondo episodio riguardava un esame scritto di latino, senza il quale la discussione della mia tesi di laurea appariva sempre più lontana.

Per chi non ha mai sentito parlare del prof. Riccardo Avallone dirò solo che alcuni colleghi hanno atteso anche cinque anni per completare gli esami proprio a causa dell’esame scritto di latino.

Per evitare che ciò potesse capitare anche a me, mi rivolsi a don Gennaro per un aiuto.

«Vieni domani pomeriggio alle 15 a casa mia» - mi rispose lapidario.

Il giorno dopo mi presentai a lui puntuale. Confesso di essermi sentito un po’ a disagio in quello studio traboccante di libri, ricco di bozzetti di pittura alle pareti da eseguire per la chiesa del Ritiro, e per la prima volta esaminato da sì grande talento.

Prese un libro dallo scaffale e aperta a caso una pagina mi disse perentorio: «Traduci questa» - e tornò alla sua scrivania. Era una pagina di Tacito un po’ ostica e con costrutti non lineari.

Dopo circa mezz’ora si avvicinò, lesse quanto tradotto e, sottolineando qualche frase, mi fece capire che il senso letterale era quello ma dovevo costruire in modo più elevato, più *ad sensum*.

Ricordo solo una sua espressione: «Cosa hai combinato qui!».

Quei pochi incontri però bastarono a darmi più sicurezza e, con la marcia in più della cesellatura del periodo da lui insegnatami, riuscii a superare agevolmente l’esame che mi aprì le porte alla tesi e al successivo conseguimento della laurea.

In uno degli ultimi incontri, avevo notato nella sua grande cucina una scala a chiocciola di ferro che terminava in una botola chiusa del solaio. Gli chiesi quale fabbro l’avesse costruita perché dovevo installarne una di dimensioni simili nella mia casa in costruzione per raggiungere il sottotetto.

Mi rispose che era lì da tanti anni e non sapeva chi l’avesse montata.

Dopo circa un anno, incontrandomi in chiesa mi disse: «Domani pomeriggio verrà un mio operaio a portarti quella scala a chiocciola!».

Rimasi sorpreso e ancor più quando non volle assolutamente essere pagato e senza parlare mi fece un cenno con la mano come per dire: «Te ne vai o no?».

Questa scala assolve ancora oggi il suo compito di collegarmi in mansarda e rappresenta per me un caro ricordo di don Gennaro, della sua generosità e della sua schiettezza d’animo verso chi considerava sincero e fidato.

L’ultimo gesto di amicizia fu quando, dopo le nozze, venne a trovarmi nella nuova casa. Volle sedersi nel cortile, perché amava stare all’aperto a contatto con la natura, e prima di andarsene regalò a noi sposini una bellissima scultura della Madonna col Bambino, di ottima fattura, che custodiamo gelosamente sul comò della stanza da letto.

Col passare degli anni ha visto nascere i miei due figli e la nostra amicizia si è sempre di più rinsaldata. Quando dalla Scuola Media son passato ad insegnare alla Ragioneria, mi regalò due suoi libri: *La vetrina del santaiò* e *Addio dolce Fragaglia*.

Li lessi avidamente e li proposi come narrativa ai miei alunni di quinta che ne trassero grande giovamento in vista della prova scritta di Italiano agli esami di Stato.

Esaminerò ora il don Gennaro giornalista.

Come pubblicista collaborava a Radio Vaticana, curando *Le Sorgenti*, un’antologia dei padri della Chiesa del I e II secolo e all’*Osservatore Romano* con articoli per *L’Osservatore della Domenica*, un inserto settimanale di otto pagine in formato tabloid

cioè più piccolo rispetto al formato lenzuolo dell'Osservatore.

Insieme con lui collaboravano anche altre validissime "penne" come quella di Piero Bargellini, Nantas Salvalaggio, Gian Luigi Rondi, Padre Turolfo, Gabriele De Rosa e Giuseppe Prezzolini, col quale era in amicizia e in corrispondenza epistolare.

Don Gennaro scriveva anche per il *Quotidiano*, sul *Tabor*, su *L'Italia* e su *Ragguaglio librario* e fu l'autore dei capitoli per l'Enciclopedia ideata dal preside Sosio Capasso *Le nove Muse* riguardanti la Religione, la Sociologia, la Storia dei Popoli e delle Civiltà. Impegno simile prodigò anche per l'*Enciclopedia Cristologica*, l'*Enciclopedia del Papato* e per *La Settimana*, periodico della Diocesi di Aversa, da lui diretto e distribuito nelle chiese durante la Messa domenicale.

La sua instancabile attività di giornalista è presente anche nei famosi quaderni di cultura teologica della rivista *Christus*, da lui diretta, in cui affrontava argomenti teologici e morali che grande ammirazione, e talvolta reazione, suscitavano nei lettori e nel clero a cui erano espressamente rivolti. In quel periodo di intensa attività giornalistica don Gennaro associava quella di traduttore di scrittori latini o francesi, come Severino Boezio, Tertulliano, Hello, Bloy, De Maistre e Hugo, la cui prefazione a *I Miserabili* fece cadere quell'alone di diffidenza che la Chiesa aveva sempre nutrito per quel testo che non rientrava pienamente nell'ortodossia cattolica.

Analizzerò ora brevemente il don Gennaro letterato nelle sue due opere più famose: *Addio, dolce Fragaglia* e *La vetrina del Santaio*.

A queste opere di narrativa era giunto dopo un percorso culturale di alto livello con la pubblicazione di opere di altissimo contenuto storico, morale e teologico. Cito solo qualche titolo: *Un giansenista napoletano: Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto*; *Il corpo mistico*; *L'aspetto fisico di Gesù*; *La conquista evangelica del mondo*; *La gioia di vivere*; *Le parabole del Regno*; *Incontri col figlio dell'uomo*; *Lazzaro, epuloni e prodighi*; *Le cose migliori di Giosuè Borsi*; *Il poeta e la santocchia*.

Cominciamo con *Addio dolce Fragaglia*, ove in un'atmosfera rarefatta di sogno e di magia sono analizzate le vicende di un piccolo paese di pescatori dove il bene lotta contro il male, contro la maldicenza o la guerra non voluta, incarnati da un uomo dall'abito nero, chiaro simbolo del demonio che tenta continuamente le creature di questo mondo.

La poetica dell'autore, tendente a trasmettere la sua concezione religiosa e morale, è fin troppo evidente.

A dimostrazione vi riporto l'omelia che don Vincenzo, il parroco del paese, espone ai suoi umili parrocchiani quando si diffonde la notizia in paese dello scoppio della guerra: «Perché uccidersi? Perché combattersi?» – egli dice dal pulpito – «Solo perché non riuscite a darvi una risposta, imprecate contro l'assurdità della vita dicendo: Dio dov'è? Che cosa fa Dio? E non scorgete certe intatte riserve di bene che pur preservano questo mondo da un altro diluvio. Il male in questo mondo non esiste senza un sovrabbondante compenso di invisibile bene. Per dieci assassini, ci protegge dalla maledizione di Dio l'occhio limpido di un bambino, di un puro di cuore o l'umile preghiera di un solitario asceta, lontano mille miglia da noi. Ci siamo mai domandati se non ricada anche su di noi, che vogliamo essere cristiani, una parte della responsabilità per l'umana tragedia che grava oggi sul mondo?».

La vetrina del Santaio, invece, comprende ventidue racconti, alcuni immaginari, altri attinti dalle vicende del folclore frattese, come *La fine del banditore*, ove ritroviamo due noti banditori comunali che lottano per la supremazia sul territorio: Pasquale Trebiciano e il Marocchino. Scena divertente, gustosa e con una considerazione un po'amara dell'autore alla fine: «Il Comune ha proibito ai negozianti di ricorrere ai banditori ma scrive ordinanze che nessuno legge più!».

Altri racconti da leggere e meditare sono: *La farfalla e la bambina*, *Il lumino della Madonna*, *Una coppia di pavoni*, ove le vicende narrate sono strettamente legate ad

eventi premonitori che segnano per sempre il destino dei protagonisti.

Molto commovente *Le pazzie di Filippo*, la triste storia di uno straccione dall'animo semplice e puro, come quello di un bambino, che nella sua miseria non disdegna di accettare nel suo fatiscente tugurio un disgraziato ancora più povero di lui e che «...la notte sognò che Cristo era entrato nella sua capanna e gli si era seduto vicino».

«La sua – continua l'autore – era una gioia serena che a me, cercatore di bellezza e di verità, rivelava quel che da tempo andavo rovistando nei libri: l'amore per la campagna, l'incanto delle ore tranquille, la semplicità del vivere, la passione della solitudine, il sorriso degli innocenti, la parola che tocca il cuore, la speranza di un bene atteso da tanto, l'accettazione della prova d'ogni giorno».

La prosa di don Gennaro Auletta è stringata, evocativa, priva di retorica, come quella dei grandi romanzieri francesi, che egli considerava non smidollati e vanno dritto al segno. Per le vicende narrate, però, è più aderente ai canoni del Verismo italiano perché non cede alle aberrazioni o alle immoralità che hanno caratterizzato la letteratura d'oltralpe, anzi rappresenta la povera gente, gli umili, i puri di cuore, i semplici, i fanciulli, gli unici che potranno salvarci dalla catastrofe esistenziale perché grazie ad essi la maledizione divina si allontana dalle nostre teste. Ottimismo di fondo, dunque, che porta non a rigettare ma ad accettare la vita con la sua presenza di bene e di male.

Per finire, due parole sulla sua improvvisa scomparsa da questo mondo che con la sua penna ha cercato di migliorare e di indirizzare ai valori eterni dello Spirito.

Un triste giorno di fine agosto, quando ero all'estero col camper con la mia famiglia, ebbi la notizia dall'Italia della sua morte ad Atri, in Abruzzo, dove si trovava in vacanza.

Colpito probabilmente da un ictus cerebrale, comincio ad avvertire dei capogiri e i premurosi nipoti, Antonietta e Giovanni, lo condussero subito all'ospedale di Atri.

Dopo una breve sosta al Pronto Soccorso, volle ostinatamente, com'era nel suo carattere vincente, alzarsi e tornare a casa. Qui, purtroppo, dopo qualche ora, si ripresentò la crisi, questa volta fatale, che lo riportò nelle braccia del Padre.

Frattamaggiore ha perso un grande figlio, noi un grande amico, la Chiesa un altissimo rappresentante.

«Non solo con la parola – soleva spesso ripetere – ma anche con la penna si esercita il ministero sacerdotale». E lui che era un grande scrittore fu anche e soprattutto un grande sacerdote.

Il Comune gli ha dedicato una strada e l'Istituto di Studi Atellani lo sta ricordando con tutto l'impegno possibile per evitare che si avverino le sue profetiche parole, che espresse su Francesco Durante, circa la sorte dei grandi nella posterità dei nani!

DON GENNARO, CAPPELLANO DELLA CHIESA DEL RITIRO

PASQUALE SAVIANO

Per questo secondo evento celebrativo del centenario della nascita di don Auletta, il presidente Francesco Montanaro mi ha proposto di sviluppare il tema della cappellania del Ritiro che don Gennaro tenne dal 1965 al 1981. Si tratta di un quindicennio che ci offre una lettura squisitamente frattese di un tratto della vita e dell'opera del nostro sacerdote: un tratto che assume significati importantissimi, perché corrisponde alla parabola conclusiva della sua esistenza terrena e al luogo della convergenza del suo ministero e della sua missione di prete e di scrittore cattolico. Sicuramente questo tratto va letto soprattutto in una dimensione ecclesiale che deve un poco bilanciare le letture che in genere si operano mettendo in risalto aspetti di distinzione e di aristocrazia culturale di don Auletta.

Storiografia locale

A trent'anni dalla scomparsa di don Gennaro possiamo indicare alcuni frammenti e contributi della storiografia locale che si è interessata della sua vita e della sua opera.

Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa*, 1968

Pasquale Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, 1974

Domenico Palmieri, *Il catalogo del fondo Auletta nella Biblioteca Comunale*, 1984

Pasquale Costanzo, *Itinerario frattese*, 1987

Sosio Capasso, *Frattamaggiore*, 1992

Francesco Di Virgilio, *Sancte Paule at Averze*, 2001

Sosio Capasso, *Uomini Illustri di Frattamaggiore*, 2002

Sosio Capasso, *A ritroso nella memoria*, 2004

Ciro Isaia, *Il servo di Dio Salvatore Vitale*, 2010

Alfonso D'Errico, *Don Gennaro Auletta sacerdote e scrittore*, Osservatore Romano

Le Mostre e le Schede bio-bibliografiche dell'Istituto di Studi Atellani

Contesto originario - 1964/65

- **Chiesa Universale:** Vaticano II (ottobre 1962 – dicembre 1965) Paolo VI (lettore di don Auletta)

- **Chiesa diocesana:** Vescovo Antonio Cece (docente di teologia dogmatica a Viterbo con don Auletta)

- **Chiesa frattese:** Giovanni Vergara (S. Sossio), Antonio Vitale (S. Antonio), Nicola Russo (Immacolata), Vincenzo Cirillo (S. Filippo), Gennaro Pezzullo (Redentore), Giuseppe Ratto (S. Rocco), Luigi Pezzullo (Assunta)

La nomina

Don Gennaro Auletta pervenne alla cappellania del Ritiro in età matura, quando compiva il trentennale del suo sacerdozio ed era all'apice della suo cammino intellettuale in una Chiesa universale che giungeva alle soglie del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Egli, aduso ad un circuito ministeriale più romano che locale, volle fortemente questo luogo per realizzare il suo ministero frattese. Sentiva giunta per lui l'ora di impegnarsi sistematicamente nel dialogo con la sua comunità d'origine per guidarla personalmente attraverso i grandi processi di cambiamento che si stavano verificando nella società, nella cultura e nella religiosità dell'epoca.

La nomina (1965) gli fu data dal vescovo Antonio Cece che era stato suo compagno negli studi teologici al San Luigi di Posillipo e collega d'insegnamento al Seminario Regionale di Viterbo. Nella cappellania del Ritiro don Auletta era stato preceduto da don Pasqualino Costanzo, che fu scelto dal vescovo per coadiuvare il parroco di sant'Eufemia a Carditello e per essere confessore al Seminario diocesano.

COMITATO
TECNICO
PRO RESTAURI
DEL RITIRO

Via Lupoli, 35
FRATTAMAGGIORE
(Napoli)

Frattamaggiore 5 Giugno 1964

GRAND. UFF. CARMINE CAPASSO
- Sindaco -
FRATTAMAGGIORE



Il Comitato Tecnico pro restauri della Chiesa del Ritiro è lieto e onorato di annoverare la S.V. tra i componenti del Comitato D'Onore per la Mostra Collettiva Nazionale di Pittura che sarà inaugurata nella nostra Città il 20 c.m.e il cui ricavato sarà devoluto per i restauri artistici.

Sicuro che la S.V. si benignerà di accettare, La ossequia.

IL COMITATO

(Don Auletta, Prof. Capasso, Dr. Finmanò,
Archit. Giametta, Prof. Giametta, Prof.
Grassia, Prof. Manzo, Prof. Palma, Pitt.
Saviano, Prof.ssa Saviano)

A handwritten signature in blue ink, which appears to be 'Don Auletta', written over the typed list of names.

La firma di don Gennaro sulla richiesta ufficiale al Sindaco di Frattamaggiore di devolvere alla chiesa del Ritiro il ricavato della Mostra Collettiva Nazionale di Pittura

La Chiesa

L'intervento di don Auletta si sviluppò immediatamente per realizzare il decoro artistico ed una nuova animazione liturgica del luogo sacro. Già dal 1964, con l'oneroso impegno personale, aveva messo in piedi un *Comitato Tecnico Pro-Restauri* della chiesa del Ritiro, coinvolgendo persone, professionisti, figure istituzionali, e realizzando incontri e mostre finalizzate alla raccolta dei fondi necessari (ad esempio: la *Mostra Collettiva Nazionale di Pittura* del giugno 1964).

Pasquale Ferro ci racconta che don Auletta «*costatate le condizioni in cui versava la Chiesa si armò di santa incorreggibile, caparbia decisione di volerla trasformare, di renderla veramente una casa di meditazione e di preghiere, affrontando incomprensioni, vincendo molteplici ostacoli ed anche gelosie ed infine, ciò che più conta, addossandosi la responsabilità di pagare somme veramente pesanti*¹».

L'antica chiesa gentilizia, dedicata alla Madonna del Buon Consiglio ed ispirata allo spirito alfonsiano e redentorista, era stata fondata nel 1823 dai prelati di casa Lupoli: Michele Arcangelo arcivescovo di Salerno e Raffaele vescovo di Larino. Alla fine dell'800 era stata decorata dal pittore Gennaro Giametta, ed aveva avuto abbellimenti nel corso del '900 soprattutto da don Nicola Russo.

Don Auletta le diede la configurazione attuale: fece realizzare dalla Scuola Vaticana il grande mosaico dell'abside raffigurante Cristo Re in trono su disegni di Raffaele Manzo, e i due mosaici della parete laterale con sant'Alfonso e san Gerardo su disegni del pittore Lucini. A questo pittore affidò anche la realizzazione dei sei quadri alle pareti laterali con le figure di San Sossio, San Paolo, San Francesco, santa Chiara, San Giovanni Battista e San Pietro. Fece poi realizzare un altare secondo le nuove indicazioni liturgiche.

L'attività pastorale

Don Gennaro Auletta iniziò la sua attività pastorale al Ritiro rendendo operativo il suo ministero nei tempi e nelle celebrazioni liturgiche vissute nello spirito del Concilio e realizzando un'efficace catechesi con memorabili prediche domenicali.

Offrì il suo impegno costante alla *Caritas* frattese che già aveva contribuito a costituire con iniziative e con la collaborazione di molti per rispondere alle esigenze e alle povertà locali del secondo dopoguerra.

Istituì la Via Crucis per le vie della città, avvalendosi della partecipazione e del commento alle Stazioni di giovani e professionisti; la conclusione avveniva in piazza con la rappresentazione di una lauda francescana (*Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi) sul sagrato della chiesa di san Sossio. Con il Parroco Angelo Perrotta Egli ebbe un solido legame amicale e non gli fece mancare il consiglio per il decoro della chiesa del santo patrono.

Si rapportò positivamente alle realtà associative e culturali del territorio. Estese la *Lectio Divina* ogni sabato sera alla Società Operaia di Mutuo Soccorso *Michele Rossi*. Incoraggiò la fondazione nel 1969 della Rassegna Storica dei Comuni. D'intesa con il vescovo fondò e diresse il periodico diocesano *La Settimana* trattando gli argomenti più importanti del tempo ed ospitando le migliori firme dell'ambito ecclesiale. Seguì con attenzione ed interesse pastorale le manifestazioni della religiosità che assumeva negli anni del dopo-Concilio forme ed aggregazioni nuove.

Agli inizi degli anni '70 il gruppo dei *Carismatici* frattesi si riunì per qualche tempo nella chiesa del Ritiro per gli incontri di preghiera e per le celebrazioni penitenziali

¹ P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore, 1974, p. 134.

officiate da don Auletta. Successivamente il gruppo passò per la chiesa dell'Ospedale, poi per la chiesa di sant'Antonio ed infine si andò riunendo nel santuario dell'Immacolata.



Anni '60. Inaugurazione del Circolo Universitari e Professionisti di Frattamaggiore. Da sinistra il maestro Giovanni Saviano, il dott. Sossio Spena e don Gennaro Auletta

Con l'opera di don Salvatore Vitale

Don Auletta fu particolarmente legato all'opera della *Piccola Casetta di Nazareth* fondata dal confratello frattese don Salvatore Vitale, parroco a Casapesenna. Egli fu vicino alla congregazione religiosa e sacerdotale che si andò formando con la vocazione di giovani cresciuti con la guida di don Salvatore. Il 19 marzo del 1973 egli celebrò con la penna e con la parola l'ordinazione sacerdotale che il vescovo Cece diede a cinque giovani della *Piccola Casetta*, e nella chiesa del Ritiro fu frequente la presenza di qualcuno di quei novelli sacerdoti.

Don Ciro Isaia, uno di quei giovani sacerdoti e autore di un libro sulla vita del Servo di Dio don Salvatore, ci narra: «Anche don Gennaro Auletta, sacerdote di Frattamaggiore, scrittore giornalista dell'*Osservatore Romano*, conosciuto anche con lo pseudonimo di *Vicario di Belvedere*, organizzò una commissione per i festeggiamenti a Frattamaggiore, a riprova dell'amore che ha sempre portato alla *Piccola Casetta*, a don Salvatore e ai suoi missionari, ai quali volle dedicare anche il suo libro *Le tentazioni di un giovane prete*. Per l'occasione, don Auletta pubblicò il numero unico intitolato *Nazareth*, in cui presentava l'Opera di don Salvatore con entusiasmo, sottolineando l'importanza dell'avvenimento. In Frattamaggiore ci fu una grande festa, con larga partecipazione di sacerdoti e fedeli. La S. Messa fu concelebrata nella chiesa madre di San Sossio. Dopo il canto del vangelo, il cuore di don Gennaro vibrò d'amore; egli dispiegò tutte le sue doti di sacerdote di profonda spiritualità e di brillante cultura, per esprimere l'inno di ringraziamento al Signore ed esortò vivamente a sostenere l'Opera del sacerdote concittadino don Salvatore Vitale²».

² Ciro Isaia, *Il servo di Dio Salvatore Vitale*, 2010.

Testimonianze

Le testimonianze di quegli anni ce lo presentano ancora come un prete che opera intensamente per realizzare una comunità ecclesiale partecipe e ricca di spiritualità: una comunità che trova nella Chiesa del Ritiro un luogo che si presta «*al raccoglimento, al bisogno del cristiano di ripiegarsi su se stesso e scrutare nel proprio interiore per attingere forza, stimolo, ansia di elevazione verso l'alto, verso la luce, che s'irradia da Cristo Signore!*³». Ce lo presentano come un intellettuale che partecipa autorevolmente ai progetti culturali del suo paese, ai dibattiti come quello della presentazione del libro dei ragazzi di don Lorenzo Milani (Lettera ad una professoressa), agli avvenimenti del Circolo Universitario, alla nascita dell'Istituto di Studi Atellani.

Il 1980, l'anno del terremoto fu sconvolgente per la vicenda del Ritiro reso inagibile. Vi fu la morte del vescovo Cece nel giugno ed una sede vacante ad Aversa fino al Natale, quando giunse il vescovo Gazza. Vi fu la lunga malattia che portò nell'aprile dell'81 alla morte di don Salvatore Vitale, grande riferimento spirituale di don Gennaro. Qualche sacerdote della *Piccola Casetta di Nazareth* osservò don Auletta gemente dinanzi al sepolcro del Servo di Dio al quale chiedeva la grazia di portarlo con lui quando sarebbe giunta la sua ora. E la sua ora giunse qualche mese dopo, l'agosto successivo.

Significati e opere

È una lettura squisitamente frattese ma non solo. Durante la sua cappellania al Ritiro don Auletta continuò il suo apostolato della penna e la sua testimonianza di prete scrittore rivolto alla grande assemblea dei suoi lettori, sparsi per ogni dove del territorio nazionale ed europeo. Egli era stato arruolato con il suo ministero nella *mission* comunicativa ed educativa del giornale e della radio del Vaticano e di importanti editrici cattoliche: le Paoline, Borla, Dehoniane, LER, Ancora, LDC, etc. Negli ambienti vaticani si diceva che il primo articolo domenicale che veniva letto da Paolo VI era quello di don Gennaro.

I suoi libri d'autore, i suoi commenti, e le sue numerose traduzioni di opere dal francese, dallo spiritualismo all'umanesimo integrale, riflettevano un discorso che egli fin da giovane aveva preparato e comunicato modernamente attraverso i mass-media e portato avanti come teologo, come storico della Chiesa e come letterato. Prima come professore nel seminario diocesano, poi come rettore al seminario vescovile di Sorrento, infine come docente al Regionale di Viterbo, sempre come pubblicista di grande fama.

La rete nazionale delle *Biblioteche Italiane* ha realizzato la schedatura di decine di suoi libri scritti come autore e di oltre un centinaio di libri da lui curati e tradotti, dal latino e soprattutto dal francese. Fece conoscere al pubblico italiano opere di Leon Bloy, Charles Peguy, Georges Bernanos, etc. Già prima del Concilio Vaticano II con le sue traduzioni egli aveva offerto ai cattolici italiani l'opportunità di conoscere opere di filosofi e teologi d'avanguardia come Jean Guitton, Yves Congar, Henri De Lubac, Teilhard De Chardin.

Le opere che egli scrisse e curò durante la cappellania al Ritiro furono soprattutto di carattere teologico, esegetico e spirituale, riflettendo in esse lo spirito ed il discorso della sua pastorale locale.

Tradusse De Lubac e Guitton, alcuni libri sulla psicologia, sull'esperienza cristiana, sul celibato e sulla vita consacrata. Si inserì nel dibattito del dopo-concilio con temi e libri che molto fecero discutere ed insegnarono.

Furono suoi libri scritti dal 1965 al 1980:

³ P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore 1974.

1965 - *Lettere stravaganti di un conformista*
1966 - *Esami di coscienza di un cristiano mediocre*
1968 - *Pietro e Paolo: il timone e la prora*
1970 - *Le tentazioni di un giovane prete*
1972 - *Anche lei cara suora*
1972 - *Giuseppe Rinaldi prete romano*
1975 - *Il libro del giubileo del Cardinale Stefaneschi*
1980 - *Il beato Bartolo Longo*

Galleria ecclesiastica locale

Dall'album dei ricordi di don Gennaro ricaviamo due fotografie: una del 1933 ed una del 1977. Nella prima egli è ritratto giovanissimo accanto al suo amico indimenticabile, Padre Mario Vergara in partenza per la Birmania, insieme con Angelo Perrotta e con i ragazzi frattesi del seminario minore seduti ai loro piedi: Pasqualino Costanzo e Pasqualino Capasso. Nella seconda egli è ritratto anziano ancora con don Angelo Perrotta e con don Pasqualino Capasso accanto a don Salvatore Vitale, che è seduto su una sedia in occasione del giubileo sacerdotale. Sono istantanee che riguardano la chiesa locale e la sua fraternità sacerdotale e suscitano una riflessione interessante per la storia ecclesiastica frattese. Si può infatti per ogni epoca, a partire dal '700, indicare particolari gruppi sacerdotali che hanno rappresentato un esempio per la loro generazione. Tra '700 e '800 vi furono i vescovi di casa Lupoli, Raffaele Vincenzo e Michele Arcangelo, a rappresentare la *Teologia*, il *Diritto Canonico* e la *Pastorale*; nella prima metà del '900 vi furono Sosio Vitale, Nicola Capasso e Federico Pezzullo a rappresentare la *Catechesi*, la *Cultura* e la *Spiritualità*; vi furono poi Mario Vergara, Gennaro Auletta e Angelo Perrotta a rappresentare la *Missione*, la *Comunicazione* e la *Liturgia*.



La Congrega dei Preti di Fratta dedicò al martirio di padre Mario Vergara iscrizioni commemorative e memorie che furono dettate da don Gennaro Auletta. A don Auletta dedicò un'iscrizione che lo celebra come *Apostolo della penna*.

Parole

Il Cristianesimo, accettato senza eufemismi e senza contaminazioni, è la sola via d'uscita che si possa offrire all'umano, giacché in esso, per l'Incarnazione, sono risolte tutte le antinomie della ragione e della pratica, per la Croce vi si ammorza l'angoscia del finale e, per la Chiesa, tutte le realtà terrestri vengono non già distrutte o sminuite, ma nobilitate e potenziate.

Il tono pastorale (della *Perfectae Charitatis*), più probabilmente, credo sia stato scelto dai Padri del Concilio perché più che sulla moltiplicazioni delle leggi e sull'elenco di abusi da eliminare per un'autentica riforma, essi fanno leva sulla *coscienza* dei religiosi, tanto è vero che esortano gli istituti a tener presente che l'auspicato rinnovamento è da

riporsi in una esatta osservanza della regola e delle costituzioni. In realtà una legge, specialmente nell'ordine dello spirito, non rinnova e non smuove nulla se essa non mette radici nel cuore, se non trova il cuore che la fa sua e vi aderisce come fosse una sua scelta.

Nel corso degli anni precedenti la cappellania del Ritiro, dal 1935 al 1964, l'opera pubblicistica di don Auletta non aveva conosciuto rallentamenti e soluzioni di continuità. L'ultimo suo libro, dedicato all'apostolo del Rosario, al beato Bartolo Longo, vede la luce dopo il notevole tempo di un quinquennio. L'uscita di scena di don Auletta, il suo Ritiro, è un omaggio a Maria, alla Madonna di Pompei alla cui icona effigiata sul muro di fronte all'atrio egli rivolgeva lo sguardo ogni giorno che si chiudeva la porta della chiesa alle sue spalle.

CITTÀ DI FRATTAMAGGIORE



ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI



BASILICA PONTIFICIA
S. SOSSIO L. M.

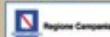
1912
2012



**don GENNARO
AULETTA**

Nel corso dell'anno 2012 l'Istituto celebra il centenario della nascita dei due illustri frattesi, con una serie di eventi atti ad esaltare la loro personalità e genialità.

Patrocinio



Patrocinio
e Partnership



CENTENARIO

della nascita di

don GENNARO AULETTA
arch. SIRIO GIAMETTA

illustri cittadini frattesi

QUARTO EVENTO

***Mostra documentaria e fotografica:
vita e opere di
don Gennaro Auletta***

LUNEDÌ 22 OTTOBRE 2012 - ORE 18,00

BASILICA PONTIFICIA S. SOSSIO L. e M.

ore 18,00
accoglienza e saluti

Dott. Francesco Russo

Sindaco di Frattamaggiore

Sig. Giovanni D'Elia

Giornalista - Rappresentante della famiglia Auletta

ore 18,30

Concelebrazione Eucaristica presieduta da

S.E. Mons. MATTEO MARIA ZUPPI

Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma, che commemorerà

**Don Gennaro redattore
dell' Osservatore Romano della Domenica,**

con la partecipazione di S.E. Mons. **MARIO MILANO,**
Arcivescovo-Vescovo Emerito della Diocesi.

Al termine della celebrazione, porgerà il saluto il Vescovo
della Diocesi S.E. Mons. **ANGELO SPINILLO.**

**La mostra resterà aperta al pubblico da
domenica 21 a sabato 27 ottobre negli orari
di apertura della Basilica.**

Dott. Francesco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani

Mons. Sossio Rossi
Arciprete-parroco Basilica Pontificia s. Sossio L.M.

DON GENNARO AULETTA: LA POVERA VOCE DEI POVERI!

GIOVANNI D'ELIA

Don Gennaro Auletta è stato, come lo aveva definito in una recensione il gesuita Domenico Mondrone, un autore «... versatile e valido che si muove dal saggio storico a quello letterario, dalla volgarizzazione teologica a scritti di omiletica e pastorale, dalla narrativa all'agiografia», nonché traduttore di molte opere specialmente di autori francesi.

Eppure dopo la morte di don Auletta, la cui molteplice attività di scrittore, giornalista e narratore avrebbe meritato maggiore attenzione, e credo anche una accurata rivisitazione e rivalutazione, non c'è stata mai alcuna iniziativa che ne ricordasse le opere e l'impegno e il suo essere sacerdote sempre e comunque, neppure da parte della Chiesa locale e diocesana!

E neanche il suo paese natio, Frattamaggiore, in provincia di Napoli, conosce questo figlio che, come ha scritto Francesco Fuschini, su *L'Osservatore della Domenica*, "non è stato uno di quegli scrittori che i quotidiani carezzavano con un milione al pezzo. Non l'ha voluto e ne aveva le carte. La sua scrittura è stata sempre la povera voce dei poveri".

Questa dimenticanza è stato il più grande rammarico dei nipoti e dei pronipoti di don Gennaro Auletta, i quali ricordano che, alla morte dello zio, donarono con convinzione e con entusiasmo, gli oltre tremila volumi della biblioteca di don Auletta all'amministrazione comunale di Frattamaggiore.

Ci sono scritti di don Auletta che sono di un'attualità impressionanti e che potrebbero costituire punto di riferimento per alcuni grandi temi che oggi si stanno affrontando: destra e sinistra, vecchio e nuovo (come vedete perfino la rottamazione), speranze ed illusioni della democrazia.

Ora, questa dimenticanza, per merito dell'Istituto di Studi Atellani e all'impegno del suo presidente, dott. Francesco Montanaro, è stata riparata e don Auletta, con le manifestazioni in occasione del centenario della nascita, esce dall'oblio e ritorna, ci auguriamo, a far sentire la sua profetica voce.

Ecco, di seguito, alcune piccole perle!

Nelle Lettere stravaganti di un conformista don Auletta affrontava la questione delle democrazie europee sostenendo che «... tutto l'Ottocento è pieno di funebri annunci della morte del cristianesimo. Ora, l'errore e l'impotenza della democrazia sta proprio in questo: nel rinnegamento del Vangelo, che ne è pure il padre spirituale. La contraddizione interna della democrazia moderna consiste in questo: da un lato ha attinto i suoi principi dal Vangelo, dall'humus della tradizione cristiana e dall'altro rinnega il Vangelo come ostacolo alla realizzazione sociale. Intanto nella non lieta situazione delle democrazie europee, provate dalle lotte provenienti dal di fuori (sembra quasi un riferimento all'attacco della speculazione finanziaria di questi tempi) e dal di dentro della democrazia stessa che tende alla partitocrazia (e tutti i partiti si dicono democratici), l'unica salvezza è data dalla conciliazione tra cristianesimo e democrazia cioè dal ritorno della democrazia ai suoi principi spirituali; e questa conciliazione non potrà avvenire fino a che la democrazia europea non riconosce la paternità evangelica dei principi che l'hanno fatto essere quella che vorrebbe essere: un modo e un mondo più umani e più dignitosi di vivere in libertà nella società». Così si esprimeva, nel lontano 1965, don Auletta.

E ne *Le tentazioni di un giovane prete*, scritto nel 1970, a ridosso del concilio Vaticano II, a un don Eleuterio, preoccupato e piangente per le troppe novità e modernità che si affacciano nella Chiesa e per l'incapacità dell'autorità che non sa «farsi rispettare, che

non mozza le teste e sta invece a guardare con l'indifferenza delle stelle del cielo», don Auletta risponde: «Dunque, tu vedi buio dappertutto. Ebbene, non sono affatto della tua opinione, non condivido i tuoi lagni pur non sottovalutando le tue preoccupazioni». Don Auletta, forte del suo sano ottimismo cristiano, afferma che: «...è una necessità che una necessità che sorgano anche le eresie e gli errori come è una necessità, ci sia il pericolo di una crisi, di accelerazione nel cammino, necessità di spinta ai buoni per la purificazione del percorso. La paura dei buoni (di fronte alle novità), generata dalla paura e da una certa vigliaccheria, genera a sua volta un pericolo ancora più grave: il pericolo di vedere la contestazione in tutto, anche nelle cose più innocenti... La paura fa dei terribili scherzi: è la madre del dargli all'untore e fa pagare le spese al povero Renzo».



22 ottobre 2012. Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M. L'arcivescovo mons. Matteo Maria Zuppi visita la mostra documentaria su vita e opere di don Gennaro Auletta

Per don Auletta, vecchio e nuovo non ha alcun senso se non è filtrato dalla luce della Croce.

«Cristo è entrato nel mondo e c'è; ma realmente, non metaforicamente, è restato in Croce è un messaggio, se non si illumina del sangue sgorgato di là, e il suo messaggio che, pastori e gregge, Cristiani ... per una grande occasione, presidenziale alla nazione. È là che si radica e il popolo di Dio piantiamo la Croce nel cuore formiamo tutti il cuore di là che si fruttifica, avvia la rinascita e la salvezza; è la che si armonizza il vecchio col nuovo. E allora quale significato possono avere per la dottrina cattolica certe categorie oggi così abituali e sfruttate, come quella di destra e sinistra? Quei cristiani che accettano compiacenti siffatte categorie hanno già perduto qualcosa dell'integrità e dell'autenticità del loro cristianesimo. Il cristiano si qualifica per lo stare a destra o a sinistra come il buono e il cattivo ladro, o non piuttosto per lo stare con Cristo crocifisso?».

La risposta di don Auletta è senza tentennamenti, perché stare con Cristo crocifisso significa essere in vista dell'Eterno. «E chi ha piantato così la sua Croce, può guardare, serenamente e con fedeltà, al presente e all'avvenire della Chiesa e del mondo».

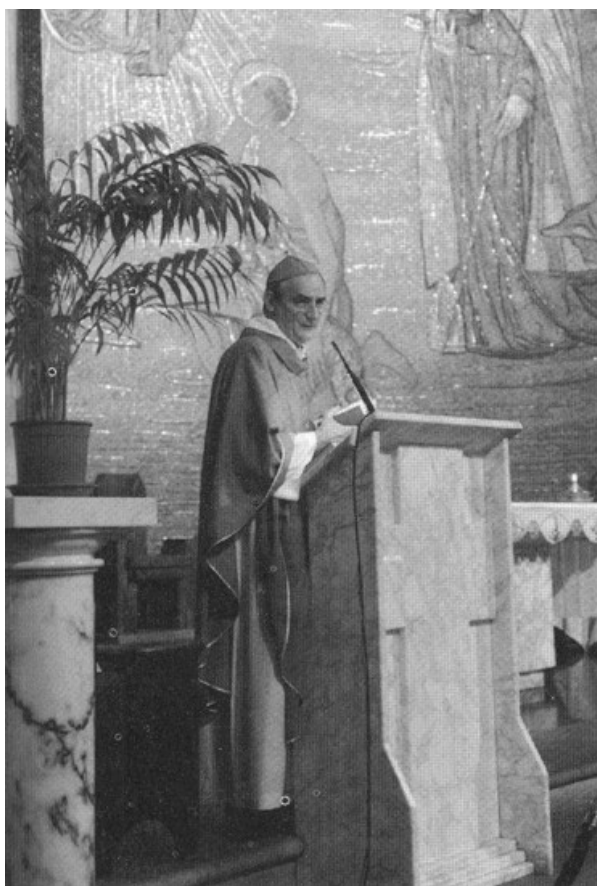
E ci piace terminare questo ricordo di don Auletta ancora con le parole di Francesco Fuschini: «Ho letto, credo, tutti i pezzi che don Gennaro ha seminato nella buona stampa (un'etichetta scaduta e guardata come una patetica sopravvivenza, ma che fa pubblicità alla statura alta dell'uomo); ho letto il mio don Gennaro a giro completo, mai ho incontrato una riga con le lacrime in tasca. Tra le pagine a luce rossa, le pagine violente e smagate nello sponsorizzare il nulla, la parlata di don Gennaro era sempre una carezza sulla vita di un giorno. La vita ha qualche controindicazione, ma a leggerla dalla banda del Vangelo diventa un'allegrezza che vola. Cammina svelto, cristiano, perché sei atteso».

ENRICO ZUPPI E DON GENNARO AULETTA: COLLABORAZIONE E AMICIZIA NELLA REDAZIONE ROMANA DE L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA

FRANCESCO MONTANARO

Una persona con la quale negli anni '60 e '70 don Gennaro ebbe un rapporto di grande amicizia e stima fu Enrico Zuppi: nella redazione romana del settimanale vaticano L'OSSERVATORE della domenica la loro collaborazione fu intensa e proficua, portando a frutti meravigliosi.

Questo è stato il motivo principale per cui, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta ,abbiamo invitato a Frattamaggiore il Vescovo ausiliario di Roma, mons. Matteo Maria Zuppi, figlio di Enrico.



22 ottobre 2012. Il vescovo mons. Matteo Maria Zuppi sull'altare della Basilica Pontificia di S. Sossio durante il suo discorso commemorativo di don Gennaro Auletta

Il vescovo romano, quando era ragazzo e adolescente, conobbe più che bene don Gennaro sia nell'ambito della redazione del giornale vaticano, sia nel proprio ambito familiare che il sacerdote frattese frequentava spesso.

Difatti suo padre Enrico Zuppi era direttore del settimanale vaticano e per di più un bravissimo fotografo, ciò che lo portava ad accompagnare spesso don Gennaro nelle sue peregrinazioni per l'Italia quando questi doveva scrivere importanti servizi giornalistici. Scorrendo le pagine di alcuni numeri del settimanale cattolico di quegli anni, abbiamo ritrovato uno splendido articolo di don Gennaro pubblicato il 22 dicembre 1968 in preparazione della visita del Papa Paolo VI a Taranto nelle feste di Natale 1968, laddove alle acciaierie ILVA il Pontefice nella notte di Natale avrebbe celebrato una grande Messa tra le maestranze locali. Il reportage di Auletta fu corredato da splendide foto di Enrico Zuppi.

Mons. Zuppi, durante l'incontro che abbiamo avuto con lui nel settembre 2012 a Roma

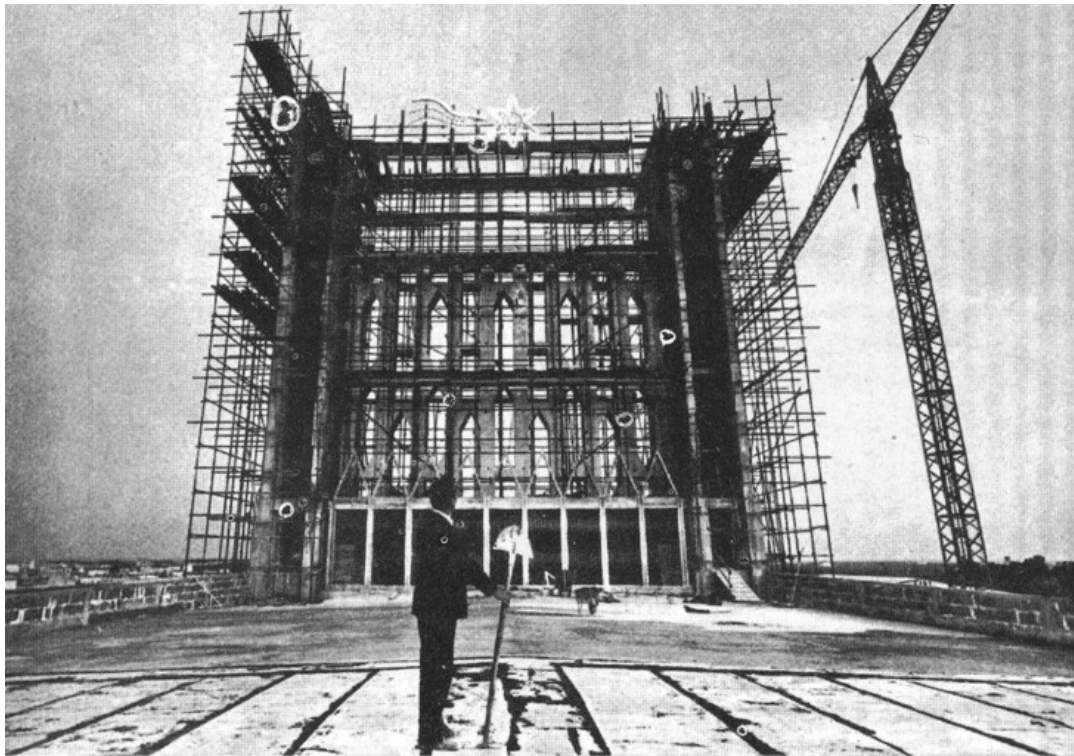
in S. Giovanni Laterano, tra l'altro ha ricordato con entusiasmo il viaggio che fece in compagnia di suo padre e di don Gennaro sulle strade della Puglia alla riscoperta delle cattedrali e delle chiese medievali.

Al riguardo bellissimo è l'articolo che don Gennaro pubblicò il 22 agosto 1971 per la rubrica Itinerari nel Sud in occasione di questo viaggio pugliese, dal titolo Troia e la sua cattedrale, corredato sempre dalle foto del suo amico Enrico e di cui riportiamo il prologo, che rendeva noto così ai lettori tutto il teatrino che era stato necessario fare per poter pubblicizzare le meraviglie artistiche pugliesi:

Ci avevano suggerito:” A Troia, rivolgetevi a Mons. Cacchi”. E così parcheggiata la macchina all'ombra della cattedrale, nella raccolta piazzetta dell'Episcopio, senza neanche sbirciare il monumento, ci mettemmo alla ricerca di Mons. Cacchio. Uomo avvisato, mezzo salvato. Non volevamo ricascare nel peccato commesso a Montesantangelo, nella Grotta dell'apparizione, dove un monaco vestito di bianco, vedendo il buon Zuppi, con tutto quel suo armamentario fotografico a tracolla(borsoni e borsette e treppiedi), aggirarsi come chi cerca una preda, l'aveva richiamato : “Non si fanno fotografie”. E Zuppi, che non aveva neanche accennato a preparativi di sorta, ma andava appena adocchiando qualche venerando e affumicato pezzo nel semibuio della grotta, cercò di scusarsi e di qualificarsi con molta discrezione; ma un monachetto piccolino, anche lui di guardia a quell'ora e sbucato chissà da dove (forse dal coretto) irruppe con un angelico richiamo: “ Ma non sapete leggere? C'è fuori tanto di cartello”.



Maestranze nelle acciaierie di Taranto (Foto Zuppi)



La cattedrale di Taranto nella sua ultima fase di lavoro (Foto Zuppi)

Nel corso di questa avventura in Puglia vi fu anche la visita ad Otranto, da cui lo splendido servizio che Auletta e Zuppi presentarono nel numero 44 del 31 ottobre 1971: *A Otranto un libro di pietra e di fede*, in cui la grande arte fotografica di Zuppi fa risalta in tutta la magnificenza della cattedrale con il mosaico sul pavimento del presbiterio, una sintesi meravigliosa della cultura medievale, un modello di *Biblia pauperum*.



La cattedrale medioevale di Troia (Foto Zuppi)



Il mosaico pavimentato di Otranto (Foto Zuppi)

APPENDICE

I FUNGHI DEL CRISTIANESIMO

DON GENNARO AULETTA

Le dirò schiettamente¹, caro professore, che è un'utopia attendersi un qualunque rinvigorismento cristiano dagli strilloni e dai faziosi sia progressisti che tradizionalisti. Gli uni e gli altri si proclamano salvatori della Chiesa, gli uni e gli altri pretendono dare un indirizzo alla Chiesa, gli uni e gli altri detengono il monopolio dello Spirito Santo, ma in realtà gli uni e gli altri non sono che vistosi e fragili funghi del cristianesimo d'oggi.

Funghi, e quindi parassiti; funghi, e quindi parvenza di vita sulla corteccia d'un albero che ben altrimenti mostra la sua vitalità dall'interno.

Convengo con lei che oggi, a chi guarda dal di fuori, la Chiesa non pare avere altra vitalità che quella apparente dei cristiani così detti progressisti e dei cristiani così detti tradizionalisti. Si agitano, fanno dimostrazioni, tengono riunioni a tutti i livelli, parlano e discutono nelle assemblee periodiche che sono i loro parlamenti, mandano ai quattro venti i loro ordini del giorno, riconoscono i loro profeti, recitano le loro preghiere nella lingua che ognuno preferisce, stabiliscono come si debba fare la rivoluzione nella Chiesa o come s'abbia da mantenere un immobile status quo.

È evidente che gli uni tendono ad avere il sopravvento sugli altri, che c'è una battaglia di chiarata, ma non *usque ad sanguinem* (perché gli uni e gli altri hanno da salvare la loro pelle); però è ancor più evidente che, nonostante gli sforzi dei tradizionalisti, il clima politico, sociale, sindacale, culturale favorisce in questo momento più i progressisti, anche perché sono i più scanzonati, quelli che hanno più da guadagnare che da perdere e che, per male che vadano le cose, si sono creati molti amici al pari di quel fattore infedele di cui si parla nella parabola evangelica.

Per me, non nutro né ho preferenze; ma metto gli uni e gli altri in uno stesso sacco, perché gli uni e gli altri sono indice di una decadenza del cristianesimo, che loro stessi chiamano in causa tirando acqua al proprio mulino. Per i progressisti, il cristianesimo è decaduto per la cocciutaggine dei tradizionalisti, legati alle vecchie strutture, alle vecchie mentalità; per i tradizionalisti, il cristianesimo è decaduto per aver dato troppa aria e troppo credito ai riformatori, in genere tutti razionalisti, amanti di novità, apportatori di uno spirito laico in netta opposizione con lo spirito della Chiesa. E palleggiandosi queste colpevolezze cristiane, tradizionalisti e progressisti cadono talvolta nel ridicolo, proprio quando pretendono assumere il tono più serio di rivendicatori o di aggiustatori della situazione.

Ma le pare, caro professore, che in un tempo come il nostro in cui la fede vien sempre più meno e le parrocchie si spopolano spaventosamente, un cristiano serio possa dar credito alla demagogia dei progressisti e al sentimentalismo dei tradizionalisti? Le pare che l'avvenire del cristianesimo sia affidato nelle mani di gruppi più o meno consistenti, che si combattono per fare il nuvolo o il sereno nella Chiesa? Un cristiano, che sia veramente cristiano, non ha bisogno di qualificazioni supplementari; ogni aggettivo mutuato da categorie politiche o sociali lascia sorgere il sospetto; peggio ancora, se il qualificativo aggiunto al cristiano di mezza tacca tende a mutarsi in sostantivo; di cristianesimo non resta che una parvenza, demagogica o sentimentale.

La pretesa di far crescere il cristianesimo dal di fuori, di conferirgli maggior credito rivestendolo di tutte le più strampalate modernità oppure lasciandogli addosso la vecchia veste caduca, come se nella veste stesse tutto il cristianesimo, è una di quelle

¹ Dall'epistolario segreto del Vicario di Belvedere, pubblicato sull'Osservazione della Domenica.

baggianate che soltanto gli scomparsi contadini del mio paese potevano immaginare.

Il cristianesimo cresce dal di dentro di ogni cristiano, cresce cioè nella misura in cui ogni cristiano cresce. E per questo non sarà né tradizionalista né progressista, ma tradizionalista e progressista insieme. Per questo, soltanto i Santi, cioè coloro che hanno ricopiato meglio di tutti il modello di Cristo, crescendo di dentro, sono stati tradizionalisti della più bell'acqua e progressisti della più eroica razza. Sono cresciuti non come funghi sull'albero della Chiesa, parassiti indecenti e indecorosi, ma come rami di vita, polloni di primavera.

E stiamo ancora a scommettere chi darà credito alla fede, chi la farà rivivere in questo mondo che, per quanto muti, rimane sostanzialmente lo stesso, in questa Chiesa che, per quante vicende attraversi nei secoli, si trova sempre nella situazione sostanziale della sua fondazione e del suo primo ingresso nel mondo?

Noi abbiamo bisogno di Santi: ecco quello che dovremmo dire; noi dobbiamo dar spettacolo di santità: ecco quello che dovremmo cominciare a fare.

Tutto il resto, tradizionalismo e progressismo, appartiene al diavolo. Nonostante la demagogia progressista e il sentimentalismo tradizionalista, noi stiamo diventando un paese di missione con i suoi idoli, col suo paganesimo, con le sue nuove superstizioni e anche con le sue crescenti bestialità: ci diciamo liberi, ed effettivamente liberi non siamo perché ignoriamo dove veramente sta la libertà, ci diciamo sviluppati e spiritualmente siamo dei sottosviluppati, ci diciamo civili e siamo più barbari dei barbari, e allo stesso modo ci diciamo ancora cristiani ma il cristianesimo è restato come una patina d'oro vecchio. Come un paese di missione, abbiamo bisogno di essere evangelizzati, abbiamo bisogno di conoscere Cristo, di vivere in lui e nella Chiesa che lo continua, di mostrarlo nella vita e nelle opere, e intanto discutiamo se Cristo si trovi nella chitarra o nell'organo, nel latino o nel volgare, nel canto gregoriano o nel canto beats, nella veste antica del prete o nell'abito borghese.

Omnis decor eius ab intus: tutta la sua bellezza è interiore; il di dentro conferisce dignità e valore; onde sant'Agostino poteva dire: *ama et fac quod vis*. Ma se è venuto meno questo amore per Cristo, il Cristo quale ci arriva attraverso il Vangelo e la Chiesa (ed è un Cristo crocifisso), è giocoforza che, seguendo la moda, attribuiamo maggior valore a tutto quello che è propriamente nostro non di Cristo e conseguentemente vogliamo fare un Cristo e una Chiesa a nostra immagine e somiglianza piuttosto che cercare la sua somiglianza.

In conclusione, caro professore, non scambiamo i funghi con l'albero, non attribuiamo ai funghi più vitalità dell'albero vivente che li porta e li sopporta. Se restiamo innestati a Cristo, se ci nutriamo della sua linfa vera, soltanto allora possiamo chiamarci ed essere cristiani, senza qualificativi.

RISCOPRIRE IL CRISTO

DON GENNARO AULETTA

Convengo¹ pienamente con lei, caro professore, che l'attuale situazione del cristiano non è affatto rassereneante, che la qualità della fede scade ogni giorno più in vaga religiosità, mentre il soprannaturale trova sempre minor credito tra quelli stessi che ne dovrebbero essere i portatori e gli alabardieri. Oggi, il cristiano è violentemente tentato nella sua fede, se la sente venir meno sotto i piedi che non sa dove più posare. L'antico albero della fede non è squassato dai venti o dalle tempeste, come un tempo, ma è intaccato nelle radici; e le sue radici affondano nel cielo. Se un ramo si schianta, un altro ributta, quando le radici restano salde e intatte; se un uragano fa scempio della sua chioma, la prossima primavera la ricrea più folta e più bella; ma se lo si sradica dal suo terreno o si attacca la scure alle sue radici, che cosa resta dell'albero, se pure non cade di schianto?

Le radici della fede - Dio, Cristo, la Chiesa, la soprannatura e tutto il mistero della salvezza - oggi, da più parti vengono intaccate a tal punto che ci si chiede se sia più possibile credere.

Da una parte, ci sono i teorici della secolarizzazione (profeti di sventura, a cui il nostro tempo è tanto propizio quanto il tempo dei funghi, e per i quali si trovano mani che si spellano per l'applauso anche tra noi); costoro ci assicurano, con matematica precisione, che l'epoca del sacro sta per concludersi, segnando, ineluttabilmente, il destino della Chiesa con tutto il suo soprannaturale; al posto della Chiesa che salva è subentrata la città secolare che, con la morte di Dio e con un cristianesimo ateo, trova in se stessa la salvezza. D'altra parte ci sono gruppi zelanti di una Chiesa nuova, di un cristianesimo nuovo, i quali, nell'attesa che si avverino fino all'ultimo iota le profezie della secolarizzazione, vanno inventando una nuova missione della Chiesa per i tempi nuovi; la Chiesa, essi dicono, non si sottrarrà alla rovina, se non muta bandiera, se non programma impegni temporali per una salvezza temporale; in un mondo nel quale giorno per giorno vediamo crollare tutti i miti che incantavano le anime fanciulle, in un mondo promosso all'età adulta della tecnica, quale senso può avere la vecchia predicazione della salvezza che discende dall'alto, del Cristo morto e risorto per noi, della Chiesa missionaria della salvezza? Chi è più capace di attaccarsi alla croce, al mistero della croce di Cristo, per risorgere insieme con lui? Oggi, ci sono impegni più grossi per il cristiano e per il cristianesimo che vuoi sopravvivere: c'è la lotta per la libertà dei popoli e per la liberazione da qualsiasi alienazione, ci sono i Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo e ci sono le aree depresse nei Paesi industrializzati, ci sono i milioni di morti di fame e le "giuste violenze" dei guerriglieri. Una Chiesa che, asserragliata nelle sue vecchie strutture, recita il Credo con tutti i suoi articoli, prospettando una rinascita attraverso la morte, quale credito potrà avere tra uomini che hanno altri urgenti bisogni: bisogni che appartengono a questa vita e che sono per tutti come l'uovo di oggi meglio che la gallina di domani?

Tutto questo ragionamento e dimenio dell'uomo e del cristiano moderno prospera nel terreno di un assurdo materialismo. Noi ci siamo dentro, e abbiamo vergogna di venirci fuori; siamo più materialisti di quelli che si proclamano materialisti, siamo dei materialisti pratici più che teorici; anche se ci fa spavento l'ateismo, viviamo come se Dio non fosse o esiste soltanto come un'istanza sociologica; anche se abbiamo qualche idealità, come la libertà, la comunione dei popoli, il progresso nella pace, questa è racchiusa nell'ambito del nostro ventre; anche se sembriamo impegnarci per lo spirito,

¹ Dall'epistolario segreto del Vicario di Belvedere, pubblicato su *L'Osservatore della Domenica*.

si tratta di uno spirito che è ben morto o è appena un richiamo per uccelli. Il materialismo ci affoga e non ce n'accorgiamo, e qui sta il nostro malessere; esso si pratica e si vive allegramente, più che essere insegnato, e forse per questo, per uscirne fuori, bisognerà che tocchiamo il fondo dell'abiezione, come nella parabola evangelica del figliol prodigo.

Oggi viviamo tutti, chi più e chi meno, la parabola del prodigo; vivendo lussuose, ci siamo ridotti a mangiare le metaforiche ghiande per i porci, contenti di questo nostro destino; e le ghiande per i porci ci sembrano più saporose del pane; e i nostri occhi non vanno al di là della quercia che ci fa ombra. Ci diciamo tutti promossi all'età adulta, ma dell'età adulta ci manca il raziocinio; parliamo tutti di dignità dell'uomo, ma questa dignità s'accompagna all'esplosione del sesso e di tutta la nostra bestialità. Dove è lo spirito? Che cosa è lo spirito? A chiederlo, risponderanno: Non sappiamo neppure che esista.

E allora?

Come nell'ultimo atto della parabola evangelica del figliol prodigo, a noi non tocca altro che la riscoperta del Cristo; a noi, dico, che ci diciamo ancora cristiani, così fortemente tentati da questo mondo. E riscoprire il Cristo significa ritrovarlo dove egli si trova, nella sua posizione che più si assomiglia alla nostra posizione: ritrovarlo confitto alla croce, là dove l'abbiamo lasciato disperando della resurrezione, là dove la morte diventa vita. Per riscoprire Cristo c'è bisogno del silenzio; né Dio né Cristo si trovano nei vaniloqui dei vaniloquenti, di cui la nostra epoca pare fecondissima. Nel silenzio si ascolta, si medita, si contempla, si scoprono cose che nessun libro è capace di scoprire, perché parla a noi la Parola vera, la Parola che non tradisce, mentre tutte le altre parole ci tradiscono. Meno libri, meno polemiche, meno progetti di rinnovamento del mondo e della Chiesa, e più silenzio. Che cosa resterà tra cinque, dieci, vent'anni di tanta logorrea che ha preso oggi i cristiani, tutti illuminatori, tutti salvatori, tutti con in tasca un progetto di riforma, e tutti teologi della migliore razza?

Un'allumacatura, se pure. Il Concilio che avrebbe dovuto incitare a fare nella giusta direzione, è stato un bel pretesto per abbandonare i più a una interminabile chiacchiera nella quale il Cristo svanisce o è del tutto dimenticato.

Un po' di silenzio, caro professore, farà bene a tutti in questa ora, perché soltanto se cessa il rumore delle nostre parole si fa sentire la Parola, che è Vita e Verità.

Un po' di silenzio, e come cantava Iacopone da Todi: Fiorisce Cristo nella carne pura, e si rinnova l'umana natura.

LA CONTEMPLAZIONE IN SOFFITTA

DON GENNARO AULETTA

Non aveva torto¹ l'amico comune che, l'altra sera, discutendosi tra noi sulle cause di questa progressiva decadenza dei cristiani, nonostante i non pochi sforzi di alcuni per mostrarsi vivi, accusava noi, preti e laici, di una sfacciata improntitudine. Arriviamo sempre troppo tardi, diceva, e quando arriviamo facciamo la figura di Ambrogio il sacrestano. Il quale, nella notte del tentato matrimonio tra Renzo e Lucia in casa di don Abbondio, svegliato dal disordinato gridio della gente accorsa in piazza e dalle invocazioni dello spaventato curato, "quantunque mezzo tra il sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espiciente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva... Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello". Scusi, caro professore, questa immagine delle brache sotto il braccio, ma qui la maggioranza di noi è ritratta a pennello.

Impegnati, progressisti, profeti, contestatori, avanguardisti, dialoganti, quanti siamo noi cristiani, ci svegliamo sempre in ritardo e, credendo di passare nelle prime fila di un qualunque movimento, ci ritroviamo invece, dopo un po' di tempo, nella retroguardia, a rimorchio degli altri, o sfruttati o derisi. Non che non ci tocchi, per un sacrosanto dovere, scendere in piazza, accorrere dove più ferve la mischia, agitare la nostra bandiera cristiana in controposizione ad altre bandiere che cristiane non sono e non vogliono essere, ma gli è che ci arriviamo con una spaventosa improntitudine che cerchiamo di coprire con qualche smargiassata la quale fa più danno ai fratelli. Una presenza cristiana in tutta la vita del mondo è una necessità evangelica; nessuno di noi può sottrarsi all'elementare impegno assunto col battesimo; non siamo né divisi dal mondo né gente estranea al mondo; non esiste un pianeta cristiano, ma questo mondo che è quello che è, come Cristo l'ha trovato e per il quale ha dato la sua vita. Ma quando questa presenza cristiana è soltanto epidermica o interessata, quando questa presenza non è tenuta dagli altri in nessun conto o è sollecitata soltanto per dare maggior credito alle follie di chi vive l'adesso del mondo, allora non valgono né le nostre statistiche di propaganda né le nostre clamorose manifestazioni di pietà. Saremo religiosi ma non cristiani; e, in ogni caso, "anime morte" come nel romanzo di Gogol: facciamo numero, ci facciamo vendere e ci vendiamo.

L'improntitudine è la causa della nostra decadenza; se ci buttiamo a fare, lo facciamo un po' alla carlona; se discutiamo, ci impanchiamo a teologi senza conoscere il piccolo catechismo; se parliamo di riforme, andiamo innanzi a tutti buttando dalla finestra l'acqua sporca della tinozza e il bambino che c'era dentro; se facciamo i profeti, non udiamo che il vento del momento; se abbiamo da rimettere ordine nella casa, preferiamo metterci sotto una mina, senza sapere come e con che ricostruiremo.

E Cristo sta sempre sulle nostre labbra, come un magico "sesamo, apriti", sia che parliamo di economia sia che parliamo della fame nel mondo; ma resta lì il Cristo, nell'aria rimbombante, nel fracasso del nostro dimenare, senza tradursi vivo in ognuno di noi. Con questa improntitudine, siamo diventati tutti "docenti" nella Chiesa, e ogni nostra parola è l'ultima parola, la parola che salva per l'avvenire, è il canto del gallo che annuncia il sole; il nostro sole che non spunta mai.

Ed è ancora per questa improntitudine che non ci spaventa la crescita dell'ateismo nel mondo, specie di quell'ateismo cristiano a cui non pochi dei nostri fanno l'occhio di

¹ Dall'epistolario segreto del Vicario di Belvedere, pubblicato su *L'Osservatore della Domenica*.

triglia. Siamo impotenti, e per mostrare che qualcosa facciamo, allunghiamo la mano per farci tirare su.

Alla base di tanta nostra improntitudine, caro professore, sta un'enorme carenza di contemplazione, di quella contemplazione che è unione con Dio nell'amore e insieme traduzione nell'azione di quanto s'è contemplato nell'unione. Dio è lontano da noi, per quanto lo crediamo vicino in stereotipate pratiche di pietà o in una più stereotipata fraseologia; è un Dio morto, non un Dio vivo, un Dio "tappabuchi" non il Dio "sorgente d'acqua viva", è un Dio che abbiamo sigillato nel nostro sepolcro, senza alcuna speranza di resurrezione.

Per un cristiano non saranno mai sprecati tutti gli incitamenti all'azione, all'apostolato, all'impegno, alla presenza; e un cristiano che non si muove, che non esplose in opere trasformatrici o raddrizzatrici, è un miserello che potrà essere salvato soltanto dalla infinita misericordia di Dio; ma fare dell'azione per l'azione, incitare d'ogni parte alla presenza nel mondo, senza ricordare che non esiste una valida azione cristiana se questa non nasce dalla contemplazione e della contemplazione si nutre, significa comportarsi con quell'improntitudine di cui s'è detto sopra.

Oggi, mi pare, s'è relegata in soffitta la contemplazione, e molti non ne soffrono neanche il nome, che rievocherebbe spaventose solitudini di asceti, popolate soltanto di preghiere e di meditazioni, quando addirittura non diventa sinonimo di "ozio religioso", Carlo Carretto, che conobbi tanti anni fa alla Presidenza dell'Azione Cattolica Giovanile e ora è frater Carlo dei Piccoli Fratelli di Gesù del P. De Foucaud, ha scritto: "La conoscenza dell'amore di Dio, della soprannatura, è l'autentica dimensione di essere cristiani; non diciamo che la contemplazione sia soltanto di pochi, sia soltanto dei monaci; no, la contemplazione è di tutti; ognuno di noi è in questo ventre amoroso di Dio e può gridare, anche se ha figli e figli tra i piedi che occupano la giornata, anche se ha la schiena rotta dal lavoro, anche se esce dalla miniera, anche se è preso dal mondo; Dio non ha limiti e risponde a ogni grido d'amore qualunque sia la nostra posizione... La contemplazione non è un atto intellettuale, la contemplazione è un atto di amore".

Un atto di amore, e l'amore non c'è senza unione, e l'unione non c'è senza un medesimo sentire, un medesimo volere, senza un donarsi sinceramente e fedelmente, senza una richiesta e senza una risposta, senza un colloquio che spesso non ha bisogno di parole, anzi, forse, più è privo di parole e più diventa intimo e profondo.

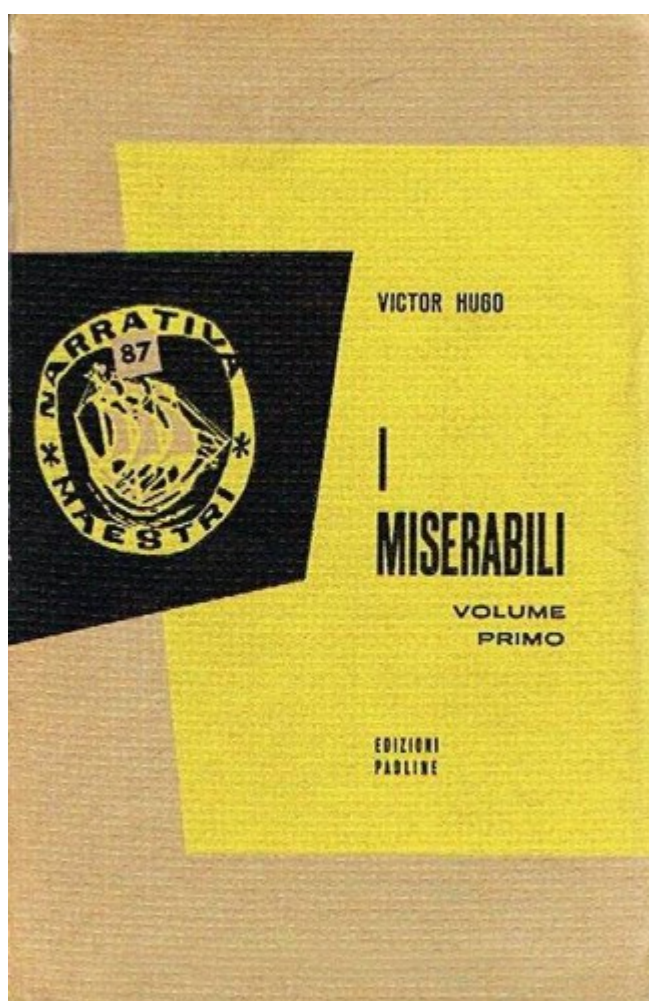
Come possiamo tradurre Cristo nella nostra azione, se non partiamo dalla contemplazione - atto d'amore? Non saremmo dei traduttori traditori?

INTRODUZIONE ALLA TRADUZIONE DE I MISERABILI DI VICTOR HUGO

DON GENNARO AULETTA

Victor Hugo¹ iniziò questo romanzo, col titolo *Les misères*, il 17 novembre 1845; nel 1848 la prima stesura era quasi completa, ma gli avvenimenti politici ne ritardarono il compimento; ripreso nell'esilio, il romanzo fu portato a termine il 30 giugno 1861 e pubblicato, nella primavera successiva, a Parigi, col titolo attuale *Les misérables*.

Sedici anni di fatica per un romanzo, sia pur così complesso, tumultuoso e farraginoso, sono molti, sono troppi, specialmente se si tien conto che il prolifico poeta-romanziero per Notre-Dame di Parigi aveva impiegato appena sei mesi (fine luglio 1830 - 15 gennaio 1831), impiegherà poi dieci mesi per *I lavoratori del mare* (4 giugno 1864 - 29 aprile 1865), due anni circa per *L'uomo che ride* (21 luglio 1866 - 23 agosto 1868) e sei mesi per *Il novantatré* (16 dicembre 1872 - 9 giugno 1873).



Il motivo di questa sorprendente stesura e rielaborazione de *I miserabili* non va ricercato in una sopravvenuta scrupolosità stilistica, giacché l'Hugo era, per razza, un nobile signore del bel dettato francese e aveva nello scrivere scarsissimi pentimenti; e neppure va ricercato in una più accurata e meticolosa documentazione storica sui fatti recenti, giacché proprio su questo terreno il romanziero era piuttosto frettoloso e facilmente

¹ Gennaro Auletta, traduzione integrale dal francese e note de *Les Misérables* di Victor Hugo, Edizioni Paoline, 1988.

accontentabile come può esserlo un fantasioso poeta.

Il motivo era politico e religioso insieme. Victor Hugo aveva infatti mutato casacca politica nel 1848 – e questa volta per sempre; - dietro il bonario uomo d'ordine era sbucato d'improvviso il repubblicano di sinistra, e dietro il repubblicano di sinistra subsannava l'anticlericale, religioso a modo suo.

Il romanzo nel primitivo disegno (*Les misères*) era di proporzioni e di limiti assai più modesti ed equilibrati, su argomento allora così scandaloso e rivoluzionario come quello della miseria sociale.

Victor Hugo aveva accortamente studiato il modo di trattare questo argomento scottante, come il suo buon cuore voleva, senza urtare la suscettibilità del governo borghese e conservatore di Luigi Filippo d'Orléans e senza compromettere la sua posizione sociale, conquistata con molti facili accomodamenti, di nobile rifatto, di accademico di Francia e di Pari. Certamente, in quel tempo, non avrebbe messo, a mò di epigrafe al romanzo, questa sua dichiarazione, scritta dall'esilio di Hauteville House il 1° gennaio 1862:

“Finché a causa delle leggi e dei consumi, esisterà una dannazione sociale, che in piena civiltà crea degli inferni artificiali e complica d'una fatalità umana il destino che è divino; finché non saranno risolti i tre problemi del secolo: degradazione dell'uomo per mezzo della miseria, caduta della donna per fame e atrofia del fanciullo per ignoranza; finché, in certe sfere, sarà possibile l'asfissia sociale; in altre parole e da un punto di vista anche più esteso, finché sulla terra ci sarà ignoranza e miseria, libri come questo potranno non essere inutili”.

Ma ecco che nel 1848 Luigi Filippo viene travolto dalla rivoluzione; il governo provvisorio abolisce la camera dei Pari; si prepara la nuova Costituzione. Il monarchico Victor Hugo diventa di botto repubblicano e viene eletto tra i deputati conservatori. È ancora un uomo d'ordine, di centro-destra; vorrebbe salvare il salvabile del passato; andare con la Repubblica ma senza troppe avventure. Ma per poco, perché l'anno dopo, messosi in contrasto col suo partito, che era sostenuto dalla maggioranza dei cattolici, passa all'estrema sinistra e mette le unghie anticlericali. Nel 1851 si oppone al colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte, che lui stesso aveva sostenuto nella candidatura della Seconda Repubblica, e nel dicembre, per evitare il peggio, è costretto a scegliere la via dell'esilio, confermato poi, un mese dopo, dal decreto di espulsione del nuovo Napoleone.

Victor Hugo, che era stato cattolico e legittimista nel 1822, bonapartista nel 1828, orleanista con Luigi Filippo, eccolo diventare repubblicano di sinistra, socialista e per di più anticlericale. Non sarà mai un uomo d'azione, ma egli ha a sua disposizione la penna, e se ne serve subito abilmente. Il romanzo *I miserabili*, che avrebbe dovuto essere un prudente e cauto richiamo del governo all'esame del problema sociale, cresce di proporzioni, s'inturgida di sfoghi repubblicani e anticlericali, diventa un'esaltazione della rivoluzione, della bontà naturale e della povera gente, in quel tono languido e vigoroso insieme che è proprio dell'Hugo, e nel calderone viene buttato alla rinfusa tutto ciò che è contro la società costituita e contro la religione con tutto quello che è compassione e riabilitazione della povera gente.

Come mai questa trasformazione in un uomo che fino ai cinquant'anni si proclama cattolico, uomo d'ordine, viveva più che borghesemente, aveva accettato titoli marchesali e la poltrona di Pari, e si trovava sempre in tutti i sommovimenti politici, come il né carne né pesce del posto che occupava?

Aldilà dei motivi politici, e forse dell'anima ferita profondamente dall'improvviso capovolgimento sociale, si possono sottolineare certe insistenti dichiarazioni di Hugo, il quale per giustificare di essere arrivato a cinquant'anni a quella sua tardiva

trasformazione in repubblicano e anticlericale, accusava la “falsa educazione” cattolica ricevuta, i preti che avevano oppresso sempre la sua anima, la Chiesa che lo aveva irretito nel suo spirito medioevale, contrario ad ogni progresso sociale e civile.

In realtà le origini di Victor Hugo non erano per niente cattoliche. Suo padre, generale napoleonico, arrivato a quel posto dalla gavetta, era un incredulo dichiarato; sua madre era una volterriana. Nato a Besançon il 26 febbraio 1802, non era stato battezzato, perché nella famiglia non si usava il battesimo “orecchino della schiavitù dei selvaggi africani”. A nove anni quando fu chiuso nel collegio dei Nobili di Madrid, dove si trovava la famiglia, la madre lo dichiarò “protestante” per sottrarlo agli obblighi religiosi della vita collegiale. Lasciata Madrid nel 1812, il piccolo Hugo divenne alunno di un prete apostata. A vent’anni, sia a causa del matrimonio con la cattolica Adèle Foucher sia per gli interessi della sua carriera, s’accostò soltanto esteriormente al cattolicesimo e fece poi educare i suoi figli nella religione cattolica, secondo i desideri della moglie. Ma la Chiesa per lui non era più di una buona istituzione caritativa, con una morale capace di frenare le passioni degli uomini: nient’altro. I suoi dommi erano sorpassati; il suo spirito di carità, di amore e di fratellanza erano l’unica cosa che restava e che poteva renderla accettabile. L’Hugo non si rese mai conto della dottrina della Chiesa, ritenendosi pago della lettura e dell’interpretazione privata dei Vangeli. Di fatti questa sua concezione di una Chiesa puramente “guardiana della morale e della carità”, senza dommi, senza sacramenti, senza gerarchia e senza culto pubblico, costituisce lo sfondo del quadro nel quale balza, tra luci e ombre caravaggiane, quella strana e stravagante figura del vescovo Myriel, anima candida sì ma nient’affatto vescovo, che di tutto il Credo cattolico ritiene, come gli enciclopedisti e i volterriani, solo il “credo in Patrem”, evitando l’Incarnazione, la Redenzione, la divinità di Cristo, la Grazia, i sacramenti, e riducendo tutto il cristianesimo a quella che più tardi l’Harnach dirà “la religione del Padre”, vale a dire la religione della carità e del cuore.

Della Chiesa infatti Victor Hugo non vede che l’opera esteriore di civiltà, l’aspetto caritativo nel nome di un non precisato Dio, padre di tutti; l’accetta così come accettava la Chiesa tutto il romanticismo, come religione del sentimento, per le anime buone e poetiche; ma di essa rifiuta, nel nome del progresso, della civiltà e della ragione “illuminista”, tutta quanta la sua consistenza gerarchica, sacramentale e dottrinale.

Tutto questo però, fino ai cinquant’anni, Victor Hugo non lo lascia facilmente scoprire; pratica anzi con i cattolici, si dichiara profondamente cattolico – pur senza mettere piede in chiesa – e spesse volte gli è capitato pure di esaltare la missione sociale della Chiesa in versi bellissimi. Ma la guarda né più né meno come una società filantropica, con principi morali ineccepibili e che servono a frenare le passioni umane dell’*homo homini lupus*. Avvenuta la rottura con i cattolici del suo partito, dopo l’avvento della Seconda Repubblica, Victor Hugo scopre le sue carte, e i miserabili che attendono ancora la definitiva stesura ne diventano la più importante manifestazione letteraria. Ci sono pure dei libelli politici e dei versi, ma gli uni e gli altri non hanno il potere divulgativo del romanzo, e di un romanzo appassionante come quello della povera gente. Per Hugo la Chiesa è adesso una nemica del progresso sociale, una traditrice della sua originaria missione e da dispensatrice di bene si è fatta cooperatrice del male, lavorando al trionfo del materialismo (!); i preti sono un “sinistro argomento”; gli ordini contemplativi sono accozzaglie di fannulloni, improduttori, egoisti, ciechi della vita, e per questo devono essere combattuti, pur riconoscendo che la loro preghiera è come un qualsiasi altro lavoro che serve “per quelli che non pregano mai”.

A che cosa dunque crede Victor Hugo?

“Ecco le sue certezze essenziali: Esiste Qualcuno, nelle cui mani noi siamo, di cui sappiamo che ci vede, che ci chiama e che ci giudicherà: e l’io umano, indistruttibile e sottratto alla morte, è responsabile davanti a questo Dio che l’ha creato e che è presente in lui. Un Dio inconoscibile; ma che se è inaccessibile alla nostra intelligenza, non lo è

al nostro cuore” (Guillemin).

Il Dio di Victor Hugo è l'Ignoto che ci avvolge con la sua potenza, il grande X dell'algebra metafisica col quale il nostro cuore si mette in contatto mediante la preghiera (“La preghiera, dirà, la sa più lunga di voi”). Non è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; non è il Dio di Gesù Cristo; ma il Dio dei filosofi razionalisti, il Dio dei volterriani e dei russoniani, l'Essere buono che perdona tutto (“che non si offende se due cuori si amano, e che vede la natura dove tu vedi il peccato”). È un Dio Padre ma senza Figlio, perché tutti gli uomini gli sono figli. “Gesù per noi non è Dio; è di più, è l'Uomo”: è l'Uomo che è stato così grande nella sua passione che a momenti sembra un Dio: “questo X ha quattro braccia per abbracciare il mondo e, levandosi visibile agli occhi ciechi e illusi, è croce sulla terra e si chiama Gesù”.

Victor Hugo era un incredulo bonaccione, che si dichiarava cattolico nell'anagrafe e durante il censimento e negli ambienti politici, perché allora, dopo la Restaurazione, i cattolici rappresentavano qualcosa: un buon partito d'ordine da una parte e una buona schiera letteraria dall'altra. Nel testamento del 26 luglio 1860, Hugo scriveva: “Nessun prete assisterà alla mia sepoltura”, e il 2 aprile 1883, aggiungeva: “Rifiuto la preghiera di tutte le chiese. Chiedo una preghiera a tutte le anime. Io credo in Dio”. La sua professione di fede è dunque quella del vicario savoiaro: nulla più.

Cosa c'è di tutto questo ne I miserabili? C'è tutto, e non sempre a carte scoperte. Forse soltanto in un punto, nel libro intitolato Parentesi della seconda parte del romanzo, l'Hugo manifesta esplicitamente le sue posizioni contro la religione e la Chiesa, mentre altrove è abilissimo nel dire e mascherare le sue idee religiose. Si prenda, per es., la figura di mons. Myriel. Questo “tipo” così strano ed eccentrico di vescovo cattolico non piacque né ai cattolici né agli anticlericali più o meno arrabbiati. Lo storico Michelet riteneva che Victor Hugo aveva scelto con dubbio gusto un vescovo come Myriel, sì da farne un santo, degno della venerazione di chiunque avesse un'anima e un cuore. Ma a rifletterci bene, il vescovo Myriel è veramente una esaltazione del cristianesimo? È un buon uomo, tre volte buon uomo fino a rasentare la minchioneria nel nome non della carità ma dell'umanitarismo e del filantropismo; non è mai veramente quello che si dice un vescovo, cioè un pastore. Tutta la sua fede è una fede nella natura, nella bontà dell'uomo, nella cattiveria della società organizzata; è la fede stessa di Hugo: Credo in Padrem e basta; è la fede che esclude tutto quello che non è semplicità evangelica – una semplicità tutta naturale però, non riconoscendo al Vangelo il carattere divino; - è la fede che non ammette intrusioni nei propri contatti con Dio. Per Myriel, come per Hugo, tutti i peccati sono perdonati purché si sia giusti, come nel principio luterano della giustificazione; sulla sua bocca ci sono parole di carità, ma mai un accenno alla Redenzione, a Gesù Cristo Salvatore, neppure quando Myriel si trova al capezzale del membro della Convenzione, dove, tra il tragico e il comico, chiede all'impenitente moribondo quella benedizione che lui come sacerdote avrebbe dovuto portare; egli veste da vescovo, ma non lo vediamo mai nelle sue funzioni veramente pastorali; a tutta la lunga argomentazione-tiritera del senatore ateo e materialista risponde con un applauso e con parole evasive come chi dicesse: Ognuno la pensi a modo suo, con libertà di coscienza.

Egli risulta non tanto un “tipo”, ma piuttosto un caricatura così bene riuscita che potrebbe apparire qualcosa di meglio dello stesso Cardinal Federico di manzoniana memoria.

DON GENNARO NOVELLIERE

SIMEONE (GINO) CIMMINO

Uno dei compiti dell'Istituto di Studi Atellani è sicuramente quello di modificare la coniugazione dei tempi. In una società dove il passato prossimo subito passa nel dimenticatoio, diventando passato remoto per far posto al presente e alla cronaca spicciola, il compito dell'Istituto diventa fondamentale: far rivivere e talvolta conoscere i personaggi che con le loro opere e le loro azioni hanno lasciato un segno forte nella nostra Città.

Purtroppo ci si dimentica molto in fretta delle persone o dei personaggi che ben hanno operato per accrescere il benessere economico e spirituale di tutti noi, presi come siamo dalle mode, dai miti, immersi fino al collo nel presente.

Don Gennaro Auletta è stato uno di questi. Un forte intellettuale, un attento critico un appassionato studioso, uno dei massimi esponenti della vita culturale frattese degli anni '60, animatore del circolo universitario della città e non solo, dato che i suoi scritti, come sappiamo, hanno varcato i confini della città natale.

Non è possibile porre nella giusta luce l'opera di uno scrittore se, prioritariamente, non se ne ricordano le opere. Tra le tante opere da lui scritte vi presentiamo alcuni racconti apparsi sull'*Osservatore Romano della Domenica* e raccolti in un volume *La vetrina del Santario*: in essi don Gennaro si rivela letterato nel senso più completo della parola, padrone della lingua, maestro nell'arte di accattivare l'attenzione del lettore.

La prima che vi proponiamo ha per titolo: *La farfalla e la bambina*. In tale racconto ritroviamo gli stessi interrogativi che un lettore del Corriere della Sera poneva al Cardinale Carlo Maria Martini in una rubrica da Lui gestita: «Può un Dio essere chiamato infinitamente buono se consente le sofferenze e la morte di bambini innocenti per eventi naturali (da Egli voluti) come terremoti, uragani o vulcani o malattie sconosciute?»

E Il Cardinale risponde: «... molti si sentono insoddisfatti delle risposte tradizionali al problema del male. A dire il vero ne sono insoddisfatto anch'io, ciò che mi aiuta è una fiducia senza limiti nella bontà di Dio, che saprà ben conciliare la sua benignità con tanti mali del mondo. Anche l'impegno generoso e talora eroico di tanta gente che nelle catastrofi naturali trova uno stimolo per donarsi al prossimo mi sostiene nella fede».

Nel racconto che vi presentiamo, il dolore della mamma che ha perso la figlia, affiora implacabile all'annuncio della morte della bambina, spietato e senza risposte così come deve essere; in questi frangenti l'unico scoglio a cui aggrapparsi resta la Fede.

La Farfalla e la Bambina

Chi per la prima l'aveva vista era stata una bambina sui sei anni.

L'aveva scorta arrivar dalla campagna, svolazzante si bassa e stanca che con un grido di gioia infantile aveva protese le mani credendo d'agevolmente acchiapparla; ma il vento, sollevata la farfalla come leggerissima piuma più che posarla l'abbatté sul grosso Crocifisso di legno, piantato al limite settentrionale del paese, alcuni anni fa dopo una missione dei padri Passionisti. Era una farfalla mai veduta avanti, candidissima con riflessi di oro, e di smisurata grandezza talché l'ali spiegate coprivan quasi tutto lo squarcio rosso sul petto del Crocifisso.

Nella grigia luce del mattino filtrata da un compatto velario di nuvole, quel candore diventava intensissimo e pareva dar lume al capo reclinato del Cristo dolorante.

Attorno la campagna di primavera, agitata dal vento disperdeva, strappandoli ai rami di pesco e dei meli, petali rosati e li portava lontano.

La bambina dapprima si era messa a battere le manine per far rivolare la farfalla, poi aveva cercato di scavalcare il cancelluccio di ferro, era corsa a dar avviso dello straordinario avvenimento ed era tornata subito, trascinandosi dietro mamme e ragazzi curiosi.

In breve, tutto il paese si trovò a bocca aperta davanti a quella eccezionale novità.

calesse e di corsa dal dottor S.

Intanto il cielo, già nuvoloso dalla notte, cominciava a brontolare.

Le prime gocce arrivarono con un tuono che spaccò l'aria.

Le donne si segnarono, ma nessuno si mosse. Soltanto quando la pioggia cominciò a venir giù a diretto avvenne un fuggi fuggi generale.

Tra lampi e tuoni ne cadde tanta che non riuscendo a contenerla, la campagna, dilagava nelle vie.

– Sarebbe peccato se la farfalla sfuggisse- diceva il farmacista appoggiato al suo banco di marmo – Questo temporale non ci voleva – si racconsolava al pensiero che il grosso Crocifisso di legno era al ripario d'una larga lamiera spiovente ai due capi.

Dopo un'ora di diluvio, il temporale cessò; e non appena le acque si ritirarono, uscirono tutti dalle case, guazzando nel fango, per vedere che ne fosse della farfalla.

Ma la farfalla non era più sul petto del Crocifisso. L'acqua l'aveva battuta, appesantita, uccisa. Era divenuta una povera cosa che il sole, tornato finalmente, illuminava di strani riflessi sulla mota ammucchiata ai piedi del calvario.

– Bisognava salvarla a tutti i costi-gridava il farmacista e allungava la mano tra i ferri del cancelluccio e la prendeva delicatamente come se dissotterrasse un morticino. La stese piano piano sul palmo della mano sinistra, la farfalla la copriva tutta. I polpastrelli splendevano di bianco e oro.

La tenne così perché il fango si riasciugasse. Attorno gli facevano ressa per vederla per dir bella e dietro il curato la folla, restò solo il farmacista nel mezzo della via con la mano tesa ad riasciugare al sole misericordioso lo stranissimo animale.

Ma già dall'altra parte del paese dove la folla era accorsa chiamata dalle grida, una mamma disperata invocava la figliola galleggiate gongia nelle acque livide del canale.

Era la bambina di sei anni che prima aveva scorta la farfalla svolazzar stanca e bassa dalla campagna e posarsi sul petto del crocifisso.

Nell'altra novella che vi proponiamo, *L'Occhio Perduto*, i messaggi proposti sono chiari e taglienti come un coltello, così com'era nello stile dell'Autore. In essa Egli detta le regole che hanno, poi, caratterizzato tutta la sua vita pastorale: l'insofferenza verso i falsi predicatori e il pericolo molto presente, specie in un certo clero, di fare della religione l'unico punto di vista da cui guardare al mondo e pensare il mondo.

Affiora, così come nelle altre, ancora una volta la sua origine contadina, così come rivela il ricordo dei "fasuli quarantini", cioè fagioli bianchi di forma tondeggiante, che si chiamano così perché impiegano 40 giorni a maturare. Il quarantino è coltivato da sempre nelle nostre terre insieme al granoturco in agosto, e quest'ultimo aveva funzione di sostegno per lo sviluppo della pianta.

«... Ricordò che la sera precedente il padre Guardiano, quando di ritorno dalla cerca gli s'era inginocchiato davanti per il *benedicite*, gli aveva detto: «giacché il buon Dio ha pensato a mandarci la pioggia in tempo prima della festa dell'Assunta, domani preparerai l'orto per la semina dei fagioli quarantini. Il convento, figliolo, è povero, ma la terra dell'orto è grassa e ci dà da campare sul filo della provvidenza».

L'occhio perduto

Il risveglio fu doloroso, con un grido di bestia ferita, assai prima che la campanella del convento suonasse la levata mattutina dei frati.

Era agosto; e già a quell'ora l'orto, la chiesa il campanile mozzo e i sassi della collina e il muro slabbrato del convento con la pianura e il paesucolo laggiù, mettevano frettolosamente la nuova e sempre uguale veste dell'alba.

In quarant'anni di religione, fra Macario non aveva fatto un sogno più brutto di così.

Altre volte il maligno ci s'era messo di buzzo buono a ingarbugliargli la fantasia a dargli spavento rimestando ricordi giovanili, desideri abortiti, cose viste e riprovate subito nelle ore della cerca: ma stavolta l'assalto notturno aveva varcato i limiti e fra Macario s'era sentito a un

tratto, strappar da una mano unghiuta e gagliarda quell'occhio destro che da tempo gli creava un certo fastidio.

L'operazione era stata condotta alla brava e con la ferocia di cui discorrono delle pene dei dannati i reverendi padri predicatori.

Allo strappo violento era seguito un urlo di bestia ferita nel sonno, e fra Macario s'era trovato a sedere nel mezzo del lettuccio di ferro con cuore che gli batteva forte e con una faccia stralunata.

L'occhio destro gli doleva assai, e lacrimava.

O Dio, se fosse proprio vero d'averlo perduto?

Bastava toccar le palpebre, e stare in pace. Ma fra Macario aveva timore di incontrare una realtà consona all'illusione di affondare il dito nell'occhio vuoto.

Provava a riaprire l'occhio nel buio della cella, forzava col pollice e l'indice, tra la sopracciglia e la gota destra, cominciava a preoccuparsi seriamente per quel che avrebbero pensato i frati al suo ingresso nel coro per le preghiere mattutine.

Poi si buttò addosso la tonaca e il cappuccio, calzò i sandali e stette così come a lasciar scorrere l'impressione recente del sogno.

Qualora – si disse – dovessi restar cieco di un occhio, c'è l'altro buono.

Il Signore è stato così sapiente da provvedercene di due.

Sicché se uno va alla malora, resta l'altro...

Allora si ricordò del piccolo specchio per la barba. Era là nell'angolo, sospeso a un chiodo lo specchio da quattro soldi. Tutto il poco lume che filtrava dalle imposte socchiuse e sgangherate si condensava lattiginosa, in quel breve rettangolo, incorniciato di latta, che pareva una lillipuziana finestra aperta su un mondo sconosciuto.

Fra Macario spalancò gli scuri, e vide la luce irrompere prepotente sì che le umili cose della cella ne rabbrivirono.

Anime del purgatorio ma che cosa è successo? Disse guardandosi nello specchio.

La sua immagine di là era una impenetrabile sfinge, una sfinge muta nel suo segreto, con un occhio cisposo e l'altro istupidito.

Provò a spappolar qualche cispa rinsecchita, ma desistette con orrore, perché gli pareva di sentir sotto le palpebre il vuoto dell'occhiaia.

Cercò allora qualcosa nei ricordi del giorno avanti che giustificassero la improvvisa disgrazia.

Già: era stato alla cerca per le campagne.

Da quanto tempo non pioveva? La terra era bruciata; il granturco non metteva rachitico la pannocchia; i vigneti andavano a male; i bovi non ristavano dal muggir nelle stalle e le galline avevano smesso di fare le uova; ma non era poi anche vero che i contadini non erano mai contenti? Manca l'acqua e subito: quest'anno ci sarà la miseria; viene l'acqua come Dio la manda e subito: la pioggia e il vento hanno rovinato tutto il raccolto. Tutte scuse per negar un po' di elemosina al convento.

Difatti, quella mattina, per quanto cammino avesse fatto sudando in giro per le case dei contadini, fra Macario aveva appena raccolto cinque lire di una bambina, e la bisaccia era vuota. Dopo mezzogiorno il cielo si era coperto, l'acqua era venuta giù con la forza di una tempesta e fra Macario n'aveva presa tanta di acqua che gli orli della tonaca parevano una grondaia. Fu allora che perse per la prima volta, in tanti anni, la pazienza e maledisse la campagna i contadini il raccolto e l'avarizia di chi non voleva dar nulla al convento.

Nel più vicino casolare, dove trovò rifugio, una giovane donna preparava il pasto.

Il frate l'aveva conosciuta da bambina, ma, ora gli appariva così bella nella sua incipiente maternità che l'occhio si posò con piacere a guardarla. Non che al frate venissero pensieri cattivi, ma egli indugiava troppo a compiacersi di quella giovane bellezza che gli faceva dimenticare la pioggia e la tonaca inzuppata.

– Che dite fra Macario farà un maschietto?

La domanda della donna gli creò il rimorso di aver troppo guardato sì che, quando la donna si chinò per prendere il cordiglio e baciarlo, come una propiziazione, il frate se ne schivò con così male grazia che la donna dovette aggrapparsi alla sua tonica per non cadergli ai piedi...

Da questi pensieri lo distrasse subito la campana del convento che suonava la levata dei frati. Poco dopo passò il fraticello a dare un colpo alla porta dicendo: *Deo gratias!*

Cominciava la nuova giornata comune della vita conventuale, e fra Macario poteva pure spalancare le finestre.

Ricordò che la sera precedente il padre Guardiano, quando di ritorno dalla cerca gli s'era inginocchiato davanti per il *benedicite*, gli aveva detto: giacché il buon Dio ha pensato a mandarci la pioggia in tempo prima della festa dell'Assunta, domani preparerai l'orto per la semina dei fagioli quarantini. Il convento, figliolo è povero, ma la terra dell'orto è grassa e ci dà da campare sul filo della provvidenza

Fra Macario pensò alla nuova fatica che l'attendeva e andò alla finestra a misurar l'opera.

Il sole non era ancora apparso all'orizzonte. La collina a mezzo affondava in un mare di nebbia che copriva tutta quanta la pianura sì che davvero, pareva il convento navigasse.

L'orto, lavato dall'acquazzone del giorno avanti s'era messo a nuovo e mandava ora quel grato profumo che è segno della sanità della terra.

Tra uno stipite e l'altro della finestra un ragno tesseva la sua tela ...

Mai una giornata era apparsa più bella e fra Macario indugiava l'occhio sulla fatica sapiente del ragno, sulla veste nuova del fico torreggiante nel mezzo dell'orto, sui voli corti dei passerini, sulla cangiante bellezza della parte orientale quando il sole si approssima alle sue soglie.

Mirava incantato e si ricreava ad aspirare il fresco profumo che saliva dall'orto.

Del doloroso risveglio già non si ricordava più. Allora prese la brocca, versò l'acqua nel catino di creta e si lavò.

Solo per caso guardando allo specchio si accorse che l'occhio destro non era perduto.

È stata un'illusione! Ma che paura. Dio mio, disse.

E segnandosi di croce uscì dalla cella appena la campana chiamò i frati alla preghiera mattutina.

SUL FILO DELLA MEMORIA. L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI DON GENNARO AULETTA

CARMELINA IANNICIELLO

*Invano cercherai quel Volto
se dentro di te non l'hai contemplato.
Guardati dentro;
là Cristo è sempre in agonia,
pronto a morire per risorgere in te,
con quella Faccia,
indicibilmente radiosa.
Io e tu siamo Cristo che soffre,
io e tu siamo crocifissi:
ognuno è immagine di Cristo.
Questa è la nostra identità!
Un sol Cristo, sempre vivo,
e milioni di immagini, belle o deformi.
E più le immagini sono fedeli,
più quel volto sarà visibile,
come nel mattino di Pasqua
quando risorse
con i segni della Passione¹.*

Ho pensato di dare inizio alle mie riflessioni sull'attualità di un Uomo, che ha inciso profondamente sulla cultura e sulla spiritualità del ventesimo secolo, in Italia e in Europa, proponendovi i versi di un suo componimento poetico che rivela tutta l'intensità del pensiero cristiano di don Gennaro Auletta.

Lo storico per eccellenza, Sosio Capasso, che era amico ed estimatore del Nostro, negli incontri culturali dell'Istituto di Studi Atellani, incitava noi giovani collaboratori a leggere le opere di questo grande scrittore «... letterato nel senso più completo della parola, padrone della lingua, maestro nell'arte di accattivare l'attenzione del lettore e convincerlo», come spesso diceva lo stesso don Gennaro, «... a servirsi del libro per rifarsi assimilando ciò che si legge». Mai messaggio fu, per me, più veritiero!

Don Gennaro, infatti, si rivela nei suoi vari scritti, oltre che, nel suo percorso di vita terrena, un vero cristiano, sempre teso al raggiungimento di un profonda intimità con Dio per coglierne l'onnipotenza e al tempo stesso l'illimitato Amore per l'Uomo, tanto da mandare il proprio Figlio a salvare, con il sacrificio della Croce, l'intera Umanità.

Da persone che lo hanno conosciuto come uomo, come religioso e come letterato, più da vicino, ho potuto constatare che egli mostrava sempre stupore per le cose del mondo ed aveva il gusto per la conoscenza che diventava sapere e scambio continuo e sinergico, dove la parola, scelta come mezzo privilegiato di comunicazione, si plasmava a secondo delle persone che si avvicinavano al suo essere ed al suo agire.

Ritengo che don Gennaro abbia conquistato la libertà della saggezza in quanto ha messo la propria intelligenza, la propria preparazione letteraria, il credo filosofico e teologico in connessione con i moti dell'anima. Egli, nella sua modernità, ha il merito di non aver scisso la concretezza del presente dal mistero della fede eternatrice in Cristo, in modo da vivere intensamente per sé e per gli altri, non temendo mai la morte perché, come cristiano e, certamente, quale conoscitore del pensiero di Seneca, crede che tutta la vita che abbiamo vissuto appartiene già alla morte, espressione terrena della volontà divina,

¹ Don Gennaro Auletta, *Christus*, Pasqua 1968.

e pertanto, è necessario vivere il presente come fede nella verità, nella libertà, nella giustizia e nell'amore che tutte le comprende e le vivifica quando si opera nel bene e per il bene. La morte si pone come liberatrice del tempo contingente per offrirci l'eternità, dono di Gesù Cristo, venuto al mondo, Uomo tra gli uomini, per portare loro l'annuncio della salvezza, con i suoi insegnamenti, con il sacrificio della sua vita terrena nella Crocifissione, con il prodigio della Resurrezione e con la sublimazione dell'Eucaristia, cibo di Cristo, sotto le specie consacrate del pane e del vino, che entra in noi e ci rende partecipi dell'Amore divino permettendoci di risorgere spiritualmente.

Qualsiasi opera di don Gennaro guida il pensiero del lettore verso sentieri di modernità e di grande attualità; egli precorre i tempi sia quando si esprime sulla Cristianità, sia quando desidera un'Europa che riscopra le proprie radici cristiane, sia quando ci parla di coloro che si definiscono cristiani o quando affronta il ruolo dei preti e delle loro tentazioni sia quando ci fa conoscere la profondità dell'interpretazione dei Vangeli.

A questo punto mi perdo nella vastità del suo pensiero!!!

Un improvviso feed-back mi libera dall'ansia culturale che mi ha preso e mi riporta ad un incontro indelebile nel mio cuore, al giorno in cui, ai miei occhi di bambina, apparve un uomo ricco di umanità, degno di profondo rispetto e di gratitudine.

Ero una bambina gioiosa e spensierata, che con altri bambini si divertiva a giocare con ciò che la natura poteva offrirle, in quel vicolo, il Mmont 'e Cienz, dove, dopo una notte di pioggia notturna, una pioggia, donatrice di una fresca acqua piovana che scorreva lieve, lieve sui basoli vulcanici, avvenne l'incontro con don Gennaro Auletta.

L'incontro

*La pioggia notturna
aveva creato
nel giorno nascente
rivoli lucenti
che, lievi lievi,
scorrevano sui "basoli"
del vicolo senza fogne.
Un Uomo, alto, biondo, fiero,
avvolto nella veste simbolo,
profumata di divino,
procedeva a passo lento,
sull'umida "basulata".
Ammirato, si fermò
per donare,
in una calda carezza,
l'elogio della creatività,
sui riccioli bruni
di una bimba,
trepida,
nell'opera di trasformazione.
La tenera mano,
con ritmo incessante,
raschiava il duro nocciolo
nel placido rivolo
dell'acqua piovana.
Al tocco di quel tepore,
il viso
si schiuse ad un grato sorriso,
ma subitaneo lo sguardo*

*si ripiegò
nel pudore di rispetto
per la persona dalla nera veste
e
la piccola mano tesa,
in uno slancio di amore,
offrì quel frutto di tenacia:
Un fischietto, al gusto di albicocca²*

Questo incontro ha costituito una pietra miliare nel mio percorso di vita, facendomi comprendere, già durante il periodo adolescenziale, che, talvolta, può bastare un gesto semplice per sentirsi valorizzati e riscattati dall'indifferenza, dal qualunquismo, dall'assuefazione al male o, ancor più, dalla frenesia di scalare vette terrene nel campo sociale e religioso. Oggi, quindi, credo che la rinascita interiore sia l'unica fonte di equilibrio da condividere con tutti coloro che vogliono ritrovare la speranza e la fede in Cristo Risorto.

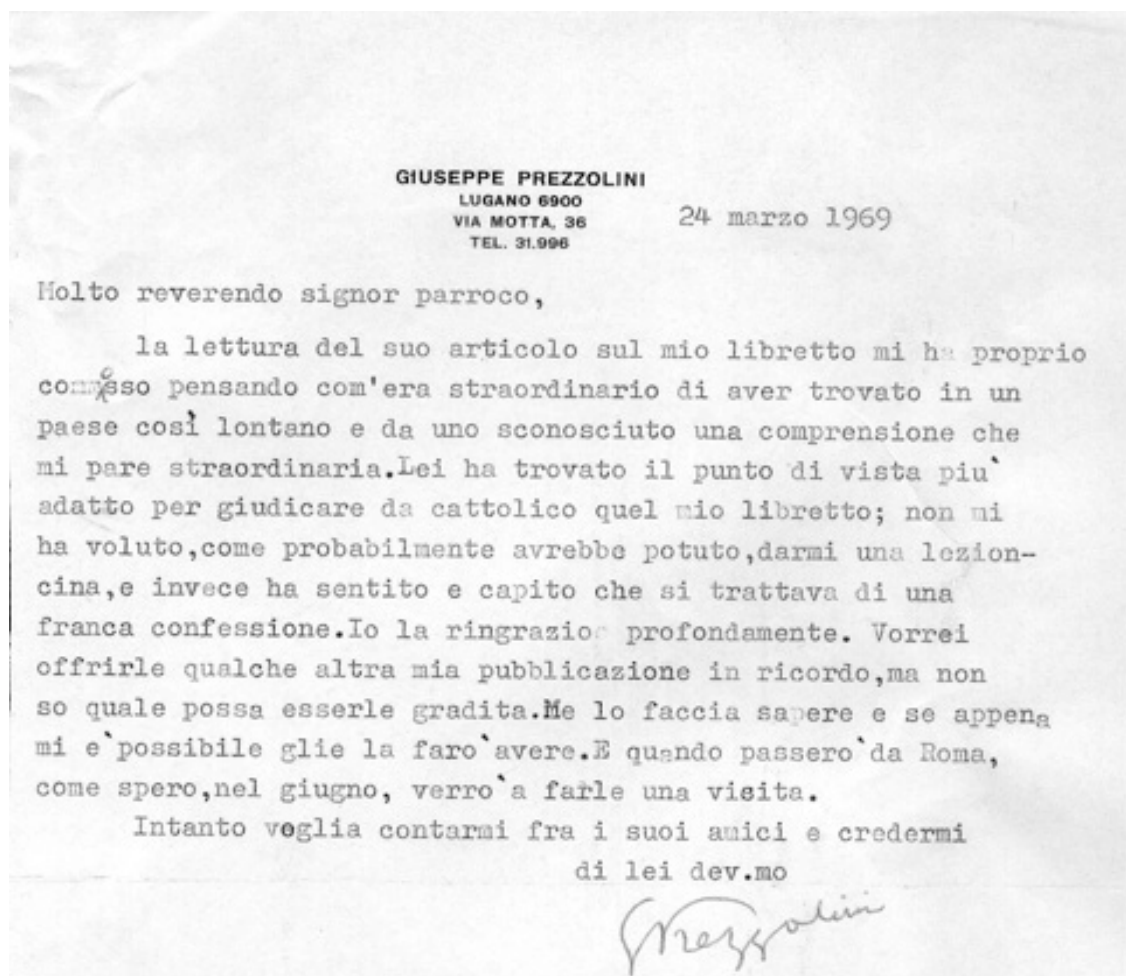
Dedico questo ricordo alla mia dolce e generosa amica, Antonietta Auletta, (nipote di don Gennaro) e al marito, il dottore Giovanni Elia che, in un atto di stima, mi ha permesso di leggere dei racconti inediti del Nostro che hanno arricchito le mie conoscenze sul pensiero e sulla forza comunicativa del credo religioso e letterario di questo grande uomo che ha dato lustro alla città di Frattamaggiore.

² Poesia inedita.

LA CORRISPONDENZA CON GIUSEPPE PREZZOLINI

DAVIDE MARCHESE

Giuseppe Prezzolini è stato uno degli intellettuali italiani più importanti del secolo XX. Nacque a Perugia il 27 gennaio 1882 da genitori senesi; il padre era prefetto del Regno. A 17 anni abbandonò il liceo e nel 1899 cominciò così a viaggiare tra l'Italia e la Francia, dove apprese bene la lingua francese. A 21 anni iniziò l'attività di giornalista ed editore fondando con l'amico Giovanni Papini la rivista *Leonardo*, pubblicata fino al 1908. Egli collaborò contemporaneamente con il giornale *Il Regno*, e allacciò un rapporto di amicizia con il filosofo Benedetto Croce, che influenzò molto il suo pensiero.



Nel 1908 fondò e diresse il giornale *La voce*, con il progetto di riavvicinare gli intellettuali italiani al mondo della società del lavoro, cercando di abbattere il muro che separava il lavoro intellettuale dal mondo pratico. La rivista iniziò un percorso molto importante di rivoluzione civile. Come scrisse nel manifesto che accompagnò il primo numero della rivista, la missione del giornale era quella di “denunciare e combattere”, criticare gli uomini politici del tempo, indegni e incapaci di guidare le sorti dell'Italia. Prezzolini fondò allo stesso tempo anche la casa editrice la *Libreria de La voce*, che vantò importanti collaborazioni (Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Emilio Cecchi e Gaetano Salvemini).

Nel 1914 iniziò a collaborare con il giornale *Il popolo d'Italia*, all'epoca di matrice socialista e qui probabilmente incontrò Mussolini. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si arruolò volontario come istruttore delle truppe. In seguito alla sconfitta di Caporetto chiese di essere mandato al fronte: fu prima sul Monte e sul Piave, poi al

termine del conflitto mondiale divenne capitano. L'esperienza della guerra costituì gran parte dei suoi memoriali *Dopo Caporetto* (1919) e *Vittorio Veneto* (1920). Nel 1923 si recò in America dove fu chiamato alla Columbia University per un corso estivo e nel 1929, ottenne due incarichi: sia come professore presso la Columbia University sia come direttore della Casa Italiana.

Prattamaggiore 28/4/69

Caro e Venerando Professore,

Le devo un cordiale ringraziamento per il regalo di "Storia di un'amicizia" che ho già divorato e di cui parlerò alla Radio Vaticana nella rubrica "Dialoghi in libreria", il 2 giugno prossimo.

Ho letto sui giornali vari articoli sul suo Dio è un rischio, e qualcuno m'ha ferito. Il critico-agrimensore (l'immagine è sua in una corrispondenza con Papini) riesce ad essere soltanto idiota e banale, quando misura un'anima o pretende misurarla come una cosa. E la sua bellezza, orrida o paradisiaca, che può essere costituita anche da un semplice fiorellino dei campi?

"Storia di un'amicizia" m'ha dato modo di conoscerla meglio, di sentire la sua profonda umanità, libera, tormentata, sempre venata di pessimismo (ma certo ottimismo è forse migliore e più consolatore?)

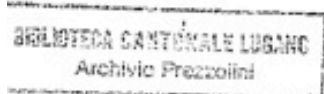
La ricordo con tutto il cuore e, come prete, l'assicuro che non so ricordarla meglio che nella preghiera.

Con profonda stima e ammirazione

Suo devoto

Am Ferruccio Anletta

80027 Prattamaggiore
(na)



Nel 1940 divenne cittadino americano, e successivamente la Columbia lo nominò professore emerito nel 1948. Dopo quattro anni tornò in Italia per motivi editoriali. Tra i suoi scritti vi erano anche tre biografie di amici e colleghi (Giovanni Papini, Benedetto Croce e Giovanni Amendola), ed anche quella di Benito Mussolini che egli aveva osservato e conosciuto ancor prima che divenisse Duce.

Nel 1962 morì la moglie Dolores e Giuseppe si risposò con Gioconda Savini; dopo circa venticinque anni di permanenza negli Stati Uniti ritornò in Italia scegliendo come residenza Vietri sul Mare. Ma il soggiorno qui non durò a lungo e difatti lasciò la costiera amalfitana per Lugano, nel 1968. Nel 1971 ricevette la nomina a Cavaliere di Gran Croce d'Italia con una solenne cerimonia nella capitale.

Nel 1981 Prezzolini perse la seconda moglie e un anno dopo si spense a Lugano

(Svizzera), il 14 luglio del 1982, all'età di cento anni.

Nel corso della sua esistenza e della sua attività di critica letteraria e sociale don Gennaro Auletta aveva presentato anche alcune opere di Prezzolini. Ne nacque un'amicizia epistolare, il cui contenuto lascia trasparire chiaramente la stima che Prezzolini aveva per il sacerdote frattese e l'ammirazione che don Gennaro aveva per il celebre intellettuale.

*Il
manoscritto aut.
in mano Chiesa*

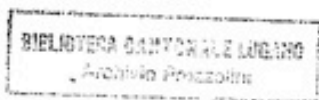
4

80027 Frattamaggiore(Na), 12 dicembre 69

Sempre venerando e caro Professore,
il "Macchiavelli anticristo" l'acquistai nel '54, appena uscito, quando avevo ancora la febbre di leggere d'ogni cosa, disperatamente. Oggi, riprendendolo tra le mani, noto che molti l'hanno saccheggiato, come al solito, senza neanche citare la fonte. Oh, la grande onestà dei nostri studiosi! Mi rallegra sapere di essere nel numero di coloro che hanno "benevolenza" per lei, in compenso ai molti della "malevolenza". Le dico di più: non la sola benevolenza, che può essere anche soltanto esteriore, ma l'affetto sincero, più che riconoscente, per uno che m'ha dato qualcosa. Ho ricevuto molto dai santi e dai non santi, dai credenti e dai non credenti; e più spesso non santi e non credenti sono stati più vicini al mio cuore, più umani, più umanamente umani.

A Lei che altro posso augurare se non che senta vicino un credente, anche se mediocre cristiano, così come io ho sentito Lei vicino? Non è questa una delle maggiori consolazioni tra tante tristezze che ci vengono di fuori e di dentro?

Con tutta cordialità e augurandole ancora buona salute di corpo e di anima



devono
Don Gennaro Auletta

Riportiamo qui di seguito, per gentile concessione degli eredi di Prezzolini e della Biblioteca Cantonale Lugano - Archivio Prezzolini, la corrispondenza intercorsa tra i due personaggi.

GIUSEPPE PREZZOLINI
LUGANO 6900 (SVIZZERA)
VIA MOTTA, 36
TEL. 31.996

31 gennaio, 1970

Carissimo Padre,

sono stato indisposto e per ciò non
le ho subito scritto per dirle che il
mio articolo sulle Omelie della domenica
mi aveva fatto molto pensare. Mi pareva
un'abitudine quella abitudine di affetto
che mi veniva da lontano e da persona
non conosciuta direttamente. Mi pareva
così strano di aver ricevuto un affetto.
In generale quello che scrivo mi provoca
espressioni di contento per "la mia
intelle pensa", oppure di dissenso "per
la mia abitudine", lei è una dei
pochi che allora parlavo del valore
un atto di amore. Valere dire subito
che questo mi aveva colpito. Dovrò
che valga la pena di volerlo bene?

Pur troppo non so se un'ora

possibile di annoverarmi di qui. Non lo so,
ma se mai potessi raggiungere fino a Roma,
verso a trovare, farei per lei una grande
delusione? Lo dico per aver il accaduto anche
a me d'essermi sentito estraneo a una
persona conosciuta attraverso gli scritti ap-
pena in presenza della persona fisica. Ma
chi lo sa? Forse anche no. Grazie di
nuovo. Chi sa quanti si illuderanno che
io sia quello che lei mi vede.

aff. Prezzolini

Padre (ennao) Tuletta
(Napoli)

Gattamaggiore 16/12/70

Caro e venerando Pezzolini,

La ringrazio per il ritaglio sul "Papa ucraino".
Il Direttore dell'Osserv. della Svizzera me l'aveva
già passato, tempestivamente, e oggi esce sul numero
dedicato al viaggio del Papa in Asia, con una mia chiosa.
Spero che questa "chiosa" non la troverà disceorde per
l'interpretazione parolaia che ho dato ad alcune parole
da lei sottolintuate e che mi parevano avere un signifi-
cato ancor più profondo. Se ha da tirarmi le
orecchie, sarà per la mia cattiveria!

Ho raccolto in volume (ma solo per aiutare un'opera
di carità che mi sta a cuore) alcune lettere a sacerdoti;
sotto il titolo "Le tentazioni di un giovane prete". Non
sarà troppo interessante per lei, ma vi troverà dentro
un capitolletto alle saccheppe a alcuni suoi pensieri.

Godo di saperla in buona salute, e me ne dà
per la lucidità dei suoi scritti.

Molti cordiali auguri per il Natale e Capodanno,
con un caro ricordo nella preghiera

Seu
Don Genaro Auletta

GIUSEPPE PREZZOLINI
LUGANO 6900 (SVIZZERA)
VIA MOTTA, 38
TEL. 31.996

25 dic. 1970

Caro e reverendo padre,

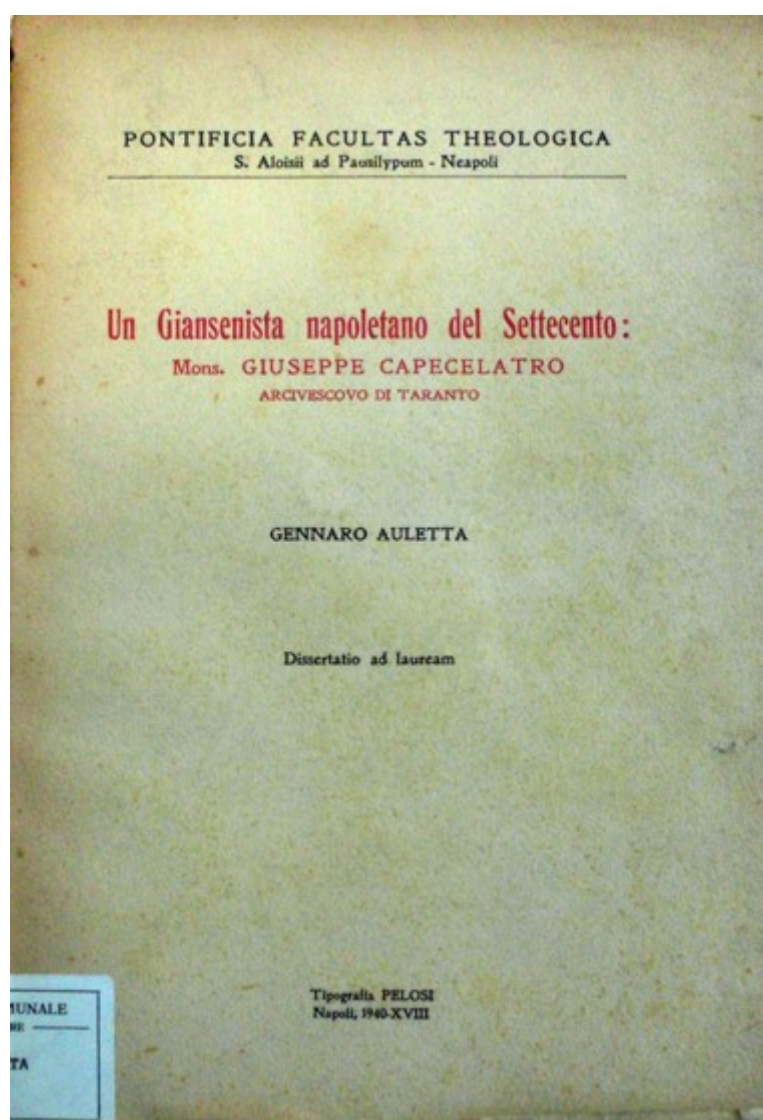
sentirò oggi al caro delusissimo
Zuppi, che mi ha dato un'immagine
a propria immagine, dicendomi quanto
ero stato contento che lei fosse stato
ricaricato di commentar quell'articolo
letto sull'attentato al pontefice, scritto
sotto pressione telefonica d'un giornale
locale che valli accontentare, perché
mi sento riconoscente verso il Canton
Ticino che mi ha dato ospitalità e
mi ha goduto della propria quiete.

Lei, al solito, è stato molto
buono; ma in una cosa debbo anche
io elogiare, perché non ha dato
alle mie parole un senso che
si poteva ricavarne, volendolo,

PER UNA BIBLIOGRAFIA DI DON GENNARO AULETTA

FRANCO PEZZELLA

Non è semplice ricostruire la bibliografia completa di uno scrittore e traduttore di grande prolificità qual è stato don Gennaro Auletta. I titoli da raccogliere sarebbero, infatti, diverse centinaia, tra libri, saggi, traduzioni e articoli. «Tutta una ricca produzione letteraria e apologetica – come ebbe a scrivere don Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa Nei secoli XVII – XIX – XX Contributo bio-bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale*, Napoli 1968, p.488 - accolta con largo favore, e dettata in uno stile tagliente, elegante, aristocratico, che denota senz'altro una maturità d'espressione e di giudizio in uno scrittore cattolico, preoccupato di puntare alla revisione della nostra mentalità alla luce di Cristo». Per questioni di spazio, però, in questa sede ci limiteremo a segnalare solo i titoli di opere complete (talvolta con un breve commento traslato da recensioni), anche quando sono formate da poche decine di pagine, ma che nella forma hanno la caratteristica del saggio compiuto.



- *Un giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*, Napoli, Pelosi, 1940, pp. 104, cm 25.

È la sua tesi di laurea nonché la sua prima pubblicazione, un lavoro molto apprezzato e lodato dalla critica, che resta, tuttora, per una equilibrata valutazione della personalità del dotto prelado, «la migliore monografia sulla discussa figura dell'arcivescovo di

Taranto» (Capasso, *op.cit.*), molto ammirata dai contemporanei ma anche dai posteri. Unica voce, fuori dal coro, quella del critico letterario e scrittore pugliese Nicola Vacca che, nella sua recensione apparsa sulla rivista «Rinascenza Salentina», a. VIII (1940), p. 284, dopo aver scritto che si tratta di una: «Monografia diligente dal punto di vista metodologico, che dimostra buone attitudini all'indagine», denuncia che «tutto il lavoro è impostato su una tesi preconcepita, che è poi tutto il filo conduttore di questa biografia: dimostrare in tutti gli atti del celebre Arcivescovo le sue eterodossie, con uno spirito intransigentemente rigido [...] reativo e ferocemente stroncatore» per poi chiosare affermando che in esso «manca quel senso di obiettività che dovrebbe essere indispensabile in chi tratta di storia».

- *Il Corpo mistico di Cristo*, Roma, Pia Società S. Paolo, 1945, pp. 214, cm 19.
 - *L'aspetto di Gesù Cristo: testimonianze e leggende*, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1948, pp. 102 + 1 c. di tav., cm 18.
«È una rassegna di testimonianze evangeliche e leggendarie sul Volto Divino, che termina con una conclusione più che umana: *La visione verrà dopo che il cuore l'avrà appassionatamente cercata, chiamata, inseguita, fino a che gli occhi di carne non si chiuderanno per aprirsi ad un'altra luce*». Recensione in «Sophia» Rassegna critica di filosofia e storia della filosofia, v. 18-19 (1950), p. 421.
«Modesta, ma utile trattazione in cui si espongono vari testi circa la bellezza, o bruttezza del Cristo e i presunti ritratti di Gesù. Purtroppo non si è tenuto conto delle edizioni critiche di queste fonti» Recensione in «Doxa» Rassegna critica di antichità classica, vol. 4 (1951), fasc. 1 - 2, p. 37.
 - *Lazzaro, Epulone e prodighi*, Padova, Edizioni Messaggero S. Antonio, 1949, pp. 167, cm 22.
 - *Sillabario del comunismo*, Spoleto, N. P. D., 1950, pp. 135, cm 19.
 - *Le parabole del Regno*, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1955, pp. 187, cm 18.
«Attraverso il linguaggio di Gesù, sempre semplice, limpido e familiare, la parola di Dio si è resa comprensibile a tutti; ed è per questo, secondo il senso ispirato di questo libro, che le parole di Gesù formanti l'espressione figurativa e luminosa delle parabole, hanno un posto fondamentale e predominante nel cuore dell'umanità cristiana che solo per esse può scaldarsi di amore e di pietà, e può anche prepararsi all'accoglienza della luce divina. Il libro, come era da aspettarsi, e quale espressione evangelica, rappresenta una confortevole e stimolante lettura. Per tutti.» Recensione in «La Parola e il libro» Rassegna delle biblioteche popolari e scolastiche, v. 39 (1956), p. 261.
 - *La gioia di vivere: nota al discorso della Montagna*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1955, pp. 209, cm 19.
 - *Incontri col Figlio dell'uomo*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1956, pp. 325, cm 20.
 - *La conquista evangelica del mondo Sintesi storica*, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1958, pp. 133, cm 19.
 - *Le sorgenti della letteratura cristiana. Antologia patristica del I e II secolo*, Milano, Edizioni Massimo, 1958, pp. 303, cm 22.
- Fin dal 1956, don Gennaro Auletta collaborò a varie rubriche della Radio Vaticana; in

una memorabile trasmissione settimanale intitolata *Le Sorgenti* furono lette le lettere dei Padri dei primi secoli della Chiesa. In seguito pensò di raccogliere quelle lettere in una silloge che fu appunto intitolata: *Le Sorgenti della letteratura cristiana*. Naturalmente non fu un lavoro di copia, ma di meditazione, perché, scriveva l'Auletta, «se è vero che i testi presentati sono monumenti e documenti d'una cultura cristiana appena agli albori, è pur vero che essi hanno una loro attualità: una attualità che si può dire di sempre, come è sempre attuale la pagina del messaggio cristiano, di cui queste non sono che riflessi».



• *Addio, dolce Fragaglia*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1959, pp. 150, cm 21. Il libro si articola intorno a una vicenda che si svolge in un villaggio di pescatori situato sulla costa tirrenica, un paesino silenzioso e tranquillo, dove non accade mai nulla di importante. Il romanzo è dominato da un personaggio strano, «il signore dall'abito nero», una figura demoniaca, una sorte di simbolo del male che architetta tutta una serie di malefici al termine dei quali, a significare il trionfo del bene sul male, finisce poi col soccombere. Scrive Mario Pomilio che l'Auletta «ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno

all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di rovesciarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti». Recensione in «Leggere», n. 8 - 9 (1959). Un'altra recensione degna di nota fu offerta da Francesco Lanza ne il «Ragguaglio Librario», n.5, maggio 1959, p.101.



- *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, Alba, Edizioni Paoline, 1959, pp. 349, cm 19; 2 ed., Alba, Edizioni Paoline, 1963, pp. 351, cm 19.

Nel libro Auletta esamina a fondo l'anima dello scrittore livornese, caduto nella guerra 1915-1918 mentre guidava i suoi soldati all'attacco oltre la Plava. Gli scritti del Borsi attirarono l'attenzione non solo di don Auletta, ma anche di altri intellettuali italiani; don Auletta si avvale principalmente di tre opere del Borsi: i Colloqui, le Confessioni a Giulia e le Lettere, che gli consentirono di ricavarne un ritratto spirituale e nello stesso tempo un giudizio sulla validità del suo pensiero.

- *Negli spazi abbiamo dei fratelli?...*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana, 1959, pp. 27,

cm 17.

- *La reincarnazione ...*, Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana, 1960, pp. 31, cm 17.

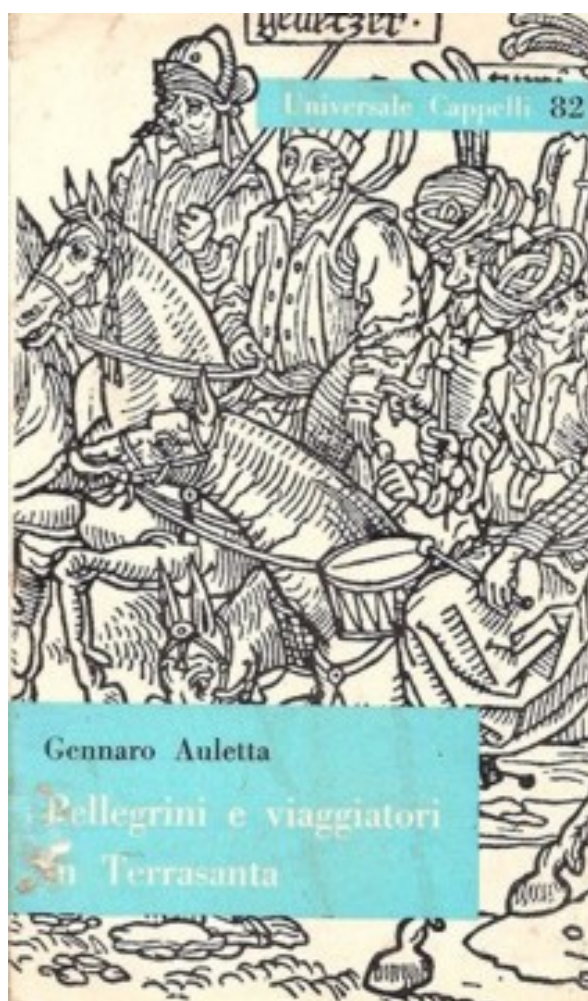


- *La vetrina del santaio*, Racconti, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961, pp. 209, cm 19.

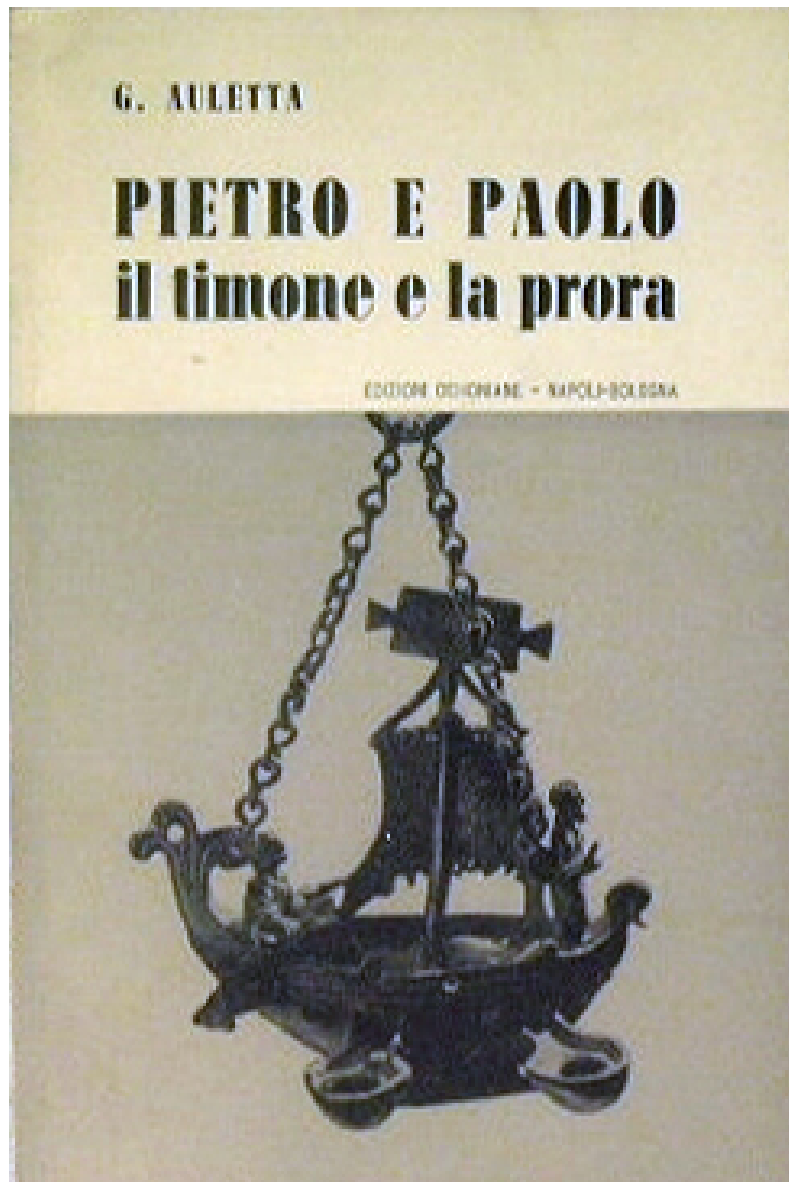
È una raccolta 22 racconti e bozzetti «... nei quali l'Autore riprende, con freschezza d'invenzione ed impegno morale sempre costante, temi e motivi che già sostanziarono le pagine della prima opera Addio, dolce Fragaglia [...] La vetrina del santaio presenta un'ulteriore evoluzione dello scrittore cattolico nel senso indicato dal critico Mario Pomilio; di una narrazione che sta a mezza strada fra il romanzo e il racconto». Recensione in «Libri e riviste d'Italia», vol. 13 (1961), p. 3, pp. 1501-1502.

- *Origine dell'uomo*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana, 1961, pp. 29, cm 17.

• *Noi e Cristo Corpo Mistico*, Torino, Borla, 1962, pp. 298, cm 7.
Nuova edizione rifatta ed ampliata de *Il Corpo mistico di Cristo*, del 1945.



- *Pellegrini e viaggiatori in Terrasanta*, Luca Cappelli, Bologna 1963, pp. 244, cm 19.
Il volume si compone di un resoconto storico sui pellegrinaggi in Terrasanta attraverso i secoli e di una interessante raccolta di testi, preceduti da un'introduzione esegetica, fra cui quelli di Leonardo Frescobaldi, fiorentino, e del compatriota Simone Sigoli che, nel 1384, insieme con altri viaggiatori, partendo da Venezia raggiunsero prima l'Egitto, poi il Sinai e infine la Terrasanta per raccogliere molte notizie di geografia e storia naturale descritte unitamente alle fatiche e ai pericoli del viaggio con una viva prosa in un fiorentino dotato di una certa freschezza di stile.
- *Incontri col figlio dell'uomo*, Novara 1965
- *Lettere stravaganti di un conformista*, Napoli, Libreria Editrice Redenzione, 1965, pp. 138, cm 21.
«Se dovessimo presentare questo libro come una novità, raccomanderebbero al lettore di non succhiarselo tutto di seguito: potrebbe essere tentato a farlo, perché si fa leggere. Bisogna che se lo legga distanziandone i capitoli, e sono a questo patto lo gusterà molto e sarà grato a chi la scritto. Si tratta di un libro di requisitorie, che si aggiunge ai tanti del genere; libro di parlate chiare, di revisioni di conti, di critiche abbastanza caustiche Leggendo questo libro abbiamo pensato quasi di continuo a uno analogo, al *Processo al buon cristiano* di Girolamo Demoulin.». Recensione in «La Civiltà Cattolica», vol. 118 (1967), pp. 484-485.
- *Esame di coscienza di un cristiano mediocre*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1966, pp. 227, cm 20.



- *Pietro e Paolo il timone e la prora*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1968, pp. 183, cm 21.
- *Le tentazioni di un giovane prete*, Napoli, La Nuova Cultura, 1970, pp. 162, cm 19.
Impersonando un prete anziano, carico di esperienze e buon senso, sempre comprensivo e cordiale, in questo volume don Gennaro Auletta affronta con profonda sicurezza e ottimismo, alcuni temi, quali la contestazione e il dissenso, in contrapposizione ad un altro personaggio, un prete giovane, contestatore e rivoluzionario, che attacca tutti e tutto.
- Giuseppe Rinaldi, *Prete romano*, Roma, Edizioni Ancora, 1972, pp. 236, cm 21.
In questo volume don Gennaro Auletta ci presenta Giuseppe Rinaldi, sacerdote romano che fu per 40 anni parroco della chiesa dei SS. Marcellino e Pietro. Ne viene fuori un vero uomo di Dio, padre instancabile ed efficace delle anime ma anche un uomo dalla battuta facile e romanesca che lo rendeva simpatico ai parrocchiani, ma talvolta invalso ai superiori.
- *Anche lei, cara suora ...*, Milano, Edizioni Ancora, 1972, pp. 182, cm 19.

GENNARO AULETTA

IL BEATO
BARTOLO LONGO



IALE

- *Il beato Bartolo Longo*, Pompei, Istituto professionale grafico Bartolo Longo, 1980, pp. 234 + 14 pp. di tav., cm 22.

- *The blessed Bartolo Longo*, Pompei, Pontificio Santuario Pompei, 1987, pp. 255
Traduzione di P. Turchetti.
- *Bartolo Longo Le bienheureux*, Pompei, Santuario di Pompei, 1988, pp. 250 + 16 c. di
tav.



Collaborazioni

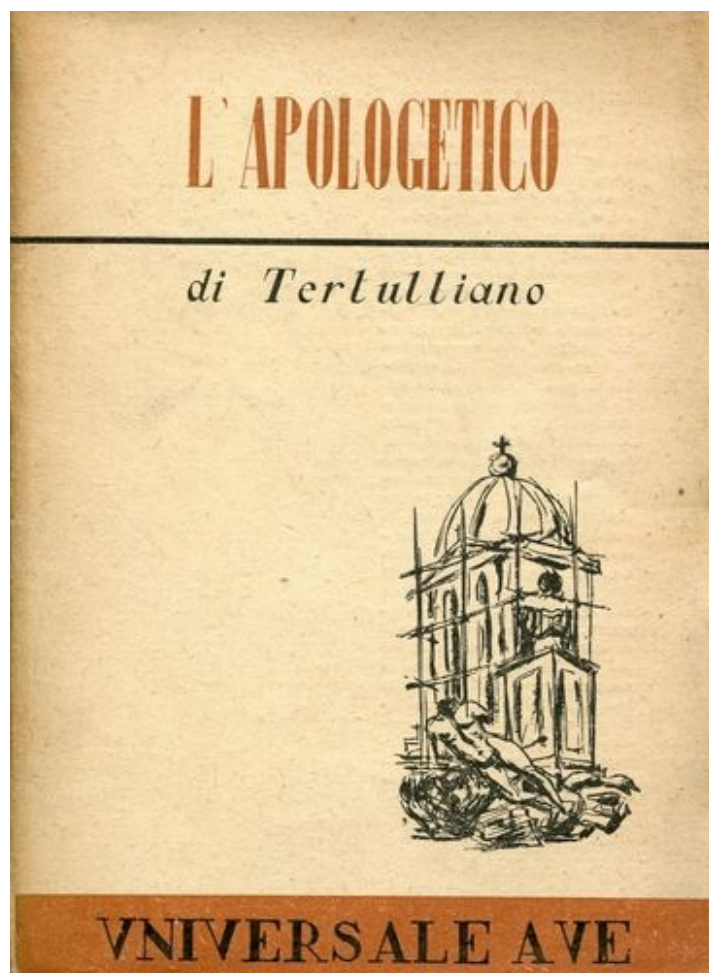
- Gaetano Capasso (a cura di), *Il pensiero filosofico di sant'Agostino. Antologia per le scuole medie superiori. Estratti dalla Città di Dio, dalle Confessioni e dalla Vera religione*, Conte, Napoli 1952, pp.128, cm21
Il contributo di don Gennaro riguarda alcune traduzioni tratte dalle *Confessioni*.
- AA.VV., *La Predicazione oggi*, Napoli, Presbyterium, 1954, pp. 164, cm 20.
Saggi oltre che di Auletta, del card. Mimmi, C. Caminada, G. Barra, E. Long, C. Conti, N. Fabbretti, B. Matteucci, E. Piastri, F. Robotti, L. Santucci, R. Scarpati e D. Turollo.
- N. Fabbretti (a cura di), *Le piume dell'Anticristo ovvero anticlericalismo*, Bergamo, Istituto di Propaganda Libreria, 1955, pp. 286 pp., cm 19,5.

Saggi oltre che di Auletta, di M. F. Sciacca, A. Zarri, G. Cristini, R. Esposito e P. Prini.

• G. Bardy e A. Tricot (a cura di), *Enciclopedia cristologica*, Alba, Edizioni Paoline, 1960, pp. XXIII + 1245 + 42 c. di tav., cm 21.

• F. Spadafora, *Le parole del Signore: esegesi spirituale delle Epistole e dei Vangeli festivi*, Roma, Città nuova, 1964, pp. 279, cm 19.

Il libro accoglie alcuni commenti di don Gennaro Auletta.



Curatele

• *San Cipriano Trattati e lettere scelte*, Roma, Pia Società S. Paolo, 1941, pp. 307, cm 19; 2. ed., Roma, Pia Società S. Paolo, 1945, pp. 323, cm 18.

• *Prescrizioni contro gli eretici*, Tertulliano, Roma, S.A.S., 1947, pp. 175, cm 18.

• *L'Apologetico*, Tertulliano, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1947, pp.152, cm 18.
L'opera di Tertulliano è preceduta alle pp. 5-9 da un breve commento di don Gennaro Auletta "Attualità di Tertulliano".

• *Le idee del secolo*, Ernest Hello, Anonima Veritas Edizioni, Roma 1947, pp. 154, cm 21.

• *Tristezza e gioia del cristiano*, L. Bloy, Torino, Libreria Dottrina Cristiana, 1960, pp.

57, cm 17.

- *I giorni del Signore*, presentazione di J. Guitton, Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 875 + 8 c. di tavole, cm 19.

L'anno liturgico commentato nelle pagine più significative della letteratura cristiana d'ogni tempo.

- *Le tappe sociali del Cattolicesimo*, Napoli, Presbyterium, 1954, pp. 134, cm 19.

- *Inchiesta sulla cultura laica*, Napoli, Presbyterium, 1955, pp. 126, cm 19.

- *Inchiesta sulla cultura cattolica*, Napoli, Presbyterium, 1955, pp. 126, cm 19.

- *Il senso del peccato: nella vita, nella cultura, nell'arte*, Napoli, Presbyterium, 1954, pp. 118, cm 20.

Saggi oltre che di Auletta, di G. Barra, E. Borne, P. Chiminelli, J. Folliet, P.A. Liege, G. Madurini, B. Matteucci, R. Scarpati e T. Taddei.

- *Il dominatore dei secoli*, V. Fornari, Alba, Edizioni Paoline, 1958, pp. 504, cm 19.

- *Opuscoli e lettere*, B Pascal, 3. ed., Milano, Edizioni Paoline, 1961; pp. 222, cm 18.

- *Racconti ed episodi morali*, San Bernardino da Siena, Modena, Edizioni Paoline, 1958, pp. 195, cm 17; 4 ed., Modena, Edizioni Paoline, 1962, pp. 173, cm 18; 6 ed., Modena, Edizioni Paoline, 1963, pp. 173, cm 18.

- *Autobiografia*, G. B. Vico, Milano, Edizioni Paoline, 1958, pp. 152, cm 18; 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 140, cm 18; 4 ed., Bari, Edizioni Paoline, 1961, pp. 144, cm 17; 5 ed., Bari, Edizioni Paoline, 1962, pp. 146, cm 18; 7 ed., Bari, Edizione Paoline, 1963, pp. 146, cm 18.

- *I canti*, G. Leopardi, Catania, Edizioni Paoline, 1960, pp. 243, 18 cm; 3 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 243, cm 18; 4 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 243 cm 18; 6. ed., Catania, Edizioni Paoline, 1963, pp. 243, cm 17; 7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, pp. 243, cm 18; 8 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1970, pp. 256, cm 20.

I Canti raccolgono la produzione in versi di Giacomo Leopardi che com'è noto è divisa in tre fasi: una prima, dove si tratta di temi eroici, delle canzoni del suicidio, dei temi della natura e del senso della vita; una seconda denominata dei canti pisano-recanatesi e un'ultima, nota come del ciclo di Aspasia, soprannome di Fanny Tarfioni Tozzetti, gentildonna fiorentina di cui il poeta s'innamorò.

- *Scritti scelti dell'abate Huvelin*, prefazione di G. Barra, Torino, Borla, 1963, pp. 197, cm 16.

- *I pensieri di Pascal*, Torino, Borla, 1963, pp. 188, cm 17.

Pensieri (Pensées) è il titolo sotto il quale furono pubblicati nel 1670 dagli amici di Port Royal gli appunti e le annotazioni che il grande filosofo francese Blaise Pascal aveva scritto per compilare la sua Apologia del Cristianesimo. L'opera, nelle sue intenzioni, doveva essere un trattato apologetico sulla fede cristiana che doveva contrastare i nemici principali del Cristianesimo ossia gli ebrei, i musulmani, gli atei e i cosiddetti libertini, l'ala degli intellettuali che, all'epoca (siamo alla metà del XVII secolo) proponeva un pensiero totalmente libero dalla fede e una visione critica della religione.

Morto prematuramente, a soli 39 anni, Pascal non poté, però, completare il progetto, sicché i pensieri che dovevano formare questa apologia ci sono giunti in modo sparso e frammentario. Da qui hanno origine le numerose sintesi pascaliane, tra cui quella del nostro don Gennaro.



- *Le poesie*, U. Foscolo, 3 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 135, cm; 7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, pp. 135, cm 18

- *Pensieri e altri scritti di e su Pascal*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1986, pp.501, cm 22.

Traduzioni con introduzione e note

- *De consolatione philosophiae*, S.Boezio, Roma, SAS, 1947, pp. 206, cm 18.

- *Il lebbroso della citta d'Aosta; La giovane siberiana; I prigionieri del Caucaso*, X. De Maistre, Roma, Edizioni Paoline, 1960, pp. 176, cm 18; 3 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1961, pp. 181, cm 17; 4 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1962, pp. 181, cm 17; 5 ed.,

Roma, Edizioni Paoline, 1963, pp. 181, cm 18; 6 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1964, pp. 181, cm 18.

• *Le serate di Pietroburgo*, G. De Maistre, Milano, Edizioni Paoline, 1957, pp.215, cm 17;4 ed., Bari Edizioni Paoline, 1961, pp. 187, 18 cm; 6 ed., Bari, Edizioni Paoline, 1963, pp. 189, cm 18; 7.ed., Bari, Edizioni Paoline, 1963, pp.189, cm 18.

• *Il disperato*, Leon Bloy, Edizioni Paoline Vicenza 1957, 300 pp.;16 cm; 2. ed. riv. e integrata, Alba, Edizioni Paoline, 1977, pp. 351, cm 22.

• *Manuale*, Epitteto (Volgarizzamento di Giacomo Leopardi), Milano, Edizioni Paoline, 1957, pp. 91, cm 18; 2. ed., Milano, Edizioni paoline, 1959, pp. 87, cm 18;7. ed., Bari, Edizioni Paoline, 1963, pp. 87, cm 18.

• *Il profumo di Roma*, L. Veuillot, Edizioni Paoline, Milano 1958, pp. 218, cm 18.

• *L'uomo, La vita, la scienza e l'arte*, E. Hallo, Alba, Edizioni Paoline, 1958, pp. 458, cm 19.

• *Viaggio intorno alla mia camera*, X. De Maistre, Milano, Edizioni Paoline, 1958, pp.136, cm 18;4. ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 136, cm 17;7. ed., Catania, Edizioni Paoline, 1963, pp. 136, cm 18; ed. con prefazione di A. France e postfazione di C. A. de Sainte-Beuve, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 142, cm 18.

• *I Miserabili*, Victor Hugo, Milano, Edizioni Paoline, 1958;ed. Milano, Edizioni Paoline, 1959, v. 2, pp. 909 + 7 di c., pp. 731 + 5 di c., cm 22; ed. Catania, Edizioni Paoline, 1960, vol. 5, pp. 346, 311, 269, 398, 330;2 ed., Catania, Edizioni Paoline 1961, v.5, pp. 308, 308, 265, 394, 326, cm 18; 5 ed., Catania, Edizioni Paoline 1963, v. 5, X, X, 265, 394, 326, cm 18; 6 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, v. 5, cm 18; 7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1966, v. 5, pp. 344, 308, 265, 394, 326, cm 18; ed. Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1976, cm 22.

• *Saggezza*, P. Verlaine, 2 ed. Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 98, cm 18;3 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, con note di V. Gambi, pp. 98, cm 18;7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, con note di V. Gambi, pp. 98, cm 18; 8 ed., Celana, Edizioni Paoline, 1965, in 98, cm 18.

• *Il sangue del povero*, L. Bloy, 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 131, cm 17.

• *L'anima di Napoleone*, L. Bloy, 2 ed. con note di V. Gambi, Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 46, cm 17.

• *La rivolta protestante Storia della Chiesa dal 1450 al 1623*, L. Cristiani, Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 174, cm 18.

• *La salvezza dai giudei*, L. Bloy, 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, 1962, pp. 134, cm 17.

• *Il mistero di Cristo (Il Memoriale, Il mistero di Gesù Dai Pensieri. Compendio della vita di Gesù Cristo)*, B. Pascal, Napoli, Libreria Editrice Redenzione,1965, pp. 136, cm 21.

Traduzioni

- *La donna povera*, L. Bloy, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1956 - 1970.
- *Taccuino di viaggio dell'ebreo errante*, A. Arnoux, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1957, pp. 199, cm 22.
- *Il disperato*, L. Bloy, Vicenza, Edizioni Paoline, 1957; X ed., Vicenza, Edizioni Paoline, 1977, pp. 351, cm 21.
- *Il secolo e i secoli*, E. Hello, Alba, Edizioni Paoline, 1958, pp. 400, cm 19.
- *La cattedrale*, J. Karl Huysmans, Roma, Edizioni Paoline, 1959, pp. 286, cm 19.
- *Fisionomie di Santi*, E. Hello, Bari, Edizioni Paoline, 1959, pp. 334, cm 19.
- *Esegesi dei luoghi comuni*, L. Bloy con un'introduzione di A. Beguin, Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 387, cm 17; 2. ed., Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 386, cm 18.
- *La salvezza dei giudei*, L. Bloy, 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, s. i, d [ma 1960], pp. 134.
- *Il sangue dei poveri*, L. Bloy, Roma, Edizioni Paoline, 1960; 3ed., Milano, Edizioni Paoline, 1963, pp. 131, cm 18.
- *L'uomo dalla gamba monca: miracolo strepitoso della Madonna del Pilar*, A. Deroo, Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 297[5], cm 17.
- *Enciclopedia del Papato*, Catania, Edizioni Paoline, 1961, 2 v., pp. XLIV + 884, 670 + 151 c. di tav., cm 21; 2 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, 2 v., pp. XLIV + 884, 670 + 151 c. di tav., cm 21.
- *La tradizione e le tradizioni*, Yves M. - J. Congar, Roma, Edizioni Paoline, 1961, pp. 409, cm 19.
- *Il Concilio e i concili. Contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa*, AA.VV., Roma, Edizioni Paoline, 1962, pp. 467, cm 18.
Contiene scritti di B. Botte, H. Marot. P. Th. Camelot, Y. Congar, H. Alivisatos, G. Fransen, P. de Vooght, J. Gill, A. Dupront, R. Aubert.
- *Il Cristianesimo si disinteressa della scienza?*, J. Abele, Catania. Edizioni Paoline, 1962, pp. 152, cm 19.
- *La Creazione*, T. Mourien, Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 200, cm 18,5.
- *Esegesi medievale I quattro sensi della Scrittura*, H. de Lubac, Roma, Edizioni Paoline, pp. 1230, cm 19.
- *Le Religioni greco e romana*, A. Hus, Catania, Edizioni Paoline, 1963, pp. 184, cm 17.
- *Alla ricerca di un uomo nuovo*, H. De Lubac con una Presentazione di A. Giovannini,

Torino, Borla, 1964, pp. 128, cm 21.

- *La visione di Teilhard de Chardin*, P. Smulders, Torino, Borla, 1965, pp. 317, cm 21.
- *Preghiere come avvio alla preghiera*, L. Lebret, Torino, Società Editrice Internazionale, 1969, pp. 343, cm 20.
- *Introduzione alla vita spirituale*, L. Bouyer, Torino, Borla, 1965, pp. 375, cm 21.
- *I vizi delle virtù e le virtù dei vizi*, P. Chauchard, Torino, Borla, 1967, pp. 186, cm 21.
- *Pensieri*, B. Pascal; con la vita di Pascal scritta da G. Périer, Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 613, cm18; 2 ed. Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 791, cm 17;7. ed. riveduta e arricchita, Roma, Edizioni Paoline, 1979, pp. 640, cm 18.
- *La preghiera negli scritti de Péguy*, J. Barbier, Alba, Edizioni Paoline, 1961, pp. 219, cm 19.
- *Il vescovo: nella Chiesa e nella sua diocesi*, J. Urtasun, Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 120, cm 18.
- *Preghiera umana e preghiera divina*, Maurice Nedoncelle, Torino, Società Editrice Internazionale, 1962, pp. 200, cm 20.
- *La fontana d'Aretusa*, M. Zermatten, Torino, Società Editrice Italiana, 1962, pp. 271, cm 19.
- *Vocazione e discernimento degli spiriti*, R. M. Gay, Roma, Edizioni Paoline, 1963, pp. 384, cm 19.
- *Mai morirò ...*, R. Troisfontaines, Roma, Edizioni Paoline, 1963, pp. 251, cm 19.
- *Il pensiero teologico di Teilhard de Chardin*, G. Crespy, Torino, Borla, 1963, pp. 248, cm 21.
- *Ritratto di Pouget*, J. Guitton, Torino, Borla, 1963, pp.354, cm 21.
- *Il problema di Gesù Diario di un libero pensatore*, J. Guitton, Torino, Borla, 1964, pp. 311, cm 21.
- *Introduzione alla vita spirituale*, L. Bouyer, Torino, Borla, 1965, pp. 375, cm 21
- *La visione di Teilhard de Chardin*, P. Smulders, Torino, Borla, 1965, pp. 317, cm 21.
- *L'ateismo, tentazione del mondo, risveglio dei cristiani?*, P. M. J. Veuillot e al., Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, pp. 283, cm 21.
- *Esperienza cristiana e psicologia*, L. Beirnaert, Borla, Torino 1965, pp. 329, cm 21.
- *Il celibato: aspetti negativi e realtà positive*, M. Oraison, Torino, Borla, 1967, pp. 158, cm 21.

- *I vizi delle virtù e le virtù dei vizi*, P. Chauchard, Torino, Borla, 1967, pp. 186, cm 21.
- *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, G. Bernanos con un'introduzione di A. Cattabiani, Milano, Rusconi, 1972, pp. 298, cm 19.

PRIMO MAZZOLARI IL PRETE SCOMODO AMMIRATO DA DON GENNARO AULETTA

IMMA PEZZULLO

Nato a Boschetto in provincia di Cremona, nel 1890, Primo Mazzolari entrò in seminario a soli dodici anni.

Nel 1912 venne ordinato sacerdote e tornò nel paese natio per cominciare il suo percorso di “prete di provincia”. Furono anni difficili per il giovane don Primo, capaci di mettere in crisi la sua stessa vocazione pastorale. Dubbi superati solo dalla vicinanza di un padre barnabita, don Pietro Gazzola, che prima di ogni altro intuì la difficoltà del giovane di sottostare ai rigidi dictat imposti dalla Chiesa.



Don Gennaro con don Primo Mazzolari (dall' *Osservatore della Domenica*)

Allo scoppio della prima guerra mondiale, don Primo, seguì, da prete, le truppe italiane in Alta Slesia, svolgendo il suo ruolo pastorale con impegno e passione, animato da un forte sentimento religioso, ma anche da un bisogno etico di contribuire a ricostruire una società allo sfascio.

Nel 1920 Mazzolari, fu inviato dalla Curia a Cicognara per svolgere il suo compito di parroco del paese. Erano gli anni dell'avvento del Fascismo, visto con diffidenza e preoccupazione dal questo giovane prete che non esitò, dallo stesso pulpito della sua Chiesa a scagliarsi contro la Chiesa Istituzionale, colpevole di cedere il passo alla politica e di sottostare a pericolosi accordi.

È dal 1930 che il sacerdote comincia a scrivere con regolarità individuando nella penna più che nella parola il mezzo più adatto per divulgare il proprio pensiero.

Seguirono anni difficili. Don Primo fu etichettato come prete antifascista. Le sue opere furono soggette a censura ecclesiastica. Il bellissimo testo *Tempo di credere* venne bollato come non conforme allo spirito del tempo.

Caduto il Fascismo, Mazzolari si espose con alcuni fautori della Resistenza. Rapporti e contatti epistolari, che ben presto lo costrinsero a vivere alcuni mesi in clandestinità.

Dal 1945, don Primo si dedicò con maggiore ardore all'impegno di evangelizzazione che tanto aveva a cuore. In seguito divenne sostenitore della Democrazia Cristiana osservando con diffidenza quelli che egli stesso definiva come i "lontani comunisti". Ciò non gli impedì di bacchettare in più occasioni gli stessi parlamentari che aveva contribuito a far eleggere, quando li accusava di aver dimenticato di essere stati eletti dal popolo.

Mazzolari fu senza dubbio un "prete scomodo". Le sue idee liberali, il suo carattere duro, la sua interpretazione "pura" del Vangelo, il suo vedere tutto o bianco o nero, furono elementi decisivi nel processo di ghetizzazione della sua figura. Pochi furono gli uomini di Chiesa capaci di riconoscere il grave torto compiuto dalla chiesa nei confronti di questo prete, tra i pochi in grado di farlo, ci fu senza dubbio don Gennaro Auletta.

Prima di altri, studiandolo in maniera approfondita, ascoltando le sue omelie, don Auletta comprese la profondità di questo "prete guastafeste", come egli stesso lo definì in un articolo apparso sull'*Osservatore della Domenica* del 31 maggio del 1970. Nello stesso articolo, don Gennaro non esitò a puntare il dito contro quel ramo della Chiesa rea di aver impedito a Mazzolari di scrivere sul giornale *Adesso* definito come giornale di battaglia. Un duro colpo alla personalità di don Primo, che nonostante la sua fama di contestatore non contestò nell'accettare il volere del Dogma.

Auletta elogia le doti umane di Mazzolari, germoglio di una società incapace di accogliere il suo pensiero, prodiga di inibizioni, dura nei giudizi.

Una società e una Chiesa che solo dopo anni dalla scomparsa di don Primo, riusciranno a comprendere il grave errore commesso nei confronti di questo prete, ostacolando l'opera di evangelizzazione del prete cremonese.

Errore che don Gennaro Auletta non ha commesso riportando alla luce il cammino di questo prete scomodo ma vero.

SULLA PREFAZIONE DI DON GENNARO AULETTA ALLE POESIE DI UGO FOSCOLO

ALESSANDRO TRESCIATTI

Come tanti¹ ho difficoltà ad addormentarmi. Come tanti faccio ricorso ad un buon libro. Ma come pochi ho rovinato un numero incredibile di capolavori della letteratura, leggiucchiando e rileggiucchiando le stesse pagine sera dopo sera, smozzicando i capitoli, procedendo a singhiozzo e finendo per lasciare i libri a metà, o terminandoli dopo mesi senza più memoria di come erano iniziati. Non si è salvato nessuno dei grandi romanzieri: Balzac, Dickens, Tolstoj, Manzoni, Proust ... tanto per fare qualche nome. Così ho deciso: d'ora in avanti, per prendere sonno, leggerò solo testi brevi, raccontini, poesie. Così poche sere fa l'occhio che vagava sulla libreria ha finito per posarsi su un bel librettino rilegato in tela verde. L'autore è un certo Foscolo U., il titolo *Le poesie*. Caro vecchio librettino ... vecchio perché l'edizione è del 1961 e le pagine un po' ingiallite, caro perché trovato su una bancarella a metà prezzo e regalatomi, anni fa, da una delle mie fidanzate "storiche". Ma caro anche per quel "Foscolo U.", impensabile in una edizione odierna e impensabile già nel 1961, con quell'inversione di cognome e nome (e per giunta abbreviato!) come si usa nelle enciclopedie o negli indici alfabetici. Miracoli delle Edizioni Paoline!

Ad ogni modo, prendo il libro, mi aggiusto sotto le coperte, mi giro sul fianco sinistro e inizio a leggere in preda ad un attacco di foscolite notturna. Innanzitutto l'introduzione. Soffro di un tale analfabetismo letterario di ritorno che ho bisogno di qualche nozione, di qualche coordinata che mi aiuti a collocare l'autore nel mare magnum della letteratura. Poi verrà la lettura delle poesie, ma prima mi ci vuole questa operazione propedeutica, anche per un autore arcinoto come Foscolo U. ... E poi sono anche curioso di vedere cosa dice di lui questo prefatore a me ignoto: Gennaro Auletta. Ed è proprio della prefazione che voglio parlare, non delle poesie di Foscolo U., non è questa la sede adatta, non ne ho la competenza e poi lo hanno già fatto in tanti, perfino troppi, visto che - a dirla veramente tutta - trovo che di bei versi il sommo poeta ne sapesse sì fare tanti, ma almeno quanti ne componesse di pesanti e contorti.

Il buon Auletta non scrive affatto male, la sua prosa è dotta senza essere pedante, passa dai dati biografici a quelli letterari senza mischiare i due piani, anzi, mostra un certo puntiglio nel distinguere l'uomo dall'opera, e questo gli fa onore, è un critico avvertito. Eppure qualcosa non torna. Sembra quasi in imbarazzo di fronte a Foscolo U., di cui tesse le lodi di scrittore e ne bacchetta la condotta di vita: «Poeta a sedici anni, assai precoce, mandava in giro versi arcadici non privi di una certa novità; e don Giovanni spiantato ma ancor più precoce, furioso e smanioso, a diciassette anni si innamorava d'una dama divorziata, già pronta per le seconde nozze...» Siamo solo all'inizio. Foscolo U. viene definito «poeta vagheggino», «uomo di avventure, soldato prode e insidiatore di talami coniugali». Auletta, chi era costui? Un seminarista letterato? Un frataccione di buone letture? Foscolo U. «stringe amicizia con Vincenzo Monti; fa lo spasimante per la bella moglie di costui: Teresa Pickler, la quale però non abbozza alle profferte neppure quando due tentativi di suicidio dell'intraprendente giovane letterato, amico del marito, avrebbero potuto commuoverla a corrispondere in qualche modo all'infelice passione». Tutta la vita di Foscolo U., continua Auletta, fu costellata di innamoramenti «candidi o vergognosi». E a proposito dell'amore per la dedicataria dell'ode *All'amica risanata*, il nostro re-censore rincara la dose: «si diede alla vita mondana e s'invischiò in una vergognosa relazione con Antonietta Fagnani, moglie del conte Arese: una relazione che lui stesso non esiterà a definire laida».

¹ Pubblicato su *Le voci della luna*, n. 22, Sasso Marconi, settembre 2002.

Gli «amorzzi con la Fagnani» dice ancora il nostro Auletta. E non so chi mi stia più simpatico, se lo scandaloso e intemperante Foscolo U. o il morigerato e bacchettone prefatore, che sembra davvero rammaricato di dover parlare male di un poeta che, si capisce lontano un miglio, lo affascina e lo seduce.

Foscolo U. conobbe a Valenciennes la famiglia Emeryth. Ma Auletta nota, con palese sofferenza, che tale conoscenza «portò il Foscolo ancora una volta a una di quelle sue imprese amorose che non onorano certamente l'uomo. Si innamorò della figliuola degli Emeryth, Sofia, dalla quale ebbe una bimba a cui pose nome Floriana. La nascita di Floriana parve legare il poeta a Sofia con propositi di un prossimo matrimonio; ma appena lasciò Valenciennes per Calais mandò tutto in fumo, dimenticò Sofia e Floriana, per la giovanissima figliuola del generale Pétier che madame Bagien, scaltra mezzana, gli aveva fatto conoscere». Quel bastardo di un Foscolo U.! Ma ci si potrebbe comportare peggio? Non so davvero cosa pensare. Una volta a Milano, addirittura, «riprende gli amorazzi con Maddalena Bignami, moglie di un banchiere, e frattanto mette gli occhi anche sulla contessina Francesca Giovio, figlia dell'amico Gian Battista». Insomma, meglio un morto in casa che un Foscolo U. alla porta; quando c'è lui in giro nessuno può dormire sonni tranquilli, né mariti, né amici, né semplici conoscenti. Un lupo famelico di selvaggina femminile, ecco cos'era. A quarantasette anni non era ancora pago e, mentre scrive i Saggi sul Petrarca, ci prova di nuovo con Carolina Russell, «una fanciulla a cui dava lezioni sulla poesia del Petrarca e che avrebbe voluto far sua, corteggiandola ma senza alcun risultato». Ma per fortuna, ci dice Auletta, «fu questo forse l'ultimo amore del Foscolo». E questa notizia ci rassicura un poco. Anche se, a dire la verità, sento che Foscolo U. potrebbe essere pericoloso anche da morto e disonorare qualche onesta fanciulla con la sua sola presenza fantasmatica.

Ma ecco, proprio quando mi sono convinto che Gennaro Auletta sia un prete, e mentalmente lo sto già chiamando don Gennaro, il discorso va a parare sui Sepolcri e su Dio, e la mia congettura si sgonfia come un palloncino bucato. Foscolo U., ci informa Auletta, non era credente: «il suo è un Dio di comodo, un Dio più simile al Fato dei greci e dei romani che a quello della Bibbia...un Dio vaporoso che è puro sentimento (e forse illusione)». «Il Foscolo», continua Auletta, «è un sentimentale che non ha un credo religioso, non crede neppure all'immortalità dell'anima; lucreziano e sensista, crede nella "forza operosa" insita nella materia, che distrugge e ricerca, perpetuamente». A questo punto mi aspetto anatemi, fulmini e saette sul poeta miscredente e infedele, oltre che lussurioso e sciupafemmine. E invece ecco cosa ci dice il prefator cortese sulla nostra religione nazionale: «Il Dio cristiano ha per la nostra civiltà la stessa funzione che avevano le primitive teogonie e mitologie, fondate su elementi irrazionali, e ci dà la coscienza della colpa e l'illusione della speranza». Possibile che sia don Gennaro a parlare così da un'edizione paoliniana? Perché poi continua, facendo sue espressioni proprie di Foscolo U.: «La religione cristiana, per quanto "santissima tra le altre" e "speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia", qualora è ridotta ai suoi principi, diventa invece inutile a ogni civile istituzione appena si traduce in Chiesa, e riti e sacramenti e gerarchia». Resto a bocca aperta. Gennaro Auletta era certo un moralista di prim'ordine, ma un moralista laico, chissà, magari liberale.

Secondo me le cose sono andate così. Quelli delle Edizioni Paoline avevano bisogno di un buon critico che scrivesse l'introduzione alle poesie di Foscolo U. Qualcuno, in mala fede, li ha consigliati e ha fatto loro il nome di Gennaro Auletta, sapendo che costui, oltre che persona competente e ammiratore del Foscolo, era un uomo austero e di probi costumi, uno di quelli che ti guardano con cipiglio e ti danno uno scappellotto se ti volti ad ammirare il culo di una ragazza. Ma non ha detto loro che Auletta in chiesa non ci mette mai piede, sono venti anni che non fa la comunione e che non si confessa, e che i preti gli fanno pure un po' ribrezzo, gli danno i brividi nelle ossa con tutto quel nero che portano addosso. Non c'è altra spiegazione. Così, pacificato con me stesso, le palpebre

mi si fanno di colpo pesanti.

Allora chiudo il libro e spengo la luce. Foscolo U. resta sul comodino. Mi addormento tranquillo. Nel sonno mi appare don Gennaro. Passeggia con la sua signora, braccio sottobraccio. Lei gli si fa più vicino, gli pressa un seno contro il fianco. Don Gennaro ha un brivido, tossicchia, poi si ricompone: «Non adesso cara, non adesso».